

Prima edizione 2021 Padova University Press

Titolo originale *I meteora celesti. Lucrezio, De rerum natura 6, 1-534. Introduzione, traduzione e commento*

© 2021 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Progetto grafico e impaginazione
Padova University Press

ISBN 978-88-6938-222-2



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

I meteora celesti.
Lucrezio, De rerum natura 6, 1-534.

Introduzione, traduzione e commento

a cura di Luca Beltramini

PADOVA
UP

Indice

Introduzione: CANTARE LE TEMPESTE	9
Tito Lucrezio Caro. DE RERUM NATURA. 6, 1-534	29
COMMENTO	57
BIBLIOGRAFIA	123

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare sentitamente Gianluigi Baldo, Antonella Duso, Martina Elice e Francesco Lubian per l'aiuto generoso che mi hanno offerto nella stesura di questo volume: la loro lettura attenta mi ha consentito di arricchire il lavoro e, non di rado, di apportare correzioni sostanziali. Eventuali sviste ed errori ancora presenti sono unicamente mia responsabilità.

Introduzione

CANTARE LE TEMPESTE

In una famosa lettera inviata al fratello Quinto nel febbraio del 54 a.C., Cicerone parla del *De rerum natura* come di un poema pieno di luminosa ispirazione, ma anche di molta dottrina letteraria¹. *Ingenium* e *ars*, lo slancio del genio da un lato e il mestiere disciplinato del poeta cesellatore dall'altro, offrono due poli particolarmente efficaci per descrivere la complessa operazione intellettuale che sta alla base dell'opera lucreziana.

Lucrezio è una figura notoriamente misteriosa, per molto tempo mitizzata in chiave romantica come poeta dell'invasamento e del sublime che elude ogni controllo, della follia e dell'inquietudine. I motivi di questa opinione diffusa si possono ben comprendere: anche lasciando da parte dati biografici che, come ormai assodato, hanno del leggendario più che dello storico – mi riferisco ovviamente alla famosa notizia della follia del poeta trasmessaci da Girolamo nel suo *Chronicon*² – il poema lucreziano lascia trasparire quasi a ogni pagina uno slancio immaginativo effettivamente smisurato.

Sarebbe tuttavia riduttivo, oltre che ingenuo, ritenere che questa poetica sia soltanto il frutto di un *ingenium* sbrigliato: Lucrezio è indubbiamente poeta dotto, particolarmente consapevole della propria arte e chiaramente collocato nel solco della tradizione ellenistica³. In uno dei passaggi più intensamente programmatici dell'opera, egli rivendica con posa tipicamente alessandrina l'assoluta originalità del proprio poema, raffigurandosi come un pioniere che avanza in territori mai prima di allora esplorati, secondo un'immagine già impiegata nell'esortazione che Apollo rivolge a Callimaco all'inizio degli *Aitia*⁴ (1, 922-930):

¹ Cic. *fam.* 2, 10, 3 *Lucreti poemata ut scribis ita sunt, multis luminibus ingeni, multae tamen artis.*

² Hieron. *Chron.* a. 96: *Titus Lucretius poeta nascitur, qui postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIV* ('nasce il poeta Tito Lucrezio, che, reso folle da un filtro d'amore, dopo aver scritto negli intervalli di lucidità alcuni libri che poi Cicerone emendò, si uccise a quarantaquattro anni di età').

³ Su questo si vedano spec. Kenney 1970; Brown 1982; Volk 2002, 83-88.

⁴ 1, 23-28 '[Ed inoltre] anche questo [ti] ordino: dove non passano i carri pesanti là cammina. Che

*Nec me animi fallit quam sint obscura; sed acri
percussit thyrsos laudis spes magna meum cor
et simul incussit suavem mi in pectus amorem
Musarum, quo nunc instinctus mente vigenti 925
avia Pieridum peragro loca nullius ante
trita solo. Iuvat integros accedere fontis
atque haurire, iuvatque novos decerpere flores
insignemque meo capiti petere inde coronam,
unde prius nulli velarint tempora Musae 930*

E non sfugge al mio animo quanto l'argomento sia oscuro; ma una grande speranza di gloria mi ha colpito il cuore con tirso appuntito e mi ha instillato in petto il soave amore delle Muse; da questo spinto, avanzo ora con mente vigorosa attraverso gli impervi luoghi delle Pieridi, mai prima d'ora calpestati da alcuno. Mi dà gioia accostarmi a fonti intatte e bere, mi dà gioia cogliere fiori nuovi e di essi fare per il mio capo una corona insigne, con cui le Muse mai abbiano adornato le tempie di alcuno.

I motivi di questa originalità sono chiariti immediatamente dopo, in un passaggio che culmina nella celeberrima immagine della poesia come 'miele delle Muse' usato per addolcire una dottrina amara (1, 931-950):

*Primum quod magnis doceo de rebus et artis
religionum animos nodis exsolvere pergo,
deinde quod obscura de re tam lucida pango
carmina, musaeo contingens cuncta lepore.
Id quoque enim non ab nulla ratione videtur; 935
sed veluti pueris apsinthia taetra medentes
cum dare conantur, prius oras pocula circum
contingunt mellis dulci flavoque liquore,
ut puerorum aetas improvida ludificetur
labrorum tenuis, interea perpotet amarum 940
apsinthis laticem deceptaque non capiatur,
sed potius tali pacto recreata valescat,
sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
tristior esse quibus non est tractata, retroque*

non dietro le impronte degli altri [tu spinga il tuo cocchio,] né per la via larga, ma per sentieri [non calpestat]i, pur se guiderai per la strada più angusta' (trad. D'Alessio 1996); il riferimento alle fonti riprende probabilmente *Hymn.* 2, 110-112; il debito di Lucrezio nei confronti di Callimaco è stato sottolineato ad es. da Kenney 1970, 369-370; Brown 1982, 80-82. Sulla metafora del cammino non battuto cfr. Thill 1979, 477-479; Piazzì 2011, 217. Sulla ripetizione di questi vv. a 4, 1-25 cfr. ad es. Piazzì 2011, 215.

volgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti 945
carmine Pierio rationem exponere nostram
et quasi musaeo dulci contingere melle,
si tibi forte animum tali ratione tenere
versibus in nostris possem, dum perspicis omnem
naturam rerum, qua constet compta figura. 950

Innanzitutto perché insegno cose grandi e miro a liberare gli animi dagli stretti vincoli della religione, poi perché su una materia tanto oscura compongo carmi così luminosi, cospargendo ogni cosa dello splendore delle Muse. E ciò non senza motivo: ma come i medici, quando provano a somministrare l'amaro assenzio ai bambini, prima cospargono i bordi del bicchiere con il dolce e biondo liquore del miele, affinché la loro età ignara ne sia illusa fin sulle labbra e intanto beva fino in fondo l'amaro succo d'assenzio e, ingannata, non ne soffra, ma piuttosto guarisca, in tal modo rinvigorita, così io ora, poiché questa dottrina sembra più sgradevole a chi non l'abbia esplorata a fondo e il volgo ne rifugge, ho voluto esporti la nostra filosofia con un canto pierio dal suono soave e quasi cospargerla del dolce miele delle Muse, se mai potessi così tenere la tua mente nei miei versi, fin quando tu riesca a scrutare fino in fondo l'intera natura delle cose, di che struttura ordinata consista.

La sezione, tra le più note e discusse del *De rerum natura*, è stata da molti interpretata come un'apologia: dichiarando la priorità del contenuto filosofico sulla forma e identificando nel mezzo poetico un semplice allettamento per il pubblico, Lucrezio avrebbe inteso giustificare la propria posizione eterodossa rispetto ai dettami del maestro Epicuro, notoriamente avverso alla poesia⁵.

Si può obiettare che nulla, in questo passaggio, suggerisce un intento apologetico, semmai è vero il contrario: proprio il fatto di aver cosperso l'Epicureismo del miele delle Muse è una delle ragioni dell'originalità del poema e, perciò, motivo di orgoglio⁶. A una sua lettura più attenta, in effetti, il passo dimostra che la poesia è di per sé parte integrante del processo di apprendimento. Ad essa infatti è assegnata una fondamentale funzione euristica: il suo obiettivo non è semplicemente rendere più allettante la dottrina, ma 'illuminare' una materia oscura (*obscura de re tam lucida pango / carmina*), cioè farsi strumento della comunicazione didascalica offrendo ai discepoli la possibilità di vedere con chiarezza la natura profonda delle cose.

⁵ Cfr. ad es. Bailey 1950, 757: «to him his philosophy comes first and his real purpose is to free men's mind from superstition by the knowledge of the truth about nature; his poetry is of secondary importance and is only an attraction to secure attention», in polemica con i critici che considerano Lucrezio «primarily a poet who happened to write on a philosophic theme».

⁶ Cfr. Volk 2002, 96-97. Il legame tra la concezione della poesia come miele e l'edonismo epicureo è stato indagato da Giancotti 1978; Schrijvers 1970, 87-147; Gale 1994, 138-155.

caso il lavoro estetico ha ben più di una funzione ancillare o semplicemente persuasiva: in una poesia piena di *lepos* Lucrezio individua innanzitutto uno strumento di ricerca filosofica, la via per raggiungere una *claritas* costantemente anelata⁸.

Ci si può chiedere a questo punto come si concili la ricerca di questa poesia luminosa con i dettami dell'Epicureismo. Si tratta, in effetti, di una delle questioni su cui la critica lucreziana si è interrogata più a lungo e con gli esiti più vari⁹. L'ostilità di Epicuro alla poesia è, come si diceva, cosa nota: le fonti anti-epicuree antiche la ricordano con costanza notevole, connettendola a un più generale disprezzo per le arti liberali¹⁰. Questa avversione, tuttavia, non riguardava tanto la poesia in sé, considerata anzi una legittima fonte di intrattenimento e piacere¹¹, quanto piuttosto la pretesa che essa costituisse argomento di discussione erudita e, soprattutto, un mezzo di ammaestramento morale e filosofico¹². Questa critica riguardava tanto il piano contenutistico quanto quello formale. In quanto parte di una *paideia* tradizionale che respingeva in blocco¹³, Epicuro riteneva la poesia fonte di false credenze religiose e la poneva addirittura all'origine della degenerazione delle opinio-

sono usati in riferimento al lavoro letterario da Cic. *parad.* 5 e Varro *ling.* 5, 9. È probabile che la figura del dotto insonne fosse già stata parodizzata da Nevio nella commedia *Agrypnuntus* (Alfonsi 1950).

⁸ Cfr. 220-221 n.

⁹ La critica ottocentesca e primo-novecentesca ha sottolineato per lo più il dissidio tra il Lucrezio poeta e il Lucrezio epicureo, arrivando a immaginare una sorta di conflitto schizofrenico, un «Antilucrèce chez Lucrèce», per usare la nota espressione di Patin 1868-1869; gli studi degli ultimi decenni hanno opportunamente sottolineato, al contrario, la sostanziale coerenza della poetica lucreziana rispetto alla dottrina epicurea, ridimensionando le derive psicanalitiche e improntando l'indagine del programma del *De rerum natura*, e quindi del rapporto tra poesia e filosofia, a una più rigorosa analisi del testo: cfr. ad es. Giancotti 1978 (spec. 15-90 sull'uso della poesia) e 1989; Schrijvers 1970; Clay 1983; Volk 2002, 69-118; Marković 2008.

¹⁰ Fr. 163 Us. 'forse, imbottendo le orecchie dei giovani, come quelle degli Itacesi, di una cera dura e non ammolita, dovremmo costringerli, secondo il detto di Epicuro, a "levare su la vela", "fuggire" la poetica e navigare oltre?' (Plut. *Mor.* 1094d; cfr. anche *Mor.* 1094e); fr. 228 Us. 'il grammatico Eraclide, in cambio della confusione poetica, come dicono quelli, e dei discorsi stupidi di Omero, rende in compenso questi favori a Epicuro' (Plut. *Mor.* 1087a); 'Epicuro e Platone cacciano Omero fuori dalle città' (Athen. 5, 12); fr. 229 Us. 'Nemmeno di Epicuro ci curiamo, il quale è coltivatore di un piacere ignobile nei suoi giardini privati, esecrando al contempo ogni poesia come esca di favole' (Heracl. *All. hom.* 4; cfr. *ibid.* 75); cfr. anche fr. 227 e 227a; Sext. *Emp. adv. math.* 1, 298. Le traduzioni dei frammenti sono citate da Ramelli 2002. Per una panoramica sulla posizione epicurea in merito alla poesia cfr. ad es. Asmis 1995; Obbink 1995; Sider 1995; Wigodsky 1995 (su cui si basano le osservazioni successive).

¹¹ Epicuro affermava addirittura che 'il saggio è un amante degli spettacoli e apprezza più di chiunque altro le recite e le messinscena dionisiache' (Plut. *Mor.* 1095c).

¹² Cfr. Plut. *ibid.* 'ma d'altra parte (Epicuro) non accetta, nemmeno durante i simposi, discussioni riguardanti la musica e dibattiti di critici letterari e filologi'.

¹³ Cfr. ad es. Epic. fr. 43 e 89 Arrighetti.

ni umane sugli dèi¹⁴. Essa, inoltre, era considerata sul piano linguistico una forma del tutto inadatta alla comunicazione filosofica, che secondo il maestro doveva mirare unicamente a chiarezza ed evidenza (σαφήνεια), cioè alla piena corrispondenza tra parole e cose¹⁵. Per questi motivi il saggio epicureo, benché in grado di parlare di poesia nel modo più corretto, era chiamato ad astenersi dalla sua pratica¹⁶. D'altra parte, l'esiguità di queste informazioni non ci consente di ricostruire con maggior precisione una questione che doveva essere particolarmente sfaccettata.

Sappiamo, in effetti, che nei secoli successivi il problema della poesia conobbe un notevole approfondimento, ricostruibile soprattutto grazie all'opera di Filodemo di Gadara, figura centrale dell'Epicureismo romano e con ogni probabilità maestro dello stesso Lucrezio. Filodemo si occupò estensivamente di teoria letteraria, anche nel tentativo di diffondere l'Epicureismo tra le élites colte romane. I frammenti del trattato in cinque libri *Sulla poesia*, ritrovati nella Villa dei Papiri di Ercolano, offrono un quadro teorico di cruciale importanza per la comprensione della poetica lucreziana e del suo legame con la dottrina del maestro. Pur contestandone il deleterio contenuto religioso, Filodemo affermava con decisione il valore della poesia come fonte di piacere disimpegnato, inutile alla ricerca della felicità ma nemmeno in contrasto con essa. Proprio la bellezza intrinseca della poesia, e non la sua utilità educativa, era per il filosofo l'unico motivo per praticarla: adottare ad ogni costo il criterio dell'utilità, infatti, significa privarsi della maggior parte dei capolavori della letteratura pur di conservarne una minoranza, di scarso valore estetico ma di supposta utilità; il saggio, al contrario, può godere anche della bella poesia perché è consapevole che la ricerca della felicità risiede in altro e che l'utilità filosofica è obiettivo limitato alla prosa¹⁷. Ciò non significa, naturalmente, che la poesia sia sempre dannosa sul piano contenutistico e non possa in nessun caso rivestire una qualche utilità morale. Essa, al contrario, può fornire 'punti di partenza' dai quali il saggio può trar-

¹⁴ Filodemo dedica un'intera sezione della sua opera *Sulla pietà* alla critica di poeti e mitografi, cfr. Obbink 1995; Asmis 1995, 30.

¹⁵ Diog. Laert. 10, 13: '(Epicuro) si è servito di un linguaggio appropriato per ciascuna materia trattata; (...) era talmente chiaro che nel suo scritto *Sulla retorica* non raccomanda null'altro se non, appunto, la chiarezza' (qui e altrove la traduzione è tratta da Reale 2005); cfr. Epic. *Ep. Hdt.* 37-38.

¹⁶ Diog. Laert. 10, 121b: 'solo il sapiente sarà in grado di conversare correttamente sulla musica e sulla poesia, ma non si impegnerà a scrivere poemi di persona'; sul problema interpretativo posto da questo passaggio cfr. Asmis 1995, 22.

¹⁷ Cfr. Philod. *Poem.* 5, col. IV, 10-18 Mangoni: '(Eraclide Pontico) della virtù i componimenti più belli dei più illustri poeti – di alcuni anche la maggior parte, di altri addirittura tutti – in quanto essi non procurano alcuna utilità'; *ibid.* col. 32, 9-17 'avvilisce molti dei componimenti più belli, in quanto alcuni di essi contengono pensieri inutili, altri persino dannosi, e preferisce ad essi molti di quelli peggiori che contengono pensieri utili o più utili' (trad. Mangoni 1993); su questo punto cfr. Asmis 1995, 26-27; Mangoni 1993, 190-191.

re insegnamenti etici, come chiarito nel trattato *Sul buon re secondo Omero*¹⁸. Non è possibile stabilire se il quadro offerto da Filodemo rappresenti una decisa evoluzione rispetto alla dottrina ‘originaria’ del Giardino: diverse fonti, per lo più ostili, suggeriscono che Epicuro stesso potrebbe essere ricorso a passaggi poetici nell’esposizione della teoria del piacere¹⁹.

Quel che importa sottolineare, comunque, è che almeno per l’Epicureismo contemporaneo a Lucrezio non esisteva contraddizione nella ricerca di una poesia al contempo bella e utile. Proprio lette nella prospettiva antitetica di bellezza *vs* utilità, anzi, le dichiarazioni programmatiche lucreziane acquistano pieno senso: in esse il poeta si mostra partecipe di un dibattito ancora aperto, dichiarando la possibilità di una poesia che dia al contempo piacere e discernimento filosofico; la costruzione di una poetica del *lepos*, la ricerca di una poesia ‘luminosa’ di stampo alessandrino sono, sul piano estetico, fonte di allettamento per i lettori, ma sono anche sul piano filosofico uno strumento necessario alla comprensione.

Non si tratta, beninteso, di una generica aspirazione alla grazia estetica, ma dell’esito di una riflessione profonda sul codice comunicativo della poesia. Come da tempo è stato osservato, la *luciditas* che Lucrezio rivendica (1, 933-934 *quod obscura de re tam lucida pango / carmina*) è un concetto innanzitutto retorico, codificato dalla precettistica contemporanea come la virtù di un discorso chiaro e aderente alla realtà, e in questo senso del tutto affine alla *σαφήνεια* richiesta dall’Epicureismo²⁰. La stessa pregnanza tecnica si nota già nel passaggio dedicato all’insonnia poetica. A costringere il poeta alla ricerca notturna di *dicta* è la povertà della lingua latina, che rende difficile *inlustrare* le oscure scoperte dei Greci (1, 136-139):

*Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta
difficile inlustrare Latinis versibus esse,*

¹⁸ Col. XLIII 16-19: ‘se abbiamo trascurato, o Pisone, qualcuno degli spunti che è possibile prendere da Omero per la revisione dei governi’ (trad. Dorandi 1982).

¹⁹ La polemica riguardava soprattutto il famoso passaggio odissiaco relativo ai sommi piaceri per l’uomo (9, 5-11, cfr. ad es. Athen. 12, 7 e Sen. *epist.* 88, 5); da Diogene Laerzio (10, 137) sappiamo che Epicuro si era servito di alcuni versi delle *Trachinie* di Sofocle (787-788) per dimostrare che l’uomo rifugge il dolore. Su questo punto si veda Bignone 1973, vol. 1, 268-270, secondo il quale tuttavia queste citazioni avrebbero avuto un intento polemico.

²⁰ Cfr. spec. Milanese 1989, 108-110; per *lucidus* Milanese 1989 cita Quint. *inst.* 2, 3, 8; 4, 2, 31; Hor. *ars* 41; più frequente l’uso di *dilucidus*, del tutto analogo alla forma semplice: Cic. *de orat.* 1, 94; 229; 3, 38; *orat.* 79; Rhet. Her. 4, 17 (trattazione della *explanatio*, ossia la *σαφήνεια*); per l’uso di *obscurus* in opposizione a *dilucidus* cfr. Cic. *part.* 5, 12; *fin.* 4, 1; moltissimi i passaggi in cui l’aggettivo è opposto a termini affini, come *lumen* (Milanese 1989, 111-114). Sull’uso consapevole dell’armamentario retorico da parte di Lucrezio cfr. anche Bartalucci 1972, che giustamente polemizza contro la tendenza a considerare romanticamente Lucrezio un poeta estraneo all’*ars* poetica; la sintonia dei procedimenti retorico-argomentativi lucreziani rispetto alla filosofia epicurea è stata approfondita ad es. da Schrijvers 1970 e, in anni più recenti, da Marković 2008.

*multa novis verbis praesertim cum sit agendum
propter egestatem linguae et rerum novitatem.*

E non sfugge alla mia mente la difficoltà di illustrare in versi latini le oscure scoperte dei Greci, soprattutto quando si devono trattare molti argomenti con parole nuove, per la povertà della lingua e la loro novità.

Come *lucidus*, anche *inlustris* non si riferisce a una generica luminosità, ma a un preciso concetto retorico. Cicerone (*part.* 20) definisce l'*inlustris oratio* come un discorso particolarmente vivido, capace di 'porre davanti agli occhi' degli ascoltatori l'argomento trattato²¹ – esattamente lo scopo che Lucrezio si propone (949-950 *dum perspicis omnem / naturam rerum, qua constet compta figura*):

Inlustris est autem oratio, si et verba gravitate delecta ponuntur et translata et supralata et ad nomen adiuncta et duplicata et idem significantia atque ab ipsa actione atque imitatione rerum non abhorrentia. Est enim haec pars orationis, quae rem constituat paene ante oculos.

Un'orazione è illustre se vengono usate parole scelte per la loro dignità, metafore, iperboli, epiteti, dittologie e sinonimi, aderenti all'azione stessa e congeniali all'imitazione delle cose. È infatti la parte dell'orazione che quasi pone la scena davanti agli occhi.

Questa definizione dimostra che l'Arpinate usa *inlustris* come trasposizione del concetto greco di ἐνάργεια, che Dionigi di Alicarnasso descrive in modo del tutto analogo²², e che a Roma è reso anche con i termini *demonstratio* (*Rhet. Her.* 4, 55, 68), *evidentia* (*Quint. inst.* 6, 2, 32) o *sub oculos subiectio* (*Quint. inst.* 9, 2, 40)²³.

Anche in questo passaggio, perciò, Lucrezio riconduce la propria poesia a uno specifico principio espressivo, che sottintende un uso consapevole dell'*or-*

²¹ Cfr. *de orat.* 3, 202 *commoratio una in re permultum movet et inlustris explanatio rerumque, quasi gerantur, sub aspectum paene subiectio.*

²² *Lys.* 7 αὕτη δ' ἐστὶ δύναμις τις ὑπὸ τὰς αἰσθήσεις ἄγουσα τὰ λεγόμενα, γίγνεται δ' ἐκ τῆς τῶν παρακολουθούντων λήψεως. ὁ δὲ προσέχων τὴν διάνοιαν τοῖς Λυσίου λόγοις οὐχ οὕτως ἔσται σκαιὸς ἢ δυσάρεστος ἢ βραδὺς τὸν νοῦν, ὅς οὐχ ὑπολήψεται γινόμενα τὰ δηλούμενα ὄραν καὶ ὥσπερ παροῦσιν οἷς ἂν ὁ ῥήτωρ εἰσάγη προσώποις ὁμιλεῖν ('si tratta di una particolare capacità di rendere percettibile ai sensi ciò che viene detto, e questo avviene quando si è in grado di cogliere nel dettaglio e indicare le circostanze che si accompagnano ai fatti. Chi presti attenzione ai discorsi di Lisia non può essere così rozzo, maldisposto o lento d'intelletto da non rendersi conto che gli eventi narrati sfilano sotto i suoi occhi e che i personaggi che di volta in volta l'oratore mette in scena lo intrattengono come se si trovasse in loro presenza'; trad. Focaroli 2010).

²³ Sull'ἐνάργεια si vedano gli studi di Zanker 1981; Manieri 1998 (spec. 97-192); Ravenna 2004-2005; Webb 2009 (spec. 87-106); Berardi 2012.

natus. Qui, tuttavia, è ancor più evidente la pregnanza filosofica della dichiarazione poetica; prima ancora che un principio espressivo, infatti, l'ἐνάργεια è un concetto chiave della teoria della conoscenza dell'Epicureismo: designa l'evidenza sensoriale che per il maestro è 'la base e il fondamento di tutto'²⁴, ed è, in questo senso, la ragione che sta dietro alla necessità comunicativa della σαφήνεια. L'aspirazione a *inlustrare* la dottrina di Epicuro per mezzo della poesia, perciò, muove dall'individuazione di una fondamentale consonanza tra le finalità della retorica e i principi fondanti dell'Epicureismo, evidente nella doppia valenza del concetto di ἐνάργεια: la ricerca di uno stile potentemente visivo per mezzo dell'*ornatus* è non soltanto coerente, ma addirittura congeniale all'indagine scientifica epicurea.

Come si accennava, questa operazione di sintesi di piano retorico e dottrina filosofica è compiuta da Lucrezio in modo estremamente consapevole. Non bisogna dimenticare che è proprio nell'elaborazione di questa poetica luminosa che l'autore individua l'assoluta originalità del proprio canto, che giustifica la sua pretesa di rivaleggiare con Callimaco attraversando 'i luoghi impervi delle Pieridi'. È interessante che a questo slancio pionieristico squisitamente letterario corrisponda quello tutto esistenziale e filosofico di Epicuro. Nel celebre ritratto eroico che apre il poema Lucrezio ricorre al verbo *peragrarè*, lo stesso che riferisce a se stesso a 1, 926, per descrivere il percorso filosofico del maestro, il viaggio mentale che l'ha condotto a carpire le verità sulla natura al di là delle 'fiammeggianti mura del mondo' (1, 72-77)²⁵:

*Ergo vivida vis animi pervicit, et extra
processit longe flammantia moenia mundi
atque omne immensum peragravit mente animoque;
unde refert nobis victor quid possit oriri,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quam sit ratione atque alte terminus haerens.*

75

Così trionfò il vivido vigore del suo animo, e si spinse ben oltre le fiammeggianti mura del mondo, e con la mente e l'animo attraversò tutta l'immensità, e di lì riporta a noi, vittorioso, la conoscenza di cosa può o non può nascere, e in ultimo per quale ragione ogni cosa ha facoltà determinate e un limite fissato in profondità.

²⁴ Sext. Emp. *adv. math.* 7, 216 πάντων δὲ κρητὶς καὶ θεμέλιος ἡ ἐνάργεια; cfr. Epic. *Ep. Hdt.* 46: 'Questa credenza bisogna possederla in maniera ben salda per non distruggere i criteri che si basano sull'evidenza (τὰ κρητῆρια...τὰ κατὰ τὰς ἐναργείας) e perché l'errore, ugualmente considerato come avente un fondamento di realtà, non porti alla più completa confusione' (la traduzione delle opere di Epicuro qui e nel commento è di Arrighetti 1973). Sul ruolo dell'Epicureismo nella formazione del concetto di ἐνάργεια cfr. Zanker 1981, 307-309; Manieri 1998, 116-118.

²⁵ Volk 2002, 90 con bibliografia.

Il rapporto di dipendenza che lega la poetica lucreziana e l'operato di Epicuro è confermato dal celebre proemio del terzo libro, dove il poeta descrive l'illuminazione da lui stesso sperimentata non appena è entrato in contatto con il salvifico messaggio del maestro (3, 1-17):

*O tenebris tantis tam clarum extollere lumen
 qui primus potuisti inlustrans commoda vitae,
 te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc
 ficta pedum pono pressis vestigia signis,
 non ita certandi cupidus quam propter amorem 5
 quod te imitari aveo; quid enim contendat hirundo
 cynnis, aut quidnam tremulis facere artibus haedi
 consimile in cursu possint et fortis equi vis?
 Tu, pater, es rerum inventor, tu patria nobis
 suppeditas praecepta, tuisque ex, inclute, chartis, 10
 floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
 omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
 aurea, perpetua semper dignissima vita.
 Nam simul ac ratio tua coepit vociferari
 naturam rerum, divina mente coorta 15
 diffugiunt animi terrores, moenia mundi
 discedunt, totum video per inane geri res.*

Tu che per primo riuscisti a levare una luce così chiara in mezzo a tenebre tanto fitte, illuminando i piaceri della vita, te seguo, splendore del popolo greco, e nelle orme che hai lasciato poggio ora l'impronta dei miei piedi, non per desiderio di competere ma per amore, perché aspiro a imitarti. Come potrebbe infatti la rondine competere con il cigno, come potrebbero eguagliarsi nella corsa il capretto dalle zampe tremolanti e lo slancio del possente cavallo? Tu sei, padre, lo scopritore di verità, tu a noi elargisci i precetti di un padre e dai tuoi scritti, glorioso, come le api tutto assaporano per prati pieni di fiori, così noi ci nutriamo di ogni tua dorata parola, per sempre la più degna di vita imperitura. Giacché non appena il tuo intelletto inizia a proclamare la natura delle cose, sorta dalla tua mente divina, si dileguano i terrore dell'animo, si dischiudono le mura del mondo, e nel vuoto infinito vedo prodursi ogni cosa.

Il proemio mostra bene come Lucrezio concepisca la propria opera nei termini di un'imitazione di Epicuro²⁶, sovrapponendo con precisione mondo poetico e filosofico. Se a 1, 922-927 il poeta si rappresenta in un viaggio solita-

²⁶ Graca 1989, 19-22; l'indagine della poetica lucreziana come *imitatio Epicuri* si deve soprattutto a Volk 2002, 105-116 e Marković 2008, 3-5 (ma cfr. già Thill 1979, 475-476)

rio spinto dall'*amor* per le Muse, qui il suo programma è presentato come la diretta prosecuzione dell'opera del maestro, destinatario di un *amor* perfino più grande (3, 5 *propter amorem*); il progetto poetico di *inlustrare Latinis versibus* la dottrina (1, 137) segue le orme di quanto compiuto sul piano esistenziale da Epicuro (3, 2 *inlustrans commoda vitae*)²⁷.

Questa imitazione, d'altra parte, viene tratteggiata attraverso una densa sequenza di *topoi* poetici e metapoetici, in virtù dei quali Epicuro viene collocato nel ruolo normalmente occupato dai modelli letterari. Il contrasto tra *certare* e *imitari* – poli di una dialettica pervasiva della letteratura latina²⁸ – è esemplificato da due paragoni di forte valore intertestuale. Il cigno, sacro alle Muse²⁹, è animale simbolo della soavità del canto e dei poeti fin dalla Grecia classica³⁰ e particolarmente in età alessandrina³¹, ma ricorre anche in riferimento a filosofi³²; altrettanto topico è il confronto con il verso cacofonico di specie più modeste³³, che ricorre in Teocrito³⁴ e nell'*Anthologia Palatina*³⁵, poi in Virgilio³⁶ e Properzio³⁷. Il secondo confronto, che coinvolge cavallo e capretto, evoca modelli più specificamente epici; Ennio paragona se stesso a un *fortis equus* parlando della propria fatica poetica a 522-523 Sk. *sicuti fortis equos spatio qui saepe supremo / vicit Olympia nunc senio confectus quiescit*, probabilmente rifacendosi a una tradizione che paragonava l'agonismo tra poeti alle gare con i carri; in Properzio (3, 3, 39-40) la stessa giuntura è usata per identificare la poesia epica in contrasto con quella erotica, simboleggiata proprio da un cigno. Anche il successivo paragone tra il poeta e l'ape ha una lunga e illustre tradizione, che dai lirici greci³⁸ era approdata alla riflessione

²⁷ L'immagine delle orme è poi ripresa a 5, 55-56 *cuius ego ingressus vestigia dum rationes / persequor ac doceo dictis*.

²⁸ Sul tema la bibliografia è vasta: vd. almeno Reiff 1959, il cui approccio è corretto da Conte 1974 (spec. 5-74) e Thill 1979, 451-468.

²⁹ Call. *Hymn.* 4, 252

³⁰ Eur. *Herc.* 691-694.

³¹ Call. *Ait.* 1, 39-40 (cfr. la n. di Harder 2012 *ad loc.*). In riferimento a Pindaro (*AP* 2, 382-383), Alcmene (*AP* 7, 19, 1-2), Anacreonte (*AP* 7, 30, 1), Erinna (*AP* 7, 12, 1-2; 713, 7-8); il *topos* è articolato in modo ampio da Orazio in *carm.* 2, 20 e, sempre in riferimento a Pindaro, in *carm.* 4, 2, 25-32 (cfr. l'esautiva n. di Fedeli-Ciccarelli 2008 *ad loc.*).

³² Zenone in *AP* 5, 134.

³³ Già proposto da Lucrezio in riferimento alla propria poesia a 4, 180-182 *suavidicis potius quam multis versibus edam / parvus ut est cyni melior canor, ille gruum quam / clamor in aetheriis dispersus nubibus austri*; Thill 1979, 496-498.

³⁴ *Idyl.* 5, 136-137.

³⁵ *AP* 7, 713, 7-8, forse alla base del passaggio lucreziano appena citato (4, 180-182).

³⁶ *Ecl.* 9, 35-36

³⁷ 2, 34, 83-84

³⁸ Simonide *PMG* 593; Bacch. 10, 10; Pind. *Pyth.* 10, 53-54.

filosofica³⁹ e, dopo Lucrezio, a Orazio, che la riferirà a se stesso in contrasto proprio con il cigno Pindaro⁴⁰.

Quella che Lucrezio ci presenta, insomma, è una sorta di eziologia della propria poetica, nella cui prospettiva acquistano pieno valore le sue precedenti dichiarazioni programmatiche: la filosofia che il poeta si propone di illuminare è essa stessa luce che rischiarava la verità sulla vita (3, 2 *inlustrans commoda vitae*); il miele con cui la rende meno amara (1, 947) è il frutto del suo lavoro d'ape, e nasce direttamente dai fiori della dottrina; i *dicta* che instancabilmente ricerca nelle veglie notturne (1, 143, cfr. 5, 56 *doceo dictis*) aspirano a sortire lo stesso effetto di liberazione degli *aurea dicta* del maestro (3, 12; cfr. 6, 25 *veridicis...dictis*), facendo 'vedere' al lettore la natura più intima delle cose (1, 145 e 949)⁴¹.

Si impone a questo punto un *caveat*: quanto detto finora parte dal presupposto che gli elementi retorici del *De rerum natura* rappresentino in qualche misura un corpo estraneo alla dottrina epicurea, nel quale tuttavia Lucrezio vide importanti consonanze con gli intenti filosofici del maestro – e in particolare con l'esigenza di *σαφήνεια* – tali da giustificarne la conciliazione. Questa linea interpretativa, condivisa dalla maggior parte degli studi sulla retorica lucreziana⁴², è stata tuttavia ridimensionata dalla critica più recente⁴³, che ha sottolineato come le fonti antiche non testimonino, come generalmente ritenuto, l'avversione di Epicuro per la retorica in sé, intesa cioè come tecnica strutturante del discorso argomentativo, quanto piuttosto per la sua pratica in ambito giudiziario e politico, due mondi in evidente contrasto con l'etica del Giardino⁴⁴.

Messa da parte l'ipotesi di un totale rifiuto della retorica da parte di Epicuro, si può meglio apprezzare in che modo Lucrezio concepisca la propria opera come una sorta di "potenziamento" di suggestioni già presenti in modo latente nel sistema gnoseologico epicureo e la sintesi di queste suggestioni con gli elementi costitutivi della tecnica poetica⁴⁵. Questa rielaborazione in chiave epicurea dell'*ornatus* poetico può essere ben compresa prendendo in esame l'uso degli argomenti analogici che costituiscono l'ossatura dell'intero poema⁴⁶. Com'è noto, la spiegazione per analogia era considerata già da

³⁹ Plato *Ion*. 534b.

⁴⁰ *Carm.* 4, 2, 27-32.

⁴¹ La stessa corrispondenza si nota nell'uso di *solacia* in riferimento al poema (5, 113) e alle scoperte di Epicuro (5, 21).

⁴² Su questa la linea si vedano, oltre al già citato studio di Milanese 1989, Schrijvers 1970, 128-140; Garbugino 1987; Calboli 2003.

⁴³ Specialmente da Marković 2008.

⁴⁴ Marković 2008, 8-10 e 83-85.

⁴⁵ Marković 2008, 86 e 89.

⁴⁶ Cfr. la trattazione di Schiesaro 1990.

Epicuro uno strumento didattico non soltanto efficace, ma addirittura necessario, dal momento che offre l'opportunità di fare appello all'esperienza sensibile – il più importante criterio di verità – anche nell'illustrazione di fenomeni invisibili, come il moto degli atomi⁴⁷. La possibilità di inferire nozioni su realtà impercettibili a partire da altre realtà analoghe è garantita dall'isonomia che regola il cosmo. Com'è stato osservato, proprio questa isonomia ha un impatto enorme sullo statuto poetico del *De rerum natura*: l'uso costante di argomenti analogici fa sì che lo sforzo persuasivo si traduca non soltanto nella trasmissione di saperi, ma anche in una rappresentazione icastica del cosmo stesso, poiché gli accostamenti suggeriti dal poeta riflettono connessioni effettivamente operanti nel mondo⁴⁸. Sul piano retorico-linguistico la concezione analogica del cosmo si traduce in uno dei tratti espressivi più distintivi del poema: il massiccio uso di metafore e similitudini a scopo illustrativo⁴⁹. Si tratta ovviamente di due tropi affini ma segnati da una differenza importante, specialmente in relazione alla dottrina di Epicuro: mentre la similitudine stabilisce un confronto in forma discorsiva e analitica, nella metafora questo confronto rimane implicito e assume la forma di una identità sintetica. Apparentemente, questa funzione "sostitutiva" entra in conflitto con la *σαφήνεια* prescritta dal maestro, che si fondava sull'uso della lingua su un piano prettamente denotativo⁵⁰. La sua avversione per la metafora sembra confermata da un frammento del suo trattato *Sulla natura*⁵¹ (su cui Lucrezio certamente si basò) e da un passaggio dell'*Epistola a Erodoto*, in cui si afferma la necessità che la scienza della natura ricorra a parole aderenti alle cose⁵². C'è motivo di credere, d'altra parte, che non si trattasse di un vero e proprio divieto, e che l'uso traslato di termini fosse ammesso proprio a scopo illustrativo, come dimostrato, del resto, dalla stessa terminologia epicurea, che fa ampio ricorso a traslati⁵³.

In questo senso l'operazione di Lucrezio sembra poggiare sulla valorizzazione di un potenziale poetico già inerente alla dottrina del maestro, che diventa perciò essa stessa un serbatoio di suggestioni estetiche, congeniali all'intento psicagogico del poema ma anche portatrici di conoscenza in se stesse⁵⁴. Il libro VI offre a questo proposito esempi illuminanti. In molti casi,

⁴⁷ Cfr. Long – Sedley 1987, 1.94-96

⁴⁸ Cfr. Salemme 2009, 104-105.

⁴⁹ Sulla metafora lucreziana si vedano ad es. Classen 1968, 87-88; Bartalucci 1972, 73-74; Battisti 1976; Garbugino 1989; Clay 1996 (= 1998); Asmis 1995; Wigodsky 1995, 62-64.

⁵⁰ Questo il senso dell'espressione *λέξει κυρίῳ* usata da Diog. Laer. 10, 13 (cit. *supra*).

⁵¹ Fr. 31, 14 Arrighetti.

⁵² §§ 37-38.

⁵³ Questa è la tesi sviluppata dal recentissimo studio di Taylor 2020.

⁵⁴ Cfr. Marković 2008, 96-98.

la metafora è giustificata, sul piano filosofico, dalla simile natura atomica dei termini del paragone, come nel caso del fuoco, talvolta definito ‘liquido’ in quanto composto da particelle minute e mobili come quelle dell’acqua⁵⁵; talvolta l’argomentazione esplicita il carattere illustrativo della metafora articolandola in una successiva similitudine con funzione epesegetica, che la chiarisce in modo più discorsivo e la amplia ulteriormente⁵⁶; particolarmente significativi i passaggi in cui l’accostamento tra *illustrans* e *illustrandum* ha evidentemente funzione patetizzante, ma nasce da una suggestione proveniente dalla stessa dottrina fisica epicurea, come nel caso delle ‘montagne di nuvole’⁵⁷.

La retorica antica, del resto, era molto chiara sulle potenzialità euristiche ed espressive della metafora. La sua trattazione nelle fonti retoriche, anzi, mostra sorprendenti coincidenze con il programma lucreziano, in modo analogo a quanto visto per i termini *lucidus* e *inlustrare*. Aristotele considera la metafora come la figura più indicata a ottenere la σαφήνεια (*Rhet.* 1405a), ma anche una fonte di un piacere che la rende uno strumento particolarmente efficace sul piano didascalico (*Rhet.* 1410b 9-11); soprattutto, essa ha la capacità di ‘porre davanti agli occhi’ (πρὸ ὀμμάτων) le scene descritte (*Rhet.* 1411a, 26-28; 35; 1411b 22-23). La sua vocazione visiva è l’aspetto maggiormente evidenziato dalle fonti latine, nella *Rhetorica ad Herennium*⁵⁸ e soprattutto in Cicerone, che nel già citato passo dei *Topica* (20) individua in essa proprio una caratteristica dell’*inlustris oratio*. Fondamentale in questo senso è la funzione euristica che l’Arpinate attribuisce alla figura: usarla nel modo corretto significa far apparire alla mente dell’ascoltatore ‘quello che non possiamo scrutare né vedere’ (*de orat.* 3, 161 *illa vero oculorum multo acriora, quae paene ponunt in conspectu animi, quae cernere et videre non possumus*); essa consente inoltre – ed è un aspetto altrettanto centrale nel programma lucreziano⁵⁹ – di sopperire alle carenze lessicali della lingua grazie al ragionamento analogico (*de orat.* 3, 155-156):

Tertius ille modus transferendi verbi late patet, quem necessitas genuit inopia coacta et angustiis, post autem iucunditas delectatioque celebravit. Nam ut vestis frigoris depellendi causa reperta primo, post adhiberi coepta est ad ornatum etiam corporis et dignitatem, sic verbi translatio instituta est inopiae causa, frequentata delectationis. ... (156) Quod enim declarari vix verbo proprio potest, id translato

⁵⁵ Cfr. qui le note 173 e 204-205.

⁵⁶ Si veda il commento ai vv. 132-136 e 159.

⁵⁷ Cfr. le note ai vv. 191 e 197-200; la funzione ‘denotativa’ assunta dalla metaforesi lucreziana è stata analizzata in relazione alla sezione del libro III dedicata all’eros da Pieri 2010, 99-102.

⁵⁸ Cfr. 4, 45 *translatio est, cum verbum in quandam rem transferetur ex alia re, quod propter similitudinem recte videbitur posse transferri. Ea <su>mitur rei ante oculos ponendae causa.*

⁵⁹ Oltre a 1, 137 cit. *supra*, cfr. 1, 832 e 3, 260.

cum est dictum, inlustrat id, quod intellegi volumus, eius rei, quam alieno verbo posuimus, similitudo. Ergo hae translationes quasi mutuationes sunt, cum quod non habeas aliunde sumas, illae paulo audaciores, quae non inopiam indicant, sed orationi splendoris aliquid arcessunt.

La terza modalità (di *inlustrare* e *exornare* l'orazione), l'uso della metafora, è di vasta applicazione: nato per necessità dalla povertà e dai limiti del lessico, ha poi acquistato popolarità per il suo carattere dilettevole e piacevole. Come è accaduto per le vesti, che furono inventate anzitutto per riparare dal freddo e poi si cominciarono a usare per conferire ornamento e decoro al corpo, così la metafora, creata per sopperire alla mancanza di parole, è divenuta di uso comune per diletto ... (156) Quando esprimiamo con una metafora un concetto che difficilmente può essere espresso da un termine proprio, ne chiariamo il significato in base alla somiglianza con ciò che abbiamo designato con il termine proprio. Perciò queste metafore sono come dei prestiti, con cui prendiamo ciò che non abbiamo da un altro luogo; ve ne sono tuttavia di un po' più ardite, che non sopperiscono a una carenza ma aggiungono un elemento di splendore all'orazione⁶⁰.

La distinzione tra ragioni estetiche e ragioni semantiche proposta da Cicerone⁶¹ aiuta a inquadrare il peculiare uso della metafora fatto da Lucrezio e la conciliazione con i dettami dell'Epicureismo: in essa il poeta vede non un ornamento fine a se stesso ma uno strumento del proprio programma didascalico e filosofico, che come tale deve essere impiegato in modo consapevole e in una certa misura 'ortodosso' rispetto al più generale assetto dottrinario. La sua consapevolezza dei rischi derivanti dall'abuso di metafore è ben testimoniata dal passaggio polemico indirizzato a Eraclito, nel quale il poeta tratteggia lo stile comunicativo del filosofo in evidente contrasto con la propria poetica luminosa (1, 639-644):

*clarus <ob> obscuram linguam magis inter inanis
quamde gravis inter Graios qui vera requirunt: 640
omnia enim stolidi magis admirantur amantque,
inversis quae sub verbis latitantia cernunt,
veraque constituunt quae belle tangere possunt
auris et lepido quae sunt fucata sonore.*

Per la sua lingua oscura celebre tra i Greci stolti più che tra i saggi che ricercano la verità; infatti gli sciocchi ammirano e amano tutto ciò che scorgono nascosto

⁶⁰ La traduzione è tratta da Narducci 1994.

⁶¹ La distinzione tra *suavitas* e *inopia* è ripresa anche in *orat.* 92 e 211; cfr. *Quint.* 8, 6, 6.

sotto parole contorte, e considerano verità ciò che può accarezzare dolcemente le orecchie ed è imbellettato in suono allettante.

L'eccessivo uso di *inversa verba*, di un linguaggio allegorico e traslato, è fonte di un piacere fine a se stesso (*lepido...sonore*), che non permette, a differenza del *lepos* lucreziano, di vedere con chiarezza la verità, ma la cela nell'ombra e alletta soltanto gli stolti⁶².

Nel libro VI, l'urgenza di dotare il pubblico della capacità di scrutare in profondità recessi della natura altrimenti invisibili è sentita con particolare intensità. I fenomeni trattati nel libro sono quelli che gli antichi definivano τὰ μετέωρα. Con questo termine (lett. 'ciò che sta in aria') gli antichi designavano non soltanto fenomeni celesti, atmosferici e astronomici, ma anche manifestazioni geologiche, come terremoti e vulcani; la trattazione unitaria di queste realtà era giustificata dalla loro comune eziologia, basata sull'interazione di elementi quali acqua, aria e fuoco, ma anche dal loro carattere irregolare ed estemporaneo⁶³. Il libro VI tratta in particolare i fenomeni atmosferici, che occupano i vv. 69-534, e quelli terrestri, introdotti a partire dal v. 535. Benché le testimonianze raccolte dai dossografi dimostrino un interesse precoce della filosofia greca per questi fenomeni, è probabile che il trattato aristotelico *Sulla meteorologia* abbia rappresentato un momento nodale di sistematizzazione, anche grazie alla successiva opera di Teofrasto, che ebbe un ruolo centrale proprio nella tradizione epicurea. L'indagine delle traduzioni siriane e arabe della *Meteorologia* teofrastea ha permesso di individuare notevoli punti di contatto con l'esposizione lucreziana, soprattutto grazie alla scoperta, nel 1971, della traduzione redatta nel X sec. da Ibn al-Khammār, più completa e precisa della versione di Bar Bahlūl già nota agli studiosi⁶⁴. Per l'Epicureismo i *meteora* rappresentavano un tema particolarmente delicato: essi, infatti, facevano parte di quelle realtà non direttamente percepibili dai sensi umani, la cui indagine doveva essere sviluppata per via deduttiva a partire dall'esperienza sensibile⁶⁵. Per la loro dimensione colossale e spesso spaventosa, inoltre, essi erano considerati segni divini per eccellenza, un vero e proprio strumento grazie al quale gli dèi, e in particolare Zeus, puniscono o gratificano l'umanità. Su questo tema insiste la

⁶² Su questi vv. cfr. Piazzì 2005, 30-38 e le nn. al testo; Montarese 2012, 190-208; sulla consonanza di questo passaggio con la teoria poetica filodemea cfr. anche Milanese 1989, 127-148.

⁶³ Cfr. Aristot. *met.* 1, 1, 338a 20-339a, 6; Sen. *nat.* 2, 1, 1-5; Capelle 1912.

⁶⁴ Per una panoramica esaustiva della tradizione arabo-siriaca di Teofrasto cfr. Daiber 1992. La traduzione di Ibn al-Khammār è quella cui mi riferisco nel commento con l'espressione "Teofrasto arabo"; sulle fonti del libro VI si veda, oltre alle note di Robin citate nel commento, anche Notaro 2007.

⁶⁵ Cfr. *Ep. Hdt.* 38.

Quando la vita umana giaceva miseramente per terra davanti agli occhi, schiacciata sotto il peso della religione che dagli spazi del cielo mostrava il suo capo incombendo sui mortali con orrendo aspetto, per primo un uomo greco osò levarle contro occhi mortali e per primo sfidarla; lui che né le dicerie sugli dèi, né i fulmini o il cielo con il suo minaccioso rombo poterono sottomettere, ma anzi accesero l'acuta virtù del suo animo, così da fargli desiderare di infrangere per primo le impenetrabili sbarre dei portali della natura.

Questa centralità ritorna con insistenza nel libro VI, e in particolare nel *syllabus*: l'esposizione razionale dei fenomeni è l'unica alternativa all'*amentia* della religione tradizionale (82-91). È interessante l'enfasi con cui Lucrezio presenta questa sezione come l'ultima da cantare: proprio per il loro carattere così spaventoso, i *meteora* rappresentano l'ultimo e più pericoloso ostacolo sulla via della liberazione, quello che fa vacillare anche chi è ormai addentro alla dottrina epicurea. La corrispondenza con il ritratto di Epicuro che ha aperto il libro crea una dinamica circolare di grande potenza: perché il suo percorso di apprendimento possa dirsi completo, è necessario che il discepolo arrivi a imitare quel primo atto di ribellione, affrontando fenomeni che terrorizzano anche le menti più illuminate e possono inficiare la loro liberazione proprio a un passo dalla meta (vv. 58-91). Come nel libro di apertura del poema, anche qui Lucrezio fa corrispondere all'urgenza didascalica un riferimento consapevole alla propria dottrina di poeta: perché il discepolo non ricada nelle false credenze religiose è necessario che l'armamentario poetico sia messo al servizio della filosofia, che fulmini e tempeste siano l'oggetto di una poesia *ornata e polita* (82-83 *multa tamen restant et sunt ornanda politis / versibus*). Il libro VI è concepito, insomma, come il coronamento degli obiettivi che l'intero poema sulla natura si propone: dotare l'umanità di una visione razionale che, penetrando nella più intima natura dei fenomeni, la liberi dalla paura dell'ignoto.

Nota al testo

Il testo adottato è quello di Deufert 2019. Fanno eccezione i seguenti passaggi:

	Questa edizione	Deufert
49	fera placato	†sint placato†
56-67	quorum...feruntur	<i>saecl.</i>
83	est ratio <terrae> caelique tenenda	†et ratio caelisque tenenda†
299	hoc fit...tulit vis	<i>saecl.</i>
383-386	unde...ictus	<i>saecl.</i>
460	fulvae	furvae
502	sudor...membris	<i>saecl.</i>

Tito Lucrezio Caro
DE RERUM NATURA
6, 1-534

Primae frugiparos fetus mortalibus aegris
 dididerunt quondam praeclaro nomine Athenae
 et recreaverunt vitam legesque rogarunt,
 et primae dederunt solacia dulcia vitae,
 5 cum genuere virum tali cum corde repertum,
 omnia veridico qui quondam ex ore profudit;
 cuius et extincti propter divina reperta
 divulgata vetus iam ad caelum gloria fertur.
 Nam cum vidit hic ad victum quae flagitat usus
 10 omnia iam ferme mortalibus esse parata
 et, proquam posset, vitam consistere tutam,
 divitiis homines et honore et laude potentis
 affluere atque bona gnatorum excellere fama,
 nec minus esse domi cuiquam tamen anxia corda,
 15 atque animi ingratis vitam vexare sine ulla
 pausa atque infestis cogi saevire querelis,
 intellegit ibi vitium vas efficere ipsum,
 omniaque illius vitio corrumpier intus,
 quae conlata foris et commoda cumque venirent;
 20 partim quod fluxum pertusumque esse videbat,
 ut nulla posset ratione explerier umquam;
 partim quod taetro quasi conspurcare sapore
 omnia cernebat, quaecumque receperat, intus.
 Veridicis igitur purgavit pectora dictis
 25 et finem statuit cuppedinis atque timoris
 exposuitque bonum summum, quo tendimus omnes,
 quid foret, atque viam monstravit, tramite parvo
 qua possemus ad id recto contendere cursu,
 quidve mali foret in rebus mortalibus passim,
 30 quod fieret naturali varieque volaret
 seu casu seu vi, quod sic natura parasset,
 et quibus e portis occurri cuique deceret,
 et genus humanum frustra plerumque probavit
 volvere curarum tristis in pectore fluctus.
 35 Nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
 in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
 interdum, nihilo quae sunt metuenda magis quam
 quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.
 Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
 40 non radii solis nec lucida tela diei
 discutiant, sed naturae species ratioque.
 Quo magis inceptum pergam pertexere dictis.

Per prima, un tempo, Atene dal nome illustre
 dispensò i frutti delle messi ai mortali sofferenti,
 diede ristoro alla vita e promulgò le leggi,
 e per prima donò i sollievi dolci della vita,
 5 quando generò un uomo di animo così eccelso,
 che da bocca veritiera pronunciò ogni cosa;
 di lui, anche se morto, la gloria divulgata da tempo antico
 per le sue divine scoperte s'innalza fino al cielo.
 Infatti, quand'egli vide che quasi tutto ciò di cui i mortali
 10 hanno bisogno per sopravvivere era già alla loro portata
 e che, per quanto era possibile, la vita trascorrevva al sicuro,
 e che gli uomini potenti per onore e gloria navigavano
 nelle ricchezze e si gloriavano del buon nome della stirpe,
 ma in privato non diminuiva l'angoscia nel cuore di ciascuno,
 15 ed erano costretti, a dispetto della ragione, a tormentare
 le proprie vite senza requie e a struggersi in lamenti sofferenti,
 allora capì che il vaso stesso era la causa del male,
 e che da quel male interiore era corrotta ogni cosa
 che vi giungeva introdotta dall'esterno, per quanto piacevole;
 20 in parte perché vedeva che il vaso era fessurato e incrinato,
 sì che mai in nessun modo poteva riempirsi,
 in parte perché osservava che tutto quel che aveva accolto dentro
 si contaminava come di un sapore repellente.
 Purificò dunque i nostri animi con parole di verità,
 25 e fissò un limite al piacere e al timore,
 e svelò quale fosse il bene supremo al quale tutti tendiamo,
 e indicò la via per la quale possiamo giungervi
 con breve sentiero e percorso diritto,
 e quanto male si trovi ovunque nelle cose mortali
 30 (male che per natura si produce e vola in ogni dove,
 spinto dal caso o da una forza, ché così natura ha disposto)
 e da quali porte occorra farvi fronte;
 e dimostrò che per lo più inutilmente il genere umano
 agita nel petto i tetri flutti dell'angoscia.
 35 Infatti, come i bambini tremano e nelle tenebre oscure
 hanno paura di ogni cosa, così talvolta noi in piena luce
 abbiamo timore di cose che non dovrebbero spaventarci
 più di quelle che i bambini temono e immaginano acquattate nelle tenebre.
 Perciò è necessario che il terrore dell'animo e le tenebre siano dissipati
 40 non dai raggi del sole né dai luminosi dardi del giorno,
 ma dalla visione razionale della natura.
 Tanto più perciò continuerò a tessere in parole la mia impresa.

Et quoniam docui mundi mortalia templa
 esse <ac> nativo consistere corpore caelum,
 45 et quaecumque in eo fiunt fierique necessest,
 pleraque dissolvi, quae restant percipe porro,
 quandoquidem semel insignem conscendere curram

* * *

ventorum existant, placentur<que> omnia rursum
 quae fuerint fera placato conversa furore,
 50 cetera quae fieri in terris caeloque tuentur
 mortales, pavidis cum pendent mentibus saepe,
 et faciunt animos humilis formidine divum
 depressosque premunt ad terram propterea quod
 ignorantia causarum conferre deorum
 55 cogit ad imperium res et concedere regnum,
 quorum operum causas nulla ratione videre
 possunt ac fieri divino numine rentur.
 Nam bene qui didicere deos securum agere aevum,
 si tamen interea mirantur qua ratione
 60 quaeque geri possint, praesertim rebus in illis
 quae supera caput aetheriis cernuntur in oris,
 rursus in antiquas referuntur religiones
 et dominos acris adsciscunt, omnia posse
 quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
 65 quid nequeat, finita potestas denique cuique
 quanam sit ratione atque alte terminus haerens;
 quo magis errantes caeca ratione feruntur.
 Quae nisi respuis ex animo longequae remittis
 dis indigna putare alienaque pacis eorum,
 70 delibata deum per te tibi numina sancta
 saepe oberunt; non quo violari summa deum vis
 possit, ut ex ira poenas petere inbibat acris,
 sed quia tute tibi placida cum pace quietos
 constitues magnos irarum volvere fluctus,
 75 nec delubra deum placido cum pectore adibis,
 nec de corpore quae sancto simulacra feruntur
 in mentes hominum divinae nuntia formae,
 suscipere haec animi tranquilla pace valebis.
 Inde videre licet qualis iam vita sequatur.
 80 Quam quidem ut a nobis ratio verissima longe
 reiciat, quamquam sunt a me multa profecta,
 multa tamen restant et sunt ornanda politis
 versibus: est ratio <terrae> caelique tenenda,
 sunt tempestates et fulmina clara canenda,

E poiché ti ho insegnato che gli spazi del mondo sono mortali
 e che il cielo consiste di una massa che ha avuto principio,
 45 e tutto ciò che in esso accade ed è necessario che accada
 in gran parte ti ho rivelato, ascolta ora quel che rimane,
 giacché una volta salito sul carro eccelso
 ...<esporrò come le battaglie>...
 dei venti si generino, e ritorni alla pace
 ritorni di nuovo alla pace, una volta placato il suo furore,
 50 e le altre cose che vedono accadere in terra e in cielo
 i mortali, spesso rimanendo come sospesi con la mente spaurita,
 e che umiliano il loro animo con il timore degli dèi
 e lo schiacciano a terra, abbattuto, poiché l'ignoranza
 delle cause costringe ad attribuirle alla potenza degli dèi,
 55 a conferire loro il dominio su ciò
 di cui in nessun modo riescono a vedere le cause
 e credono causato dalla volontà divina.
 Infatti anche gli uomini che, diligenti, hanno imparato che gli dèi
 conducono un'esistenza tranquilla, se frattanto si meravigliano
 60 per quale ragione ogni cosa possa prodursi, soprattutto
 in quei fenomeni che scrutano nelle plaghe eteree
 sopra il loro capo, cadono di nuovo nelle antiche superstizioni
 e accettano il dominio di padroni severi, che, miseri,
 credono onnipotenti, perché ignorano cosa può
 65 o non può accadere, e in ultimo per quale ragione
 ogni cosa ha facoltà limitate e un limite fissato in profondità;
 tanto più, smarriti, sono trascinati da una mente accecata.
 Se non rigetti dalla tua mente e cacci lontano
 queste credenze indegne degli dèi ed estranee alla loro pace,
 70 il loro santo nume, da te stesso svilito, ti sarà spesso
 d'ostacolo; non perché la loro eccelsa potenza possa essere
 violata, così che piena d'ira decida di infliggere pene crudeli,
 ma poiché tu te li immaginerai non quieti e al sicuro
 in pace serena, ma ribollenti di grandi marosi d'ira,
 75 e non ti avvicinerai ai templi divini con animo sereno,
 e i simulacri che dal loro santo corpo
 giungono alle menti degli uomini come messaggeri del loro aspetto divino
 non sarai in grado di accoglierli con tranquilla pace nell'animo.
 È facile vedere che vita da ciò consegua.
 80 E certo, affinché la vera ragione scagli questo lontano
 da noi, per quanto io abbia già esposto molte cose,
 molte altre ne restano da ornare in versi
 ben cesellati: è necessario comprendere
 terra e cielo, è necessario cantare le tempeste e i fulmini abbaglianti,

85 quid faciant et qua de causa cumque ferantur;
 ne trepides caeli divisis partibus amens,
 unde volans ignis pervenerit aut in utram se
 verterit hinc partem, quo pacto per loca saepta
 insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se.
 90 [quorum operum causas nulla ratione videre
 possunt ac fieri divino numine rentur.]
 Tu mihi supremae praescripta ad candida calcis
 currenti spatium praemonstra, callida musa
 Calliope, requies hominum divumque voluptas,
 95 te duce ut insigni capiam cum laude coronam.
 Principio tonitru quatiuntur caerula caeli
 propterea quia concurrunt sublime volantes
 aetheriae nubes contra pugnantis ventis.
 Nec fit enim sonitus caeli de parte serena,
 100 verum ubicumque magis denso sunt agmine nubes,
 tam magis hinc magno fremitus fit murmure saepe.
 (praeterea neque tam condense corpore nubes
 esse queunt quam sunt lapides ac ligna, neque autem
 tam tenues quam sunt nebulae fumique volantes;
 105 nam cadere aut bruto deberent pondere pressae
 ut lapides, aut ut fumus constare nequirent
 nec cohibere nives gelidas et grandinis imbris.)
 Dant etiam sonitum patuli super aequora mundi,
 carbasus ut quondam magnis intenta theatris
 110 dat crepitum malos inter iactata trabesque,
 interdum perscissa furit petulantibus auris
 et fragilis <sonitus> chartarum commeditatur
 (id quoque enim genus in tonitru cognoscere possis),
 aut ubi suspensam vestem chartasque volantis
 115 verberibus venti versant planguntque per auras.
 Fit quoque enim interdum non tam concurrere nubes
 frontibus adversis possint quam de latere ire
 diverso motu radentes corpora tractim,
 aridus unde auris terget sonus ille diuque
 120 ducitur, exierunt donec regionibus artis.
 Hoc etiam pacto tonitru concussa videntur
 omnia saepe gravi tremere et divulsa repente
 maxima dissiluisse capacis moenia mundi,
 cum subito validi venti conlecta procella
 125 nubibus intorsit sese conclusaque ibidem
 turbine versanti magis ac magis undique nubem
 cogit uti fiat spisso cava corpore circum,

85 cosa provochino e per quale causa si producano;
 così che tu non ti chieda, tremante e folle,
 diviso il cielo in settori, da dove sia giunto volando quel fuoco
 o da quale parte di qui si sia diretto, in che modo si sia insinuato
 attraverso luoghi chiusi e di qui, tiranno, se ne sia andato.

90 [di queste cose in nessun modo possono vedere le cause
 e ritengono avvengano per volontà divina.]
 Mostrami tu, mentre corro, la via verso la
 candida linea della meta suprema, Calliope, musa accorta,
 requie degli uomini e piacere degli dèi, affinché

95 con la tua guida possa ottenere con immensa gloria la corona.
 Innanzitutto, i cerulei spazi del cielo sono scossi dal tuono
 perché le nuvole eteree, volando in alto,
 si scontrano per azione dei venti guerreggianti.
 E infatti non si produce suono nella parte serena del cielo,

100 ma ovunque le nuvole si trovano in schiera più fitta,
 da lì con rimbombo tanto più forte si produce spesso un boato
 (inoltre non possono esistere nubi di consistenza così densa
 come la pietra o il legno, né d'altra parte
 così tenui come la nebbia o il fumo svolazzanti,

105 giacché o dovrebbero cadere schiacciate da un peso gravoso
 come le pietre, o come il fumo non potrebbero rimanere
 in forma né aggregarsi in nevi gelide e scrosci di grandine).
 Le nuvole producono suono anche sopra le distese del vasto mondo
 come talvolta un telo di lino sugli ampi spalti del teatro

110 produce un crepitio, agitato tra pali e travi,
 e lacerato da correnti insistenti infuria talvolta
 e imita il suono fragile dei fogli
 (ti è possibile infatti percepire anche questo tipo di tuono),
 o come quando i venti agitano frustandoli

115 una veste stesa o dei fogli svolazzanti, e li sbattono all'aria.
 Talvolta accade anche che le nuvole possano
 non scontrarsi con fronti opposti, ma muoversi fianco a fianco,
 sfregandosi lentamente i corpi in opposte direzioni,
 donde graffia le orecchie quel suono arido e a lungo

120 si produce, finché non siano uscite da quegli spazi angusti.
 Anche per questa ragione spesso ogni cosa sembra tremare
 scossa dal grave tuono, e sbriciolarsi, improvvisamente infrante,
 le possenti mura del vasto mondo:
 quando repentina una tempesta di vento violento

125 si introduce nelle nuvole, e lì rinchiusa
 col suo turbine vorticoso costringe la nube a farsi
 sempre più cava e addensa tutt'intorno un involucro;

- post ubi conminuit vis eius et impetus acer,
tum perterricrepo sonitu dat scissa fragorem.
- 130 Nec mirum, cum plena animae vensicula parva
saepe ita dat magnum sonitum displosa repente.
Est etiam ratio, cum venti nubila perflant,
ut sonitus faciant: etenim ramosa videmus
nubila saepe modis multis atque aspera ferri;
- 135 scilicet ut, crebram silvam cum flamina Cauri
perflant, dant sonitum frondes ramiq̄ue fragorem.
Fit quoque ut interdum validi vis incita venti
perscindat nubem perfringens impete recto.
Nam quid possit ibi flatus manifesta docet res,
- 140 hic, ubi lenior est, in terra cum tamen alta
arbusta evolvens radicibus haurit ab imis.
Sunt etiam fluctus per nubila, qui quasi murmur
dant in frangendo graviter; quod item fit in altis
fluminibus magnoque mari, cum frangitur aestus.
- 145 Fit quoque ubi e nube in nubem vis incidit ardens
fulminis; haec multo si forte umore recepit
ignem, continuo magno clamore trucidat;
ut calidis candens ferrum e fornacibus olim
stridit, ubi in gelidum propter demersimus imbrem.
- 150 Aridior porro si nubes accipit ignem,
uritur ingenti sonitu succensa repente;
lauricomos ut si per montis flamma vagetur
turbine ventorum comburens impete magno
(nec res ulla magis quam Phoebi Delphica laurus
- 155 terribili sonitu flamma crepitante crematur).
Denique saepe geli multus fragor atque ruina
grandinis in magnis sonitum dat nubibus alte;
ventus enim cum confercit, franguntur in artum
concreti montes nimborum et grandine mixti.
- 160 Fulgit item, nubes ignis cum semina multa
excussere suo concursu, ceu lapidem si
percutiat lapis aut ferrum; nam tum quoque lumen
exilit, et claras scintillas dissipat ignis.
Sed tonitrum fit uti post auribus accipiamus,
- 165 fulgere quam cernant oculi, quia semper ad auris
tardius adveniunt quam visum quae moveant res.

- quando poi la sua violenza e l'impeto sferzante l'hanno indebolita,
 allora quella, lacerata, produce un boato di spaventoso fragore.
- 130 E non c'è da meravigliarsi, poiché spesso una piccola vescica
 piena d'aria emette un gran suono quando scoppia improvvisamente.
 Vi è anche un'altra ragione per la quale i venti
 producono suono quando soffiano attraverso le nubi: spesso vediamo
 sospinte nuvole irte di rami e di molte altre asperità,
- 135 proprio come le fronde risuonano e i rami danno fragore
 quando raffiche di maestrale soffiano per una fitta foresta.
 Accade anche talvolta che la violenza impetuosa di un vento gagliardo
 squarci una nube lacerandola con un attacco diretto.
 E cosa possa provocare lassù un soffio di vento lo mostra con evidenza
- 140 l'esperienza, quando qui sulla terra, pur essendo più debole,
 strappa alti arbusti, travolgendoli fin dalle radici profonde.
 E nelle nuvole vi sono anche flutti, che abbattendosi pesanti
 producono come un rombo; allo stesso modo accade nei fiumi profondi
 e nel grande mare quando le onde si abbattono.
- 145 Tuona anche quando la violenza ardente del fulmine
 da una nuvola ne colpisce un'altra: se per caso questa ha accolto il fuoco
 densa di umidità lo soffoca all'improvviso con grande strepito,
 come il ferro biancheggiante stride quando dalle fornaci roventi
 lo immergiamo subito nell'acqua gelida.
- 150 Se invece una nube più arida accoglie il fuoco,
 improvvisamente infiammata brucia con grande frastuono,
 come se una fiamma si diffondesse per i monti criniti d'alloro
 bruciando con grande slancio al vorticare dei venti
 (e niente più del delfico alloro di Febo arde
- 155 con tremendo rumore alla fiamma crepitante).
 E spesso un grande fragore di ghiaccio e una frana
 di grandine producono frastuono in cima alle nuvole più grandi;
 infatti quando il vento le accumula, si sgretolano stipate in spazi ristretti
 montagne di nuvole congelate e miste a grandine.
- 160 Così lampeggia quando le nuvole hanno emesso
 nel loro scontro molti semi di fuoco, come quanto una pietra cozza
 contro un'altra pietra o un pezzo di ferro: anche allora, infatti,
 sprigiona luce e sparge chiare scintille di fuoco.
 Ma accade che percepiamo con le orecchie il tuono
- 165 solo dopo che gli occhi hanno visto il lampo, poiché sempre
 le cose che si muovono giungono alle orecchie più tardi che alla vista.

Id licet hinc etiam cognoscere: caedere si quem
 ancipiti videas ferro procul arboris auctum,
 ante fit ut cernas ictum quam plaga per auris
 170 det sonitum; sic fulgorem quoque cernimus ante
 quam tonitrum accipimus, pariter qui mittitur igni
 e simili causa, concursu natus eodem.
 Hoc etiam pacto volucris loca lumine tingunt
 nubes et tremulo tempestas impete fulgit.
 175 Ventus ubi invasit nubem et versatus ibidem
 fecit ut ante cavam docui spissescere nubem,
 mobilitate sua fervescit; ut omnia motu
 percalefacta vides ardescere, plumbea vero
 glans etiam longo cursu volvenda liquescit.
 180 Ergo fervidus hic nubem cum perscidit atram,
 dissipat ardoris quasi per vim expressa repente
 semina quae faciunt nictantia fulgura flammae;
 inde sonus sequitur qui tardius adficit auris
 quam quae perveniunt oculorum ad lumina nostra.
 185 Scilicet hoc densis fit nubibus et simul alte
 extractis aliis alias super impete miro;
 ne tibi sit frudi quod nos inferne videmus
 quam sint lata magis quam sursum extracta quid extent.
 Contemplator enim, cum montibus adsimulata
 190 nubila portabunt venti transversa per auras,
 aut ubi per magnos montis cumulata videbis
 insuper esse aliis alia atque urgere superna
 in statione locata sepultis undique ventis:
 tum poteris magnas moles cognoscere eorum
 195 speluncasque velut saxis pendentibus structas
 cernere; quas venti cum tempestate coorta
 conplerunt, magno indignantur murmure clausi
 nubibus, in caveisque ferarum more minantur;
 nunc hinc nunc illinc fremitum per nubila mittunt
 200 quaerentesque viam circum versantur et ignis
 semina convolvunt <e> nubibus atque ita cogunt
 multa rotantque cavis flammam fornacibus intus,
 donec divulsa fulserunt nube corusci.
 Hac etiam fit uti de causa mobilis ille
 205 devolet in terram liquidi color aureus ignis,
 semina quod nubes ipsas permulta necessust
 ignis habere; etenim cum sunt umore sine ullo,
 flammeus <est> plerumque colos et splendidus ollis.

Anche da questo è possibile capirlo: se da lontano
 vedi qualcuno che con ferro bipenne abbatte un albero possente,
 accade che tu scorga il colpo prima che l'urto
 170 risuoni alle orecchie; allo stesso modo vediamo il fulmine
 prima di percepire il tuono, che pure si produce per la stessa
 causa del fuoco e dallo stesso scontro è generato.
 Anche per questa ragione le nuvole tingono i luoghi di
 luce guizzante e la tempesta lampeggia di bagliori tremolanti:
 175 quando il vento ha invaso una nuvola e lì vorticando
 l'ha resa cava e, come prima ho spiegato, l'ha fatta attorno più spessa,
 si arroventa per la sua velocità; vedi infatti che ogni cosa
 arde scaldata dal moto, e perfino un proiettile
 di piombo roteando per lunghe distanze si scioglie.
 180 Dunque quando questo fervore ha bucato una nuvola oscura,
 a un tratto disperde, come scagliati a forza, semi di fuoco,
 che fanno baluginare fulmini fiammeggianti;
 poi segue il suono, che investe le orecchie più tardi
 di ciò che giunge alla luce dei nostri occhi.
 185 Certo questo accade in nuvole dense, che si ammassano
 le une sulle altre con mirabile slancio;
 e non ti inganni il fatto che noi dal basso vediamo
 quanto sono estese più di quanto in alto si ergono ammassate.
 Presta attenzione, infatti, quando i venti sospingeranno
 190 nubi simili a montagne attraverso l'aria
 o quando accumulate su alti monti le vedrai
 svettare l'une sulle altre in verticale, e immobili
 incombere sospese dall'alto, sepolti da ogni parte i venti;
 allora potrai conoscere la loro enorme mole e vedere
 195 caverne formate come da rocce a strapiombo.
 Quando al sorgere delle tempeste i venti le hanno riempite,
 infuriano con grande strepito in esse rinchiusi
 e ringhiano come bestie feroci nei loro antri,
 qui e là mandano tra le nuvole un ruggito,
 200 e si aggirano alla ricerca di una via d'uscita,
 e dalle nuvole attorno trascinano con sé semi di fuoco
 e così molti ne comprimono e fanno roteare la fiamma dentro cave fornaci,
 fino a saettare, balenanti, fuori dalla nube lacerata.
 Anche per questo motivo accade che quel guizzante
 205 colore dorato di liquido fuoco piombi sulla terra:
 poiché è necessario che le nubi stesse contengano
 moltissimi semi di fuoco; e infatti quando sono prive
 di umidità hanno spesso un colore fiammeggiante e splendente.

Quippe etenim solis de lumine multa necessest
 210 concipere, ut merito rubeant ignesque profundant.
 Hasce igitur cum ventus agens contrusit in unum
 compressitque locum cogens, expressa profundunt
 semina quae faciunt flammae fulgere colores.
 Fulgit item, cum rarescunt quoque nubila caeli.
 215 Nam cum ventus eas leviter diducit euntis
 dissolvitque, cadant ingratis illa necessest
 semina quae faciunt fulgorem. Tum sine taetro
 terrore atque sonitu fulgit nulloque tumultu.
 Quod superest, <quali> natura praedita constant
 220 fulmina, declarant ictus et inusta vaporis
 signa notaeque gravis halantes sulphuris auras.
 Ignis enim sunt haec non venti signa neque imbris.
 Praeterea saepe accendunt quoque tecta domorum
 et celeri flamma dominantur in aedibus ipsis.
 225 Hunc tibi subtilem cum primis ignibus ignem
 constituit natura minutis mobilibusque
 corporibus, cui nihil omnino obsistere possit.
 Transit enim validum fulmen per saepta domorum,
 clamor ut ac voces, transit per saxa, per aera,
 230 et liquidum puncto facit aes in tempore et aurum;
 curat item vasis integris vina repente
 diffugiant, quia nimirum facile omnia circum
 conlaxat rareque facit lateramina vasi
 adveniens calor eius et insinuat in ipsum
 235 mobiliter solvens differt primordia vini.
 Quod solis vapor aetatem non posse videtur
 efficere usque adeo pollens fervore corusco:
 tanto mobilior vis et dominantior haec est.
 Nunc ea quo pacto gignantur et impete tanto
 240 fiant ut possint ictu discludere turris,
 disturbare domos, avellere tigna trabesque,
 et monumenta virum commoliri atque ciere,
 exanimare homines, pecudes prosternere passim,
 cetera de genere hoc qua vi facere omnia possint,
 245 expediam, neque <te> in promissis plura morabor.
 Fulmina gignier e crassis alteque putandumst
 nubibus extractis; nam caelo nulla sereno
 nec leviter densis mittuntur nubibus umquam.

Di necessità infatti accolgono molte particelle dalla luce del sole,
 210 perciò naturalmente rosseggiano e diffondono fuochi.
 Quando l'azione del vento le ha ammassate e compresse
 costringendole in un luogo, diffondono semi di fuoco
 che sprizzano da esse e fanno risplendere i colori della fiamma.
 Lampeggia anche quando più rare sono le nuvole in cielo;
 215 infatti, quando il vento le disperde in volo
 e le dissolve, avviene di necessità che i semi che formano
 il fulmine loro malgrado cadano. Allora lampeggia senza
 oscuro terrore, senza rombo e tumulto alcuno.
 Per il resto, di quale natura siano dotati i fulmini
 220 lo mostrano i segni dell'impatto, marchiati a fuoco tra vapori,
 e le loro tracce esalanti di acre zolfo:
 questi sono segni lasciati dal fuoco, non dal vento o dall'acqua.
 Spesso, inoltre, incendiano perfino i tetti delle case
 e con rapida fiamma entrano da padroni negli edifici stessi.
 225 Questo fuoco, vedi, la natura più sottile di tutti i fuochi,
 lo creò, con particelle minute e veloci
 che niente può in nessun modo ostacolare.
 Infatti, il fulmine possente attraversa il chiuso
 delle case come grido o voce, attraversa sassi e bronzo,
 230 e bronzo e oro li fa liquidi in un istante;
 fa sì che il vino in anfore integre evapori all'improvviso,
 giacché quando arriva il suo calore, facilmente
 fa collassare ogni cosa attorno e fessura le pareti dei vasi,
 e insinuatosi agilmente all'interno dissolve,
 235 sciogliendoli, gli elementi costitutivi del vino.
 Questo il calore del sole non sembra provocarlo in lungo tempo,
 benché così possente di ardore luccicante:
 tanto più guizzante e tirannica è la forza del fulmine.
 Ora ti spiegherò in che modo i fulmini si generino e siano dotati
 240 di uno slancio tanto grande da poter distruggere torri
 in un colpo, far crollare case, svellere assi e travi,
 demolire e schiantare i monumenti degli eroi,
 uccidere uomini e far stramazze il bestiame sparso,
 e con quale forza possano compiere tutte le altre cose simili a queste;
 245 non indugerò oltre con le promesse.
 Dobbiamo ritenere che i fulmini si generino da nuvole spesse
 e accumulate in altitudine; infatti non si sprigionano mai
 nel cielo sereno né da nubi poco dense.

Nam dubio procul hoc fieri manifesta docet res,
 250 quod tunc per totum concrescunt aera nubes,
 undique uti tenebras omnis Acherunta reamur
 liquisse et magnas caeli complesse cavernas:
 usque adeo taetra nimborum nocte coorta
 inpendent atrae formidinis ora superne,
 255 cum commoliri tempestas fulmina coeptat.
 Praeterea persaepe niger quoque per mare nimbus,
 ut picis e caelo demissum flumen, in undas
 sic cadit effertus tenebris procul et trahit atram
 fulminibus gravidam tempestatem atque procellis,
 260 ignibus ac ventis cum primis ipse repletus,
 in terra quoque ut horrescant ac tecta requirant.
 Sic igitur supera nostrum caput esse putandumst
 tempestatem altam. Neque enim caligine tanta
 obruerent terras, nisi inaedificata superne
 265 multa forent multis exempto nubila sole;
 nec tanto possent venientes opprimere imbri,
 flumina abundare ut facerent camposque natate,
 si non extractis foret alte nubibus aether.
 Hic igitur ventis atque ignibus omnia plena
 270 sunt; ideo passim fremitus et fulgura fiunt.
 Quippe etenim supra docui permulta vaporis
 semina habere cavas nubes, et multa necessest
 concipere ex solis radiis ardoreque eorum.
 Hoc ubi ventus eas idem qui cogit in unum
 275 forte locum quemvis, expressit multa vaporis
 semina seque simul cum eo commiscuit igni,
 insinuatus ibi vortex versatur in arto
 et calidis acuit fulmen fornacibus intus.
 Nam duplici ratione accenditur, ipse sua cum
 280 mobilitate calescit, et e contagibus ignis.
 Inde ubi percaluit venti vis et gravis ignis
 impetus incessit, maturum tum quasi fulmen
 perscindit subito nubem, ferturque coruscis
 omnia luminibus lustrans loca percitus ardor.
 285 Quem gravis insequitur sonitus, displosa repente
 opprimere ut caeli videantur templa superne.
 Inde tremor terras graviter pertemptat, et altum
 murmura percurrunt caelum; nam tota fere tum
 tempestas concussa tremit fremitusque moventur.

Che questo avvenga lo mostra senza dubbio l'evidenza dell'esperienza:
 250 poiché quando in aria si addensano le nuvole da ogni parte,
 sì che ci sembra che tutte le tenebre abbiano lasciato l'Acheronte
 e riempito le vaste caverne del cielo,
 al punto che al levarsi di quella tetra notte di nubi
 dall'alto incombono volti di nero terrore,
 255 allora i fulmini iniziano a sommuovere tempeste.
 E spesso accade anche che un nembo nero, sgorgato dal cielo
 sopra il mare come un fiume di pece, si abbatta
 lontano sulle onde, gonfio di tenebre, e trascini con sé
 l'oscura tempesta gravida di fulmini e burrasche,
 260 pieno esso stesso di fuochi e venti fin dal principio,
 così che anche sulla terraferma gli uomini cercano riparo terrorizzati.
 Perciò bisogna credere che la tempesta avviene
 in alto, sopra le nostre teste; infatti le nuvole non potrebbero
 sommergere le terre in tanta oscurità se non si ergessero
 265 in massa le une sulle altre in altitudine, fino a oscurare il sole;
 né potrebbero, giungendo, sommergere tutto con tanta pioggia
 da far tracimare i fiumi e annegare i campi,
 se l'aria in alto non fosse piena di nubi accumulate.
 Lì dunque ogni cosa è piena di venti e fuochi,
 270 e perciò ovunque si generano tuoni e fulmini.
 Infatti ho già spiegato che le nuvole cave
 contengono moltissimi semi di calore e di necessità
 molti ne accolgono dai raggi e dall'ardore del sole.
 Perciò, quando quello stesso vento che le ha costrette
 275 in un unico luogo ne ha fatto scaturire
 molti semi di calore e si è mischiato con quel fuoco,
 insinuatosi dentro un vortice rotea in quello spazio angusto
 e dentro calde fornaci affila il fulmine.
 Infatti si accende per due ragioni: si scalda
 280 per la sua stessa velocità e per il contatto con il fuoco.
 Quindi, quando la forza del vento si è scaldata
 e si è sviluppato il possente impeto del fuoco, come pronto a nascere
 il fulmine lacera all'improvviso la nuvola e si produce
 l'ardore violento che illumina ogni luogo di lampi abbaglianti.
 285 Segue il tuono possente, sì che in alto gli spazi del cielo
 sembrano crollare, esplosi all'improvviso.
 Quindi un tremore violento scuote la terra
 e rimbombi percorrono l'alto cielo: infatti allora quasi l'intero
 nembo tempestoso trema, scosso, e vi si propagano fremiti.

- 290 Quo de concussu sequitur gravis imber et uber,
omnis uti videatur in imbrem vertier aether
atque ita praecipitans ad diluviem revocare:
tantus discidio nubis ventique procella
mittitur, ardenti sonitus cum provolat ictu.
- 295 Est etiam cum vis extrinsecus incita venti
incidit in gravidam maturo fulmine nubem;
quam cum perscidit, extemplo cadit igneus ille
vertex quem patrio vocitamus nomine fulmen
(hoc fit idem in partis alias, quocumque tulit vis).
- 300 Fit quoque ut interdum venti vis missa sine igni
igniscat tamen in spatio longoque meatu,
dum venit, amittens in cursu corpora quaedam
grandia quae nequeunt pariter penetrare per auras;
atque alia ex ipso conradens aere portat
- 305 parvula quae faciunt ignem commixta volando:
non alia longe ratione ac plumbea saepe
fervida fit glans in cursu, cum multa rigoris
corpora dimittens ignem concepit in auris.
Fit quoque ut ipsius plagae vis excitet ignem,
- 310 frigida cum venti pepulit vis missa sine igni,
nimirum quia, cum vehementi perculit ictu,
confluere ex ipso possunt elementa vaporis
et simul ex illa quae tum res excipit ictum;
ut, lapidem ferro cum caedimus, evolat ignis,
- 315 nec, quod frigida vis ferrist, hoc setius illi
semina concurrunt calidi fulgoris ad ictum.
Sic igitur quoque res accendi fulmine debet,
opportuna fuit si forte et idonea flammis.
Nec temere omnino plane vis frigida venti
- 320 esse potest, ea quae tanta vi missa supernest,
quin, prius in cursu si non accenditur igni,
at tepefacta tamen veniat commixta calore.
Mobilitas autem fit fulminis et gravis ictus,
et celeri ferme percurrunt fulmina lapsu,
- 325 nubibus ipsa quod omnino prius incita se vis
colligit et magnum conamen sumit eundi;
inde ubi non potuit nubes capere inpetis auctum,
exprimitur vis atque ideo volat impete miro,
ut validis quae de tormentis missa feruntur.

- 290 Da questo scuotimento si producono fitti scrosci di pioggia,
 sì che tutta l'aria sembra mutarsi in acqua
 e così precipitando sciogliere in un diluvio ogni cosa,
 tanta ne produce lo squarciarsi della nube e il turbine del vento
 quando con scoppio ardente s'avventa il tuono.
- 295 Così avviene anche quando la forza impetuosa del vento
 irrompe dall'esterno in una nuvola gravida di un fulmine già maturo,
 e all'improvviso, dopo averla squarciata, piomba a terra
 quel vortice di fuoco che con nome avito chiamiamo fulmine
 (lo stesso accade in ogni direzione, ovunque lo sospinge questa forza).
- 300 Accade anche che talvolta la forza del vento, benché si lanci
 priva di fuoco, si incendi nel suo lungo percorso,
 quando nel suo moto emette particelle di grandi dimensioni
 che non riescono a penetrare attraverso l'aria come le altre,
 e dall'attrito con l'aria stessa ne trae altre più piccole,
- 305 che mischiandosi in volo generano il fuoco;
 per una ragione non dissimile spesso accade anche
 che un proiettile di piombo s'arroventi nel suo volo,
 quando, rilasciando molte particelle di freddo, ne ha tratte di fuoco dall'aria.
 Accade anche che la violenza del colpo stesso susciti il fuoco,
- 310 anche se la fredda forza del vento si è abbattuta priva di fuoco;
 e non c'è da stupirsi, poiché quando ha cozzato con schianto violento
 particelle di calore possono confluire da essa e, insieme,
 dalla materia che subisce il colpo;
 così sprizza il fuoco quando battiamo una pietra con il ferro,
- 315 né, per il fatto che la forza del ferro è fredda, più debolmente
 si sprigionano semi di calda scintilla a quel colpo.
 Così dunque deve accendersi in fulmine ogni altra cosa,
 se essa è adatta e idonea alla fiamma.
 E senza dubbio la forza del vento non può essere
- 320 del tutto fredda, poiché dall'alto si scaglia con tanta violenza:
 se anche durante il volo non si infiammasse,
 giungerebbe almeno intiepidita e mischiata a calore.
 Ma si producono la velocità del fulmine e il suo grave schianto,
 e sempre le saette si propagano con rapido volo,
- 325 poiché senza dubbio la loro forza, generatasi da sé,
 si raccoglie già nelle nubi e lì accumula forza e slancio;
 quindi, quando la nuvola non può più contenere il suo crescente impeto,
 quella forza sprizza e vola con mirabile impeto,
 come proiettili scagliati da possenti macchine d'assedio.

- 330 Adde quod e parvis et levibus est elementis,
nec facilest tali naturae opsistere quicquam,
inter enim fugit ac penetrat per rara viarum.
Non igitur multis offensibus in remorando
haesitat. Hanc ob rem celeri volat impete labens,
335 deinde quod omnino natura pondera deorsum
omnia nituntur. Cum plagast addita vero,
mobilitas duplicatur et impetus ille gravescit,
ut vehementius et citius quaecumque morantur
obvia discutiat plagis itinerque sequatur.
340 Denique quod longo venit impete, sumere debet
mobilitatem etiam atque etiam, quae crescit eundo
et validas auget viris et roborat ictum.
Nam facit ut quae sint illius semina cumque
e regione locum quasi in unum cuncta ferantur,
345 omnia coniciens in eum volventia cursum.
Forsitan ex ipso veniens trahat aere quaedam
corpora quae plagis incendunt mobilitatem.
Incolumisque venit per res atque integra transit
multa, foraminibus liquidus quia transvolat ignis.
350 Multaque perfigit, cum corpora fulminis ipsa
corporibus rerum inciderunt, qua texta tenentur.
Dissolvit porro facile aes aurumque repente
confervefacit, e parvis quia facta minute
corporibus vis est et levibus ex elementis,
355 quae facile insinuantur et insinuata repente
dissolvunt nodos omnis et vincla relaxant.
Autumnoque magis stellis fulgentibus apta
concutitur caeli domus undique totaque tellus,
et cum tempora se veris florentia pandunt.
360 Frigore enim desunt ignes, ventique calore
deficiunt neque sunt tam denso corpore nubes.
Interutrasque igitur cum caeli tempora constant,
tum variae causae concurrunt fulminis omnes.
Nam fretus ipse anni permiscet frigus <et> aestum,
365 quorum utrumque opus est fabricanda ad fulmina nubi,
ut discordia <sit> rerum magnoque tumultu
ignibus et ventis furibundus fluctuet aer.

330 Aggiungi che il fulmine è fatto di elementi minuti e levigati,
 e non è facile che qualcosa si opponga a particelle di tale natura,
 poiché sfuggono e penetrano attraverso le vie più strette,
 e non indugiano attardate da molte collisioni.
 Per questa ragione vola guizzante con rapido slancio,
 335 poiché tutte le cose pesanti tendono per natura
 verso il basso. Se poi vi si aggiunge un urto
 la velocità si moltiplica e quello slancio si aggrava,
 così che con maggior violenza e rapidità deflagra
 nella collisione ogni ostacolo che lo attarda, e il suo percorso prosegue.
 340 Infine, poiché con il suo impeto giunge da lontano, deve
 acquisire via via velocità, che aumenta nel percorso
 e accresce le sue possenti forze, e più violento fa lo schianto.
 Infatti fa sì che tutti i semi che lo costituiscono
 da qualunque parte provengano si concentrino come in un sol punto,
 345 e, vorticando tutti insieme, siano trascinati nella corsa.
 O forse nel suo volo il fulmine trae dall'aria stessa alcune particelle,
 che con le loro collisioni ne infiammano la velocità.
 Incolumi trapassa le cose e ne attraversa molte mantenendole intatte,
 poiché il suo liquido fuoco si insinua negli interstizi della materia.
 350 E molte le perfora poiché le sue stesse particelle piombano
 sulle particelle delle cose là dove sono tenute intrecciate insieme.
 Dissolve facilmente il bronzo e istantaneamente
 fa ribollire l'oro, poiché la sua forza è fatta
 di elementi piccoli e sottili e di costituenti levigati,
 355 che facilmente si insinuano e, insinuatisi,
 all'istante sciolgono tutti i nodi e dissolvono i legami.
 Soprattutto in autunno la dimora del cielo
 ovunque adorna di stelle rifulgenti trema assieme a tutta la terra
 e così quando sbocciano i giorni fioriti della primavera.
 360 In inverno infatti vengono meno i fuochi, in estate
 si acquietano i venti e le nubi non hanno massa così densa.
 Ma quando tra l'una e l'altra stanno le stagioni del cielo,
 allora le varie cause del fulmine si verificano tutte insieme.
 Infatti proprio le transizioni dell'anno mischiano assieme il freddo
 365 e il caldo, ciascuno necessario alla nube per forgiare
 i fulmini, sì che nasca discordia nelle cose
 e con grande tumulto l'aere furibondo si agiti in fuochi e venti.

Prima caloris enim pars est postrema rigoris:
 tempus id est vernum; quare pugnare necessest
 370 dissimilis <res> inter se turbareque mixtas,
 et calor extremus primo cum frigore mixtus
 volvitur, autumnus quod fertur nomine tempus,
 hic quoque conflagunt hiemes aestatibus acres.
 Propterea <freta> sunt haec anni nomenclatura,
 375 nec mirumst, in eo si tempore plurima fiunt
 fulmina tempestasque cietur turbida caelo,
 ancipiti quoniam bello turbatur utrimque,
 hinc flammis illinc ventis umoreque mixto.
 Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
 380 perspicere et qua vi faciat rem quamque videre,
 non Tyrrhena retro volventem carmina frustra
 indicia occultae divum perquirere mentis;
 unde volans ignis pervenerit aut in utram se
 verterit hinc partem, quo pacto per loca saepta
 385 insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se,
 quidve nocere queat de caelo fulminis ictus.
 Quod si Iuppiter atque alii fulgentia divi
 terrifico quatiant sonitu caelestia templa
 et iaciunt ignem quo cuique est cumque voluntas,
 390 cur quibus incautum scelus aversabile cumque est
 non faciunt icti flammam ut fulguris halent
 pectore perfixo, documentum mortalibus acre,
 et potius nulla sibi turpi conscius in re
 volvitur in flammis innoxius inque peditur
 395 turbine caelesti subito correptus et igni?
 Cur etiam loca sola petunt frustra laborant?
 An tum brachia consuescunt firmantque lacertos?
 In terraque patris cur telum perpetiuntur
 optundi? Cur ipse sinit, neque parcat in hostis?
 400 Denique cur numquam caelo iacit undique puro
 Iuppiter in terras fulmen sonitusque profundit?
 An simul ac nubes successere, ipse in eas tum
 descendit, prope ut hinc teli determinet ictus?
 In mare qua porro mittit ratione? Quid undas
 405 arguit et liquidam molem camposque natantis?
 Praeterea si vult caveamus fulminis ictum,
 cur dubitat facere ut possimus cernere missum?
 Si nec opinantis autem vult opprimere igni,
 cur tonat ex illa parte, ut vitare queamus,
 410 cur tenebras ante et fremitus et murmura concit?

L'inizio del caldo è la fine del freddo:
 questa è la stagione di primavera; e accade allora di necessità
 370 che questi elementi opposti guerreggino tra loro e mischiati
 si sconvolgano. L'ultimo calore trascorre mescolandosi
 al primo freddo: è questa la stagione che viene chiamata autunno,
 e anche allora gli aspri inverni si scontrano con le estati.
 Perciò queste sono chiamate stagioni di mezzo,
 375 né v'è da stupirsi se in questi periodi si generano
 moltissimi fulmini e si leva in cielo l'oscura tempesta,
 poiché dalle due parti si combatte una guerra incerta:
 qui le fiamme, lì venti misti a umori.
 Questo significa scrutare nella natura stessa del fulmine infuocato
 380 e vedere per quale forza produca ciascun effetto,
 e non srotolare le formule etrusche alla vana ricerca
 di segni dell'inconoscibile volontà degli dèi,
 o da dove volando sia giunto quel fuoco
 o da quale parte di qui si sia diretto, in che modo si sia insinuato
 385 attraverso luoghi chiusi e di qui, tiranno, se ne sia andato,
 o quale danno possa provocare il suo colpo dal cielo.
 Giacché se sono Giove e gli altri dèi a scuotere
 con orrendo boato i rifulgenti spazi del cielo
 e a scagliare il fuoco dove e come ciascuno desidera,
 390 perché, contro coloro che si sono macchiati di un delitto
 ripugnante e sfrontato, non fanno sì che, colpiti, dal petto squarciato
 esalino le fiamme della folgore, aspro ammonimento per i mortali,
 e invece chi non si è reso complice di alcuna colpa
 è avviluppato e imprigionato dalle fiamme, innocente, e colpito
 395 in un istante dall'infuocato vortice celeste?
 Perché prendono di mira anche luoghi solitari, e faticano invano?
 O stanno forse allenando le braccia e rafforzando i muscoli?
 Perché sopportano che il dardo del padre si spunti
 a terra? E perché il padre lo permette, e non lo risparmia per i nemici?
 400 E perché, poi, quando il cielo è ovunque sereno
 Giove non scaglia mai il fulmine sulla terra e prorompe in tuoni?
 O forse quando le nubi gli si sono avvicinate, solo allora discende su di esse
 per dirigere da lì il colpo del suo dardo più da vicino?
 Ebbene, per quale motivo lo scaglia in mare? Perché se la prende
 405 con le onde, con la massa liquida e le distese fluttuanti?
 E poi, se vuole che stiamo in guardia dal colpo del fulmine,
 perché non fa sì che possiamo scorgerne l'arrivo?
 E se invece ci vuole ignari quando ci aggredisce con il fuoco,
 perché tuona dalla parte da cui proviene, sì che possiamo evitarlo?
 410 E perché prima addensa tenebre, fremiti e brontolii?

Et simul in multas partis qui credere possis
 mittere? An hoc ausis numquam contendere factum,
 ut fierent ictus uno sub tempore plures?
 At saepes numero factum fierique necessest,
 415 ut pluere in multis regionibus et cadere imbris,
 fulmina sic uno fieri sub tempore multa.
 Postremo cur sancta deum delubra suasque
 discutit infesto praeclaras fulmine sedes
 et bene facta deum frangit simulacra suisque
 420 demit imaginibus violento volnere honorem?
 Altaque cur plerumque petit loca, plurimaque eius
 montibus in summis vestigia cernimus ignis?
 Quod superest, facilest ex his cognoscere rebus,
 presteras Graii quos ab re nominatarunt,
 425 in mare qua missi veniant ratione superne.
 Nam fit ut interdum tamquam demissa columna
 in mare de caelo descendat, quam freta circum
 fervescunt graviter spirantibus incita flabris,
 et quaecumque in eo tum sint deprensa tumultu
 430 navigia in summum veniant vexata periculum.
 Hoc fit ubi interdum non quit vis incita venti
 rumpere quam coepit nubem, sed deprimit, ut sit
 in mare de caelo tamquam demissa columna,
 paulatim, quasi quid pugno bracchique superne
 435 coniectu trudatur et extendatur in undas;
 quam cum discidit, hinc prorumpitur in mare venti
 vis et fervorem mirum concinnat in undis.
 Versabundus enim turbo descendit et illam
 deducit pariter lento cum corpore nubem;
 440 quam simul ac gravidam detrusit ad aequora ponti,
 ille in aquam subito totum se inmittit et omne
 excitat ingenti sonitu mare fervere cogens.
 Fit quoque ut involvat venti se nubibus ipse
 vertex conradens ex aere semina nubis
 445 et quasi demissum caelo prestera imitetur.
 Hic ubi se in terras demisit dissolvitque,
 turbinis immanem vim provomit atque procellae.
 Sed quia fit raro omnino montisque necessest
 officere in terris, apparet crebrius idem
 450 prospectu maris in magno caeloque patenti.

E come puoi credere che riesca a scagliare fulmini in più direzioni?
 O oseresti sostenere che non si producono mai
 più fulmini nello stesso momento?
 E invece è accaduto spesso e accade di necessità:
 415 come in diverse regioni piove e si riversano acquazzoni,
 così molti fulmini avvengono nel medesimo momento.
 Infine, perché Giove abbatte con fulmine crudele
 i templi santi degli dèi e le sue eccelse sedi,
 e degli dèi frantuma statue fatte a regola d'arte
 420 e con sfregio violento sottrae splendore alle proprie immagini?
 Perché prende di mira per lo più luoghi elevati
 e osserviamo molte tracce dei suoi fuochi sulle vette dei monti?
 Quel che rimane lo puoi dedurre facilmente da questi fenomeni:
 per quale ragione piombino sul mare, abbattendosi dall'alto,
 425 quelli che i Greci per le loro caratteristiche chiamano presteri.
 Talvolta accade infatti che una colonna scenda
 sul mare come generata dal cielo, e attorno a essa le acque
 comincino a ribollire possenti, agitate da venti spiranti,
 e qualunque nave sia allora carpita e in quello sconvolgimento
 430 flagellata corre un pericolo estremo.
 Questo accade quando talvolta la forza impetuosa del vento
 non riesce a squarciare la nube che ha attaccato, ma la spinge in basso,
 così da formare una colonna che scende sul mare come generata dal cielo,
 poco alla volta, come una massa che dall'alto venga spinta
 435 da un braccio chiuso a pugno e si allunghi fino alle onde;
 quando l'ha squarciata, di lì prorompe sul mare la forza del vento
 e genera nelle onde straordinario ribollito.
 Quindi, un turbine vorticante discende e trascina con sé
 quella nuvola dal corpo malleabile, e non appena
 440 l'ha sospinta, gravida, sulla superficie del mare,
 improvvisamente si getta tutto in acqua e sconvolge il mare intero,
 facendolo ribollire con enorme fragore.
 Accade anche che lo stesso vortice di vento si avvolga di nubi,
 strappandone particelle dall'aria,
 445 e prenda quasi la forma di un prestere sceso dal cielo.
 Quando si abbatte sulla terra e si dissolve,
 prorompe in un'immane potenza di turbine e tempesta.
 Ma poiché accade molto di rado, e sulla terra
 le montagne gli sono di ostacolo, appare più spesso
 450 al vasto cospetto del mare e nel cielo esteso.

Nubila concrescunt, ubi corpora multa volando
 hoc supero in caeli spatio coiere repente
 asperiora, modis quae possint indupedita
 exiguis tamen inter se comprehensa teneri.
 455 Haec faciunt primum parvas consistere nubes;
 inde ea comprehendunt inter se conque gregantur
 et coniungendo crescunt ventisque feruntur
 usque adeo donec tempestas saeva coortast.
 Fit quoque uti montis vicina cacumina caelo
 460 quam sint quaeque magis, tanto magis edita fument
 adsidue fulvae nubis caligine crassa
 propterea quia, cum consistunt nubila primum,
 ante videre oculi quam possint tenuia, venti
 portantes cogunt ad summa cacumina montis;
 465 hic demum fit uti turba maiore coorta
 et condensa queant apparere et simul ipso
 vertice de montis videantur surgere in aethram.
 Nam loca declarat sursum ventosa patere
 res ipsa et sensus, montis cum ascendimus altos.
 470 Praeterea permulta mari quoque tollere toto
 corpora naturam declarant litore vestes
 suspensae, cum concipiunt umoris adhaesum.
 Quo magis ad nubis augendas multa videntur
 posse quoque e salso consurgere momine ponti;
 475 nam ratio consanguineast umoribus ollis.
 Praeterea fluviis ex omnibus et simul ipsa
 surgere de terra nebulas aestumque videmus,
 quae velut halitus hinc ita sursum expressa feruntur
 suffunduntque sua caelum caligine et altas
 480 sufficiunt nubis paulatim conveniundo;
 urget enim quoque signiferi super aetheris aestus
 et quasi densendo subtexit caerulea nimbis.
 Fit quoque ut hunc veniant in caelum extrinsecus illa
 corpora quae faciunt nubis nimbosque volantis.
 485 Innumerabilem enim numerum summamque profundi
 esse infinitam docui, quantaque volarent
 corpora mobilitate ostendi quamque repente
 inmemorable <per> spatium transire solerent.
 Haut igitur mirumst si parvo tempore saepe
 490 tam magnis nubis tempestas atque tenebrae
 coperiant maria ac terras inpensa superne,

Le nuvole si aggregano quando, volando in questo
 spazio elevato di cielo, si aggregano all'improvviso molte particelle
 dalla superficie ruvida, che possano incastrarsi
 grazie ad asperità, pur esigue, e rimanere compresse.
 455 Inizialmente queste causano l'addensarsi di nuvole piccole;
 quindi si aggregano e si accumulano,
 e unendosi tra loro crescono e vengono sospinte dai venti,
 fino al punto in cui sorge una tempesta selvaggia.
 Accade anche che quanto più le vette dei monti
 460 sono vicine al cielo, tanto più spesso le cime fumino
 per la densa caligine di una nube rossastra
 poiché, una volta che le nuvole iniziano a formarsi,
 tanto tenui che gli occhi non possono ancora vederle, i venti
 trasportandole le ammassano sulle somme vette dei monti;
 465 lì accade che, radunate e compresse in massa più densa,
 diventano visibili e sembrano all'improvviso
 levarsi nell'aria luminosa dalla cima stessa della montagna.
 Infatti, quando saliamo su alti monti, l'esperienza stessa e i sensi
 dimostrano che lassù si allargano spazi pieni di vento.
 470 Inoltre per natura anche da tutto il mare si levano
 moltissime particelle come mostrano le vesti stese sul litorale
 quando assorbono l'umidità circostante.
 Tanto più pare possibile che dal salato fluttuare del mare
 se ne sollevino anche molte che vanno ad accrescere le nubi;
 475 la natura di quegli elementi umidi è infatti del tutto affine.
 Inoltre, da tutti i fiumi e anche dalla terra stessa vediamo
 sollevarsi nebbie e vapore, che emessi da lì sono portati
 in alto come un alito, e soffondono
 con la loro caligine il cielo, e accumulandosi
 480 a poco a poco accrescono le alte nuvole;
 infatti, incombe dall'alto anche il calore del cielo stellato
 e, addensandoli, quasi ricopre di nemi le volte celesti.
 Accade anche che dall'esterno giungano in questo cielo i corpi
 che formano le nuvole e i nemi volanti.
 485 Ho spiegato infatti che ne esiste un numero incalcolabile
 e che è infinita la totalità dello spazio profondo,
 e ho mostrato con che velocità volino gli atomi
 e come siano capaci di attraversare spazi inimmaginabili in un istante.
 Non c'è dunque da stupirsi se spesso accade
 490 che in breve tempeste di nemi così violenti e tenebre
 seppelliscano i mari e le terre incumbendo dall'alto,

undique quandoquidem per caulas aetheris omnis
 et quasi per magni circum spiracula mundi
 exitus introitusque elementis redditus extat.

- 495 Nunc age, quo pacto pluvius concreseat in altis
 nubibus umor, et in terras demissus ut imber
 decidat, expediam. Primum iam semina aquai
 multa simul vincam consurgere nubibus ipsis
 omnibus ex rebus, pariterque ita crescere utrumque,
 500 et nubis et aquam, quaecumque in nubibus extat,
 ut pariter nobis corpus cum sanguine crescit,
 sudor item atque umor qui cumque est denique membris.
 Concipiunt etiam multum quoque saepe marinum
 umorem, veluti pendentia vellera lanae,
 505 cum supera magnum mare venti nubila portant.
 Consimili ratione ex omnibus annibus umor
 tollitur in nubis. Quo cum bene semina aquarum
 multa modis multis convenere undique adaucta,
 confertae nubes imbris demittere certant
 510 dupliciter: nam vis venti contrudit, et ipsa
 copia nimborum turba maiore coacta
 urget <et> e supero premit ac facit effluere imbris.
 Praeterea cum rarescunt quoque nubila ventis
 aut dissolvuntur solis super icta calore,
 515 mittunt umorem pluvium stillantque, quasi igni
 cera super calido tabescens multa liquescat.
 Sed vehemens imber fit, ubi vehementer utraque
 nubila vi cumulata premuntur et impete venti.
 At retinere diu pluviae longumque morari
 520 consuerunt, ubi multa cientur semina aquarum,
 atque aliis aliae nubes nimbiue rigantes
 insuper atque omni vulgo de parte feruntur,
 terraque cum fumans umorem tota redhalat.
 Hic ubi sol radiis tempestatem inter opacam
 525 adversa fulsit nimborum aspargine contra,
 tum color in nigris existit nubibus arqui.

- Cetera quae sursum crescunt sursumque creantur,
 et quae concresecunt in nubibus, omnia, prorsum
 omnia, nix venti grando gelidaeque pruinae
 530 et vis magna geli, magnum duramen aquarum,
 et mora quae fluvios passim refrenat euntis,
 perfacilest tamen haec reperire animoque videre
 omnia quo pacto fiant quareve creentur,
 cum bene cognoris elementis reddita quae sint.

poiché ovunque attraverso gli spiragli dell'etere intero
e come attraverso le fessure del gran mondo intorno
gli elementi hanno la facoltà di entrare, uscire e rientrare.

- 495 Ma ora ascolta: spiegherò in che modo nelle alte nuvole
si addensano l'umore della pioggia e come, rilasciato,
si abbatta sulle terre il suo scroscio. Innanzitutto,
ti convincerò che già assieme alle nuvole molti semi d'acqua
si sollevano da ogni cosa e di pari passo così si accrescono
500 le nubi e l'acqua che nelle nubi è contenuta,
così come in noi crescono di pari passo il corpo e il sangue,
e con essi il sudore e l'umidità che risiede ovunque nelle membra.
Spesso le nuvole accolgono anche molto umore marino,
quando i venti le trasportano sopra il gran mare,
505 come velli di lana stesi.
Per la stessa ragione da tutti i fiumi l'umidità
si leva alle nuvole. Una volta che molti semi d'acqua
siano in vario modo giunti ad aggregarsi insieme da ogni parte,
le nuvole, radunatesi assieme, fanno a gara a versare quest'acqua,
510 e ciò per due ragioni: la forza del vento le comprime e la loro stessa
abbondanza, accresciutasi in un ammasso più spesso,
incombe e grava dall'alto e fa scorrere la pioggia.
Oltre a ciò, anche quando si affievoliscono per azione dei venti
o si dissolvono colpite dall'alto dal calore del sole
515 emettono la loro umidità e stillano pioggia, come cera che
si scioglie in quantità, liquefatta da fuoco ardente.
Ma lo scroscio scoppia violento quando con violenza le nuvole
sono doppiamente gravate dall'accumulo e dallo slancio del vento.
Le piogge, invece, sono solite durare di più
520 e più a lungo indugiare quando nuvole e nubi raccolgono
molti semi d'acqua e da ogni parte grondanti
si accumulano in alto le une sugli altri,
mentre tutta la terra fumante esala umidità.
Allora, quando il sole fa brillare i suoi raggi nell'oscura
525 tempesta e attraverso le goccioline delle nubi,
dalle nuvole nere sorge il colore dell'arcobaleno.
Le altre cose che si formano lassù e lassù si producono,
e nelle nuvole si sviluppano, tutte, davvero tutte
– la neve, i venti, la grandine e la gelida brina
530 e la grande forza del ghiaccio, e il possente gelarsi delle acque,
e gli ostacoli che rallentano i fiumi che scorrono –
è facile indagarle, e scrutare con la mente
in qual modo si producano e per quale ragione accadano,
a patto che tu conosca a fondo quali siano le facoltà degli elementi.

COMMENTO

1-41. *Proemio*

1-8. Il proemio del libro VI prende avvio da un elogio della città di Atene, lodata in quanto culla di due capisaldi della civiltà umana: l'agricoltura e le leggi. L'enfasi posta sulla primazia della città greca (il termine che apre il proemio è *primae*) e sul suo ruolo di iniziatrice dei *solacia dulcia vitae* contrasta in maniera tagliente con il finale del libro, ugualmente ambientato ad Atene ma dominato dal lutto della peste: così come il poema intero, il libro conclusivo dell'opera offre una sintesi dell'intero arco esistenziale delle cose, dalla creazione fino alla dissoluzione (Farrell 2007, 79-80). Tuttavia, con movenza tipica della *Priamel* (Race 1982, 117), il riconoscimento dei benefici che Atene ha portato all'umanità non è che il punto di partenza per l'esaltazione di un ordine di importanza superiore: Atene è stata soprattutto la città natale di Epicuro, che con il suo messaggio di liberazione ha indicato all'umanità la via per il raggiungimento della vera felicità, senza la quale ogni altro beneficio non è davvero tale. Una dialettica simile è alla base del proemio del libro V (7-21), nel quale il maestro è collocato addirittura al di sopra delle divinità civilizzatrici tradizionali, Cerere e Bacco, proprio perché la sapienza che egli ha dispensato è fattore necessario all'esistenza umana, a differenza del lavoro nei campi e del vino. La continuità tra i due passaggi è segnalata da una ripresa testuale (cfr. 4 n.) e da diversi temi condivisi: la statura divina di Epicuro (cfr. qui v. 7 *divina reperta*; 3, 15 *divina mente* 5, 8 *deus ille fuit, deus*), già presente nel proemio del libro III (3, 15 *divina mente*); la forza liberatrice dei suoi *dicta* (6 *omnia veridico...ex ore profudit*), anch'essi già menzionati nel libro III (12 *omnia...depascimur aurea dicta*, cfr. Bailey 1950 *ad loc.*) e nel libro V posti in contrasto con la violenza brutta delle armi (49-50 *ex animoque / expulerit dictis non armis*; cfr. Jackson 2013, 112-113 *ad loc.*). Sulla lode di Epicuro come tratto unificante dei proemi lucreziani cfr. Cox 1971, 6-9.

1-3. Frugiparos fetus...legesque rogarunt: si tratta certamente di un *topos* di lunga tradizione, attestato ad es. in Cic. *Flacc.* 62 *adsunt Athenienses, unde humanitas doctrina religio fruges iura leges ortae atque in omnes terras distributae putantur*. Secondo il mito (e la propaganda ateniese), Demetra stessa aveva insegnato l'attività agricola al re Trittolemo, che l'aveva poi diffusa nel mondo (*Hymn. Dem.* 470-479; cfr. Richardson 1974 *ad* 153); il re è talvolta ricordato anche come legislatore (*Hymn. Dem.* 473), ma questo ruolo è più tradizionalmente associato a Solone, considerato il fondatore della democrazia ateniese. L'aggettivo *frugiparus* (non attestato altrove fino ad Avien. *Arat.* 1054) sembra una variante sofisticata del più tradizionale *frugifer* (già in Enn. *ann.* 510 Sk. *terrai frugiferai*) e di *frugiferens*, attestato unicamente nell'inno a Venere (1, 3-4 *quae terras frugiferentis / concelebras*; cfr. Lindner 1996 s.v. *frugi-*), sezione proemiale cui questo incipit sembra perciò connettersi. È interessante l'accostamento di un composto di chiara matrice epica all'espressione tecnica *leges...rogare*, che indica la presentazione di una proposta di legge all'assemblea da parte di un magistrato (OLD s.v. *rogo* 5b). Di evidente tenore epico anche la locuzione *mortalibus aegris*, che traduce la calusola omerica *δειλοῖσι βροτοῖσι* (Hom. *Il.* 24, 525; *Od.* 11, 19; 12, 341) e sarà poi adottata da Virgilio, sempre in fine di verso (*georg.* 1, 237; *Aen.* 2, 268; 10, 274; 12, 850), ma che in questo contesto assume maggiore pregnanza filosofica, dal momento che evoca la condizione di infelicità in cui versa l'umanità prima dell'intervento di Epicuro (il sostantivo *aegritudo* è usato correntemente per designare la *λύπη* stoica, cfr. ThLL s.v. 953, 38 ss.).

4. solacia dulcia vitae: la locuzione individua la cura all'infelicità umana annunciata da Epicuro, in contrasto con i beni esteriori citati in precedenza; in contesto identico ricorre a 5, 21 *dulcia permulcent animos solacia vitae* (cfr. anche 3, 2 *qui primus potuisti inlustrans commoda vitae*); lo stesso termine è usato da Lucrezio in riferimento al proprio poema (5, 113 *multa tibi expediam doctis solacia dictis*), che si propone in questo senso di proseguire l'opera del maestro (Introduzione, pp. 17-19; Ferrarino 1955, 50 = 1986, 288; sul valore poetico dell'aggettivo *dulcis* si veda anche Volk 2002, 113).

5-6. virum...qui: come negli elogi che aprono i libri precedenti, la reverenza dovuta a Epicuro è segnalata dall'assenza del nome proprio; a 1, 66 è definito *Graius homo*, nei libri successivi è designato, come qui, da proposizioni relative che ne descrivono le imprese e che segnalano sul piano linguistico la piena identità tra l'uomo e i benefici che ha portato all'umanità (3, 2 *qui primus potuisti inlustrans commoda vitae*; 5, 8-9 *deus ille fuit...qui*). L'unica menzione del nome di Epicuro si trova a 3, 1042.

6. omnia veridico qui quondam ex ore profudit: la rappresentazione di Epicuro che comunica 'con bocca veridica' (cfr. 24 *verdicis...purgavit pectora dictis*) le sue scoperte divine (7 *divina reperta*) lo pone in polemico contrasto con

gli oracoli (così anche a 5, 52-53 *cum bene praesertim multa ac divinitus ipsis / immortalibus de divis dare dicta fuerit*). Naturalmente, l'Epicureismo non dava alcun credito alla divinazione (Diog. Laert. 10, 135; Plut. *de Pyth. orac.* 398f-399a; *de def. orac.* 420b) e il maestro stesso rivendicava a sé il ruolo di vero oracolo (Sent. Vat. 29; Philod. *Piet.* 71, 2043-2046 con Obbink 1996 *ad loc.*; Diog. Laert. 10, 12; Cic. *fin.* 2, 20; *nat. deor.* 1, 55); Lucrezio si attribuisce lo stesso potere oracolare (5, 110-116) ma riconosce anche la veridicità di altri filosofi, come Empedocle (1, 734-739).

7-8. et extincti...ad caelum gloria fertur: la statura eroica di Epicuro è sottolineata dalla precisa ripresa di una formula omerica, per di più legata al canto poetico: Hom. *Od.* 8, 73-74 Μοῦσ' ἄρ' ἀοιδὸν ἀνήκεν ἀειδέμεναι κλέα ἀνδρῶν, / τῆς τότ' ἄρα κλέος οὐρανὸν εὐρὺν ἴκανε ('la Musa incitò il cantore a cantare gesta di eroi da una traccia la cui fama il vasto cielo toccava')⁶⁸; cfr. anche *Od.* 9, 20. L'immagine diviene poi parte della topica della gloria poetica (cfr. Hor. *carm.* 1, 1, 35-36 *quodsi me lyricis vatibus inseres, / sublimi feriam sidera vertice*, con Nisbet-Hubbard 1970 *ad loc.*). Diversamente da eroi e poeti, tuttavia, il maestro ha ottenuto gloria immortale grazie al suo messaggio di verità (*veridico...ex ore*), a scoperte davvero all'altezza degli dèi (*divina reperta*).

9-23. Il seguito del proemio racconta con andamento quasi biografico le riflessioni che hanno condotto Epicuro a elaborare la propria dottrina. La descrizione è scandita in due momenti, legati da un rapporto di stretta consequenzialità. Il percorso di consapevolezza del maestro ha preso il via dall'osservazione della realtà e, in particolare, dalla presa d'atto del dissidio tra dimensione interiore ed esteriore: benché gli uomini abbiano i mezzi per soddisfare i propri bisogni e, anzi, molti di loro trascorrono la vita accumulando ricchezze e onori, nella loro intimità sono preda di ansie laceranti, che in nessun modo possono essere quietate (tema già al centro del proemio del libro II, 7-46). Il secondo momento descrive l'atto di comprensione razionale che consegue all'osservazione della realtà (9 *cum vidit...17 intellegit*) e che si manifesta nella percezione della natura profonda dell'animo umano, espressa nei termini di una metaforica 'visione' (20 *videbat*, 23 *cernebat*). Questa rappresentazione trova parallelo nel proemio del libro III, dove Lucrezio ha descritto la propria iniziazione filosofica in modo piuttosto simile, come l'acquisizione di una visione in grado di scrutare nella natura invisibile delle cose (3, 14-30); la consonanza dei due passaggi ha un evidente valore programmatico (Beltramini 2020): diffondendo il proprio messaggio nel mondo, Epicuro ha consentito ai discepoli di acquisire una visione razionale analoga alla propria (in questo senso ben si comprende perché a 3, 5-6 Lucrezio si dichiara 'imitatore' di Epicuro). Di questa visione il lettore è fatto partecipe grazie alla metafora dell'animo-*vas*, che consente di visualizzare la

⁶⁸ La traduzione dell'Odissea è di Ferrari 2001.

natura profonda dell'animo umano con chiarezza paragonabile a quella esperita dal maestro.

9-10 ad victum...parata: un efficace compendio del fondamento dell'etica epicurea, basata sull'assunto che esistono un numero limitato di bisogni davvero necessari per l'uomo e che essi possono essere facilmente soddisfatti (*Ep. Men.* 130; *Sent. cap.* 15).

12-13. I due versi sintetizzano i principali doveri del *civis* romano ideale: ottenere prestigio attraverso *negotia* pubblici e personali (*divitiis homines et honore et laude potentes*) e perpetuarlo allevando una prole all'altezza (*atque bona gnatorum excellere fama*).

divitiis...affluere: l'uso di *affluo* nel senso figurato di 'abbondare' di qualcosa è corrente in latino (ThL s.v. 1243, 29 ss.), ma in questo contesto ha una pregnanza metaforica più evidente, dal momento che anticipa la successiva immagine dell'animo-*vas* che lascia gocciolare via o inquina il liquido che vi viene introdotto dall'esterno.

excellere: non solo 'essere eccellente' ma 'inorgogliersi', cfr. Cato *FRHist* 5F87 *scio solere plerisque hominibus rebus secundis atque prolixis atque prosperis animum excellere atque superbiam atque ferociam augescere atque crescere*.

14. domi: il termine stabilisce un netto contrasto tra la precedente raffigurazione dei notabili che in pubblico si compiacciono di beni esteriori (ricchezza, gloria della stirpe), ma che 'all'interno delle loro case' sono colpiti dall'angoscia.

17-19. Il paragone tra l'animo umano e il vaso è già stato accennato a 3, 936-937 (*omnia pertusum congesta quasi in vas / commoda perfluxere atque ingrata interiere*), e qui proposto in modo più analitico, per esprimere due concetti distinti ma complementari, descritti in due successive coppie di versi introdotte da *partim* (20-21 e 22-23). Il primo è la perenne insoddisfazione dell'uomo (il vaso è fessurato e non può mai essere completamente riempito), evocata nei medesimi termini a 3, 1003-1010 (dove ricorre l'espressione *pertusum...in vas*) e già ampiamente trattata nella tradizione filosofica precedente (ad es. Plato *Gorg.* 493a-b); il secondo è l'infelicità che permane a dispetto del benessere esteriore (tutto ciò che viene introdotto nel vaso si inquina di un sapore repellente); quest'ultimo aspetto è quello su cui la tradizione successiva insiste maggiormente: ad es. Hor. *epist.* 1, 2, 54 *sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit*, e soprattutto Epitteto (fr. 10 Schenkl) *ap. Gell.* 17, 19, 3-4 Ἄνθρωπε, ποῦ βάλλεις· σκέψαι, εἰ κεκάθαρται τὸ ἀγγεῖον: ἂν γὰρ εἰς τὴν οἴησιν αὐτὰ βάλλης, ἀπόλετο: ἦν σαπιῆ, οὔρον ἢ ὄξος γένοιτο ἢ εἴ τι τούτων χεῖρον. *Nil profecto his verbis gravius, nil verius, quibus declarabat maximus philosophorum litteras atque doctrinas philosophiae, cum in hominem falsum atque degenerem tamquam in vas spurcum atque pollutum influxissent, verti, mutari, corrumpi et, quod ipse κυνικώτερον ait, urinam fieri aut si quid est urina spurcius;* in Platone (*Protag.* 314a-b) il paragone

è usato in modo opposto: il discepolo deve stare attento che il proprio animo non venga contaminato da ciò che vi è introdotto (così anche in contesto pedagogico in Quint. *inst.* 1, 1, 5). Sulla metafora e i suoi antecedenti cfr. Görler 1997.

22. conspurcare: è verbo estremamente raro, attestato solo qui in poesia, e nella prosa pagana limitato a Colum. 8, 3, 9 e Suet. *Nero* 35 (poi tre attestazioni in Tertulliano e una in Lucifero di Cagliari).

24-34. I versi sintetizzano le conquiste intellettuali di Epicuro, insistendo ancora una volta sulla verità del suo messaggio (24 *veridicis...dictis*, che riprende 6 *veridico...ore*).

24-25. purgavit pectora...timoris: i due difetti individuati in precedenza trovano puntuale risoluzione nella cura epicurea: l'animo umano inquinato viene purificato (*purgavit pectora* prosegue implicitamente l'immagine del *vas*, cfr. Bailey 1940, 285) e i limiti ai bisogni ben fissati.

25. cuppedinis atque timoris: i due mali che affliggono gli uomini, già menzionati a 5, 45-46 *quantae tum scindunt hominem cuppedinis acres / sollicitum curae quantique perinde timores!*; Epic. *Sent. cap.* 10; Porph. *ad Marc.* 29, 4-5 Pötsch. ἡ γὰρ διὰ φόβον τις κακοδαμονεῖ ἢ δι' ἄοριστον καὶ κενὴν ἐπιθυμίαν.

26-28. bonum summum...contendere cursu: il discepolo è implicitamente paragonato a un viaggiatore cui il maestro mostra la via più breve per il raggiungimento del sommo bene, ossia l'assenza di dolore e la soddisfazione dei bisogni necessari; l'immagine è ben radicata nella tradizione filosofica, e già impiegata da Epicuro (cfr. Schrijvers 1970, 20-21 con elenco dei passaggi; Clay 1976, 206-208; Volk 2002, 89-90; cfr. anche il discorso dell'epicureo Torquato in Cic. *fin.* 1, 57 *o praeclaram beate vivendi et apertam et simplicem et directam viam!*). Precisamente in questi termini Lucrezio descrive se stesso nel proemio del libro III (3-4 *te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc / ficta pedum pono pressis vestigia signis*; cfr. 5, 55-56); immagine contraria è impiegata a 2, 9, dove gli uomini ignari della filosofia epicurea vagano lontano dalla retta via: *unde queas alios passimque videre errare* (cfr. anche West 1969: 72-74). Al fondo di questi passaggi si nota l'intreccio tra questa tradizione filosofica e la topica alessandrina del poeta che percorre strade sconosciute fino alla fonte dell'ispirazione, anch'essa notoriamente impiegata da Lucrezio, ad es. a 1, 926-928 = 4, 1-3 (cfr. Introduzione, 9-10, 17).

29-32. Dopo la menzione del percorso interiore indicato dal maestro, il poeta accenna alla difesa dai mali che provengono all'uomo dalle circostanze esterne, che, come chiarito ai vv. 30-31, sono governate dalla sorte o dalle leggi della natura.

32. e portis occurri: l'espressione ha accezione militare (immagini simili si trovano ad es. in Liv. 37, 9, 9; 38, 33, 6; cfr. ThLL s.v. *occurro*, 392, 40 ss.) e assimila implicitamente il discepolo a un soldato che deve presidiare il proprio animo come una città minacciata da un nemico che attacca su più fronti.

33-34. et genus humanum...in pectore fluctus: il passaggio è coronato dall'immagine dell'animo umano travagliato come un mare in tempesta (*tristis in pectore fluctus*), già impiegata nel proemio del libro precedente (5, 10-12 *fluctibus e tantis vitam ... / in tam tranquillo ... locavit*) e ripresa successivamente (74). Come rilevato dai commentatori (da ultimo Jackson 2013 *ad* 5, 12), l'immagine è tratta dalla dottrina epicurea (Epic. *Epist. Men.* 128, 5 λύεται πᾶς ὁ τῆς ψυχῆς χειμῶν, 'ogni tempesta dell'anima si placcherà'), che concepiva la tranquillità d'animo come γαληνισμός (Epic. *Epist. Hdt.* 83, 13; cfr. Plut. *phil. princ.* 778 C = fr. 554 Us. Ἐπίκουρος τάγαθὸν ἐν τῷ βαθυτάτῳ τῆς ἡσυχίας ὥσπερ ἐν ἀκλύστῳ λιμένι καὶ κωφῷ τιθέμενος, 'Epicuro, che ha riposto il bene nella più profonda pace dell'animo come in un porto tranquillo e silenzioso').

35-41. Il proemio è concluso dalla cosiddetta 'eptade' (la terminologia è di Giancotti 1989), una sezione ricorrente (2, 59-65; 3, 91-97; cfr. 1, 146-148) che funge qui da suggello e, al tempo stesso, da transizione verso il *syllabus* (42-91). I versi ribadiscono i punti salienti trattati nel proemio, e in particolare l'antitesi tra interiorità ed esteriorità e la concezione della verità come capacità di vedere. Lucrezio paragona gli uomini ignari della filosofia epicurea a bambini che, ciechi nelle tenebre, immaginano pericoli acquattati ovunque; a differenza dei bambini, tuttavia, gli uomini nutrono questi timori anche alla luce del giorno: è necessario perciò che le loro paure siano fuggite non, come quelle dei bambini, dai raggi del sole, ma da una visione razionale delle cose, descritta nell'endiadi *species ratioque* (Beltramini 2020). Già Epicuro nel suo trattato *Sulla natura* individuava nello studio della fisiologia il mezzo più efficace per sconfiggere la paura dell'ignoto (frg. 29, 3, 6-9 Arr. ἐν τῇ περὶ φύ- / σε[ως θεωρί]αι παλλαγή- / σο[νται τῆς σ]υμ[φ]ύτου ἀύ- / τ[αῖς φρίκη]ς). A questo caposaldo dottrinario (cfr. anche *Sent. cap.* 12 Οὐκ ἦν τὸ φοβούμενον λύειν ὑπὲρ τῶν κυριωτάτων μὴ κατειδόμενα τίς ἢ τοῦ σύμπαντος φύσις, ἀλλ' ὑποπτεύοντά τι τῶν κατὰ τοὺς μύθους· ὥστε οὐκ ἦν ἄνευ φυσιολογίας ἀκεραίους τὰς ἡδονὰς πολλαμβάνειν) Lucrezio unisce l'uso metaforico della cecità in riferimento a chi non ha ancora abbracciato gli insegnamenti della filosofia, già attestato in Parmenide (B 6.7 DK κῶφοι ὁμῶς τυφλοὶ τε) e diffuso poi nella tradizione epicurea, che identificava proprio nell'ἀβλεψία degli uomini la causa dei loro mali (Polistrato, *Sul disprezzo irrazionale* col. XXXII, 12, ed. Indelli 1978); sul tema cfr. Milanese 1986. Sull'opposizione topica tra luce e tenebre in Lucrezio la bibliografia è vasta, si vedano ad es. Boyancé 1963, 191-193; Garbugino 1989, 28-32.

42-91. *Syllabus* e invocazione a Calliope

42. Il primo verso della sezione serve da cerniera tra l'eptade e il successivo *syllabus*: la sintesi dei temi già toccati e l'annuncio del contenuto del libro VI

sono posti in un rapporto di diretta correlazione con la necessità che le paure dell'uomo siano fugate dalla contemplazione razionale della natura (*quo magis*). L'uso del prefisso perfettivo (*pertere*) indica l'approssimarsi della conclusione della fatica poetica e anticipa la successiva, e lacunosa, immagine del carro che si avvicina alla meta (47).

43-46. Come in altri casi, il *syllabus* è introdotto da una breve ricapitolazione dei temi trattati nel libro precedente (cfr. 3, 31-34; 4, 26-29; 5, 55-63), che conduce all'esposizione di 'ciò che rimane' da cantare (46 *quae restant percipe porro*; cfr. 5, 64 *quod superest*). Il contenuto del libro V è sintetizzato in due punti principali: a) la materialità e non eternità del mondo (43-44); b) i fenomeni cosmici che vi avvengono per necessità (45-46); cfr. Cox 1971, 10-15.

43. et quoniam docui: formula introduttiva tipica delle ricapitolazioni di questo tipo, cfr. 3, 31; 4, 26.

43-44. mortalia templa / esse <ac> nativo consistere corpore caelum: cfr. il *syllabus* del libro V, vv. 64-65 *ut mihi mortali consistere corpore mundum / nativumque simul ratio reddunda sit esse*.

45-46. quaecumque in eo fiunt fierique necesses, / pleraque dissolvi: il riferimento è ai fenomeni cosmici indagati nel libro precedente, caratterizzati, a differenza di quelli trattati nel libro VI, da una regolarità che permette di identificarne facilmente il carattere naturale e necessario (5, 76-81; cfr. Bailey 1950, 1551). *Dissolvere*, come altri composti di *solvo*, è usato altrove da Lucrezio per esprimere la spiegazione razionale dei fenomeni: 2, 381 *perfacile est animi ratione exsolvere nobis*; 4, 500 *et si non poterit ratio dissolvere causam*; 5, 773 *qua fieri quicquid posset ratione resolvi* (cfr. anche ThLL s.v. *dissolvo* 1500, 1 ss.).

47-48. Il contenuto dei versi successivi è ricostruibile soltanto ipoteticamente a causa dello stato lacunoso del passaggio, ormai dato per assodato dagli editori a dispetto dei passati tentativi di sanare il testo tradito. Nella parte superstite (47), Lucrezio si raffigura come un auriga in corsa, secondo un *topos* già attestato nella tradizione poetico-filosofica precedente (cfr. *infra*). I versi mancanti (probabilmente due) contenevano quasi certamente una qualificazione del *currum*: Bailey 1950 *ad loc.* propone *Musarum* o *aetherium* (quest'ultimo basato su Manil. 10, apparentemente ispirato a questo passaggio lucreziano), mentre Deufert 2018 ipotizza *Pieridum*; oltre all'attributo del carro, i versi dovevano includere almeno un verbo reggente (tipo 'esporrò') e il soggetto del verbo *existant*, cui si riferisce anche il genitivo *ventorum*: persuasiva la proposta <*proelia*> *venti* avanzata da Housman 1897 sulla base di Apul. *mund. 22 cum vel inter se ventorum proelia ciuntur vel disiectis nubibus fulminat caelum et tempestates inter se serенаe hibernaeque conflagunt*, che sembra condensare questo passaggio lucreziano e la successiva trattazione del fulmine (l'espressione contraria *ventorum paces* è usata a 5, 1230). Dubbi altrettanto notevoli ha destato l'interpretazione dei vv. 48-49, tanto che alcuni edd. hanno ipotizzato un'altra lacuna dopo il v.

48; l'ipotesi tuttavia non è economica sul piano paleografico ed è stata per lo più accantonata. Più persuasivi i tentativi di intervenire sul testo tràdito, che legge *ventorum exirtant placentur omnia rursus / quae fuerint sint placato conversa favore*. Ormai assodata è la correzione di *exirtant* in *existant* proposta da Bernays e di *favore* in *furere* proposta da J. Dorat. In aggiunta, Bailey 1950, seguito ad es. da Flores 2009, propone di integrare <ut> dopo *placentur* (la congettura è già di Orelli e si trova in alcuni recensori) e al v. 49 corregge *fuerint* in *furerent*, già proposto da Wakefield ('così che tutto ciò che prima era sconvolto viene ristabilito di nuovo, una volta placato il furore'); si accoglie qui la proposta di Butterfield 2006-2007, che accetta l'integrazione dell'enclitica *placerentur<que>* proposta da K. Müller (così anche Deufert 2019) e corregge *sint* in *fera* (cfr. 5, 592 *fera vis venti*; Cic. *Arat.* 444 *feras...mulcere procellas*), ipotizzando che la congiunzione che regge *existant* e *placentur* fosse inclusa nella lacuna ('<spiegherò come> ... tutto ciò che era selvaggio ritorni calmo, trasformato una volta placato il furore'). Più cauto Deufert, che nella sua ed. (2019) pone *sint placato* tra *cruces* (una discussione del passo si trova in Deufert 2018 *ad loc.*)

47. semel insignem conscendere currum: in *pendant* con la metafora del viaggio usata in riferimento al processo di apprendimento del discepolo (26-28 n.), il poeta si raffigura alla guida di un carro lanciato verso la meta prefissata. L'immagine si trova già in Parmenide (B 1, 1-5 D.-K. ἵπποι ταί με φέρουσιν, ὅσον τ' ἐπὶ θυμὸς ἰκάνοι, / πέμπον, ἐπεὶ μ' ἐς ὁδὸν βῆσαν πολύφημον ἄγουσαι / δαίμονες, ἢ κατὰ πάντ' ἄσθη φέρει εἰδότα φῶτα· / τῆι φερόμην· τῆι γάρ με πολύφραστοι φέρον ἵπποι / ἄρμα τιταίνουσαι, κοῦραι δ' ὁδὸν ἠγεμόνευον) ed Empedocle (B 3, 3-5 D.-K. ἄντομαι, ὧν θέμις ἐστὶν ἐφημερίοισιν ἀκούειν, / πέμπε παρ' Εὐσεβίης ἐλάουσ' εὐήνιον ἄρμα); quest'ultimo è probabilmente servito da modello anche per la successiva invocazione a Calliope (cfr. n. *infra* a 92-95); questo passaggio lucreziano sembra alla base di Manil. 5, 10 *cum semel aetherios iussus conscendere currus*.

48-49. placeretur<que>... / ... placato conversa furore: il netto contrasto tra la violenza degli elementi e la quiete improvvisa è sottolineato dal poliptoto (su questo tipo di ripetizione in latino cfr. Wills 1996, 311-317).

50-57. La descrizione dei fenomeni meteorologici è segnata da una forte connotazione emotiva, che caratterizzerà di qui in poi tutta la trattazione successiva, e qui sottolineata dall'introduzione di un immaginario pubblico che guarda atterrito il cielo. A questa raffigurazione patetizzante corrisponde un sottotesto religioso: la minaccia incombente dei fenomeni celesti è trasfigurata senza soluzione di continuità nella minaccia degli dèi, ai quali gli uomini attribuiscono il dominio su ciò che non riescono a comprendere. Il passaggio richiama in modo piuttosto evidente il famoso ritratto di Epicuro che sfida il volto della *religio* incombente dal cielo, nel quale non a caso sono evocati tuoni

e fulmini: 1, 62-69 *humana ante oculos foede cum vita iaceret / in terris oppressa gravi sub religione / quae caput a caeli regionibus ostendebat / horribili super aspectu mortalibus instans, / primum Graius homo mortalis tendere contra / est oculos ausus primusque obsistere contra; / quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti / murmure compressit caelum*, secondo un'imagery che ricorre già a 1, 151-153 *quippe ita formido mortalis continet omnis, / quod multa in terris fieri caeloque tuentur / quorum operum causas nulla ratione videre*, e sarà ripresa di qui a poco (56-57 n.); sulle connessioni tematiche tra i proemi dei vari libri lucreziani cfr. Cox 1971.

52-53. faciunt animos humilis formidine divum / depressosque premunt ad terram: per l'uso di *formido* cfr. 1, 151, cit. alla n. precedente; l'oppressione a cui il genere umano è condannato a causa dell'*ignorantia causarum* è enfatizzata dalla tautologia *depressos...premunt* e dall'uso di *humilis*, che, con preziosismo etimologico, anticipa l'immagine dei mortali 'schiacciati a terra' dalla religione (cfr. Ov. *epist.* 9, 11-12 *Venus...haec humili sub pede colla tenet Herculis*; ThLL s.v. *humilis* 3104, 78 ss.).

56-57. I vv. ricorrono identici a 1, 153-154 e sono stati espunti dalla maggior parte degli edd., ma appaiono particolarmente coerenti al contesto (Beltrami 2020). L'intero passaggio argomentativo è dominato da un'antitesi tagliente tra visione inconsapevole e visione razionale (Milanese 1986), poi ripresa nella successiva polemica antireligiosa: gli uomini 'guardano' i fenomeni spaventosi che si producono in cielo (50 *tuentur*), ma non riescono davvero a 'vedere' le loro cause (56 *quorum operum causas nulla ratione videre*), 'osservano' gli spazi del cielo (61), ma la loro ragione è cieca (67). L'eco di 1, 151-153 ai versi subito precedenti (cfr. n. a 50-57) conferma che si tratta di un riferimento intratestuale voluto.

58-67. La polemica antireligiosa viene approfondita e posta in diretta connessione con la scelta del tema del libro: dal momento che le cause dei *meteora* sono particolarmente difficili da comprendere e la loro manifestazione così spaventosa, può capitare che anche chi ha appreso che gli dèi non hanno alcuna parte nella vita degli uomini ricada nelle false credenze; ad eccezione del v. 67, la sezione ricorre identica nel libro precedente in relazione ai moti dei corpi celesti (5, 82-90), ma la maggioranza degli edd. ritiene giustamente che la ripetizione sia voluta (*contra* Deufert 1996, 109-115). In generale si è ritenuto che la sezione sia stata originariamente concepita per il libro V, ma è in ogni caso coerente al contesto in cui compare qui.

58. nam bene qui didicere deos securum agere aevum: poi ripreso in Hor. *sat.* 1, 5, 101 *namque deos didici securum agere aevum* (cfr. anche 2, 1093-1094 cit. alla n. 73).

59. mirantur: elemento fondamentale dell'impalcatura retorica del *De rerum natura* è la polemica contro la meraviglia provata dagli uomini di fronte ai

fenomeni, che il poeta considera conseguenza della loro *ignorantia causarum* (54) e, quindi, origine delle false credenze sul potere degli dèi sulla natura (Conte 1990, 30); ricorrenti sono espressioni come *nec mirum* (nel solo libro VI anche a 130, 375, 489, 615; cfr. anche 2, 338; 4, 768, 814; 5, 748, 799) o *non est mirabile/mirandum* (2, 308; 4, 256, 495, 858, 898; 5, 592, 666), usate per sottolineare, per contrasto, il carattere necessario dei fenomeni descritti; allo sbigottimento di chi guarda con mente accecata i fenomeni si oppone la visione razionale e penetrante dell'epicureo: 6, 653-654 *quod bene propositum si plane contueare / ac videas plane, mirari multa relinquo*.

63. dominos acris: cfr. 2, 1090-1092 *quae bene cognita si teneas, natura videtur / libera continuo, dominis privata superbis, / ipsa sua per se sponte omnia dis agere expers*; l'espressione riprende l'immaginario politico del tiranno già implicito nel precedente *concedere regnum* (55). La metafora del *dominus* è impiegata con una certa insistenza nella trattazione del fulmine, descritto come un fenomeno in grado di 'spadroneggiare' attraverso spazi e oggetti (89, 224); la coincidenza non è ovviamente casuale: in quanto arma di Giove, il fulmine è simbolo del dominio tirannico degli dèi tradizionali (in riferimento al dio cfr. Priap. 9, 3 *fulmen habet mundi dominus*; Octav. 554 *fulminis dominus*).

65-66. quid nequeat ... haerens: il principio cardine della fisiologia epicurea, citato in modo identico già nel ritratto eroico di Epicuro come la sua principale conquista (1, 76-77 = 5, 89-90). L'espressione *alte terminus haerens* designa propriamente una pietra di confine infissa in profondità nel terreno e perciò inamovibile; nella fisiologia epicurea tale limite divide ciò che è possibile da ciò che non può esserlo (Costa 1984 *ad* 5, 89-90) ed è perciò garanzia della conoscibilità razionale della realtà (cfr. anche 2, 1087 *vitae depactus terminus alte*); l'espressione è diffusa in contesti latamente filosofici, specialmente in riferimento ai limiti imposti dal *fatum* stabilito dagli dèi, cfr. Acc. 481 R.³ *veterum factorum terminus sic iusserat*; Hor *carm. saec.* 25-28; e spec. Verg. *Aen.* 4, 614 *et sic fata Iovis poscunt, hic terminus haeret*.

67. quo magis...feruntur: il verso serve da suggello della sezione (58-67), riprendendo a cornice l'immaginario della cecità evocato al v. 56 *nulla ratione videre*.

68-79. La breve sezione teologica ribadisce la necessità di tenere ben lontane da sé le false credenze riguardo agli dèi, descrivendo la loro condizione di beatitudine; soltanto una corretta concezione delle divinità consente di accostarsi al loro culto con la necessaria serenità d'animo (75). Il tema è già stato toccato a 5, 1198-1203, dove tuttavia, diversamente da qui, Lucrezio denuncia la vanità dei riti tradizionali e afferma che l'unica vera *pietas* consiste nella ricerca epicurea della tranquillità: *nec pietas ullast velatum saepe videri / vertier ad lapidem atque omnis accedere ad aras / nec procumbere humi prostratum et pandere palmas /*

ante deum delubra, nec aras sanguine multo / spargere quadrupedum, nec votis nectere vota, / sed mage pacata posse omnia mente tueri (cfr. Gale 2009 *ad loc.*); l'atteggiamento di maggior apertura verso la vita religiosa che traspare qui è in linea con la teologia epicurea, che non negava l'opportunità di praticare i culti tradizionali, purché fossero basati su una corretta concezione della divinità (Philod. *Piet.* 25, 723 – 36, 1022, cfr. Obbink 1996, 389-391); lo stesso Epicuro era noto per partecipare attivamente alla vita religiosa della città (un elenco di fonti si trova in Obbink 1989, 200-201). Questo passaggio compie in effetti un passo ulteriore: contro i detrattori di Epicuro che lo accusavano di empietà e addirittura di ateismo (ad es. Cic. *nat. deor.* 1, 123), Lucrezio presenta la teologia epicurea come l'unica che rende davvero giustizia alla santa perfezione degli dèi e che perciò, paradossalmente, li onora in modo adeguato.

68. respuis: ritorna con una certa insistenza l'immaginario di un'interiorità 'liquida', emerso nel proemio del libro; l'uso del verbo *respuo* (68) in riferimento al timore degli dèi che dev'essere 'sputato' lontano richiama la precedente metafora dell'animo-*vas* che inquina con il sapore repellente della paura il liquido che contiene; allo stesso campo semantico è attinto *imbibat* (72), impiegato nel senso di 'proporsi' (ThlL s.v. 425, 35 ss.) ma in questo contesto dotato di una pregnanza metaforica più specifica, a raffigurare una volontà divina 'imbevuta' di risentimento; a conclusione del passo, l'uso dell'immagine marina a indicare l'ira (*magnos...irarum fluctus*), già impiegata in precedenza (34).

69. dis indigna putare alienaque pacis eorum: il primo passo per una adeguata venerazione degli dèi è l'eliminazione di ogni credenza che contraddica il loro stato di assoluta beatitudine, secondo un principio già espresso da Epicuro, *Ep. Men.* 123 *πρῶτον μὲν τὸν θεὸν ζῶον ἄφθαρτον καὶ μακάριον νομίζων, ὡς ἡ κοινὴ τοῦ θεοῦ νόησις ὑπεγράφη, μηθὲν μήτε τῆς ἀφθαρσίας ἀλλότριον μήτε τῆς μακαριότητος ἀνοίκειον αὐτῷ πρόσαπτε· πᾶν δὲ τὸ φυλάττειν αὐτοῦ δυνάμενον τὴν μετὰ ἀφθαρσίας μακαριότητα περὶ αὐτὸν δόξαζε* ('Per prima cosa considera la divinità come un essere indistruttibile e beato, secondo quanto suggerisce la comune nozione del divino, e non attribuire ad essa niente che sia estraneo all'immortalità e discorde dalla beatitudine; riguardo ad essa il contenuto delle tue opinioni sia invece tutto ciò che è capace di preservare la felicità congiunta all'immortalità').

72. imbibat: cfr. 68 n.

73. placida cum pace: la formula allitterante torna a insistere sul tratto distintivo degli dèi, la perfetta *pax* in cui vivono (69); cfr. anche 2, 1093-1094 *nam pro sancta deum tranquilla pectora pace / quae placidum degunt aevum vitamque serenam*. A questa *pax* corrisponde quella del discepolo epicureo che si accosta ai rituali con la giusta predisposizione d'animo (75 *placido cum pectore adibis*); l'importanza programmatica di questa simmetria uomo-dio è confermata dalla

ricorrenza della giuntura nella supplica a Venere che apre il poema, dove riveste un significato storico-politico preciso (1, 40 *funde petens placidam Romanis, incluta, pacem*). L'uso di *placidus* in contrasto ai 'marosi dell'ira' (74 *irarum... fluctus*) fa pensare che l'aggettivo sia evocativo del mare in bonaccia, secondo il suo originario significato di 'piano' (ThLL s.v. 2281, 9 ss.), cfr. 2, 559 *placidi pellacia ponti* (= 5, 1004).

76-77. de corpore...nuntia formae: secondo la dottrina epicurea gli uomini non sono in grado di vedere gli dèi, ma ne possiedono comunque un'immagine fedele, derivante da *simulacra* particolarmente rarefatti che colpiscono la mente soprattutto in sogno (cfr. 5, 1169-1171; Cic. *nat. deor.* 1, 49); il senso del passaggio è chiaro: una falsa concezione della divinità si traduce in una percezione distorta di questi *simulacra*, che cessano di essere 'messaggeri' fedeli della natura degli dèi e si tramutano in immagini spaventose.

80-91. Dopo la stoccata antireligiosa e la breve digressione teologica, Lucrezio propone un'ulteriore e più approfondita disamina dei temi trattati nel libro, ribadendo l'importanza di una corretta comprensione dei *meteora* per fugare la paura della divinità. Il passaggio insiste sulla dimensione del 'necessario', tanto dal punto di vista del discepolo quanto da quello del poeta, inanellando una sequenza di perifrastiche passive, tutte in fine di verso, che sanciscono la piena integrazione di etica ed estetica: l'importanza dei temi trattati nel quadro del messaggio di liberazione epicureo si traduce nel dovere da parte del poeta di cantarli, e di farlo nel modo più sublime (82-83 *multa...sunt ornanda politis / versibus ... 84 sunt tempestates et fulmina clara canenda*); a questo dovere corrisponde quello del discepolo di 'tenere ben stretta' la *ratio* dei fenomeni: 83 *est ratio <terrae> caelique tenenda*. In questo senso, il passaggio può essere accostato ad altre celeberrime dichiarazioni di poetica, nelle quali Lucrezio dichiara l'indissolubile saldatura tra lo splendore formale del poema, la sua *ars*, e l'intento di verità che lo anima, nel tentativo di superare l'ostilità epicurea per la poesia: versi 'luminosi' e pieni di *lepos* che indagano temi oscuri (1, 136-145), il 'dolce miele delle Muse' usato per addolcire la 'medicina amara' della filosofia (1, 933-950 = 4, 8-25); si vedano su questo l'Introduzione.

81-82. multa profecta, / multa tamen restant: la costruzione parallela rilancia da un lato il tema della lunga strada già percorsa dal poeta (46 *pleraque dissolvi*), ribadisce dall'altro l'importanza dell'ultimo sforzo che gli si para davanti, dal momento che i timori che egli si è proposto di sconfiggere possono far vacillare anche il discepolo più istruito (cfr. Introduzione, 25-26).

82-83. ornanda politis / versibus: l'espressione sintetizza l'ideale alessandrino di una poesia di altissima cura formale, accostando due termini tecnici della retorica (cfr. Introduzione, 9-13). Il verbo *orno* è correntemente impiegato in riferimento a orazioni o poesia (cfr. ThLL s.v. 1029, 79 ss.) e ricorre in asso-

ciazione a *polio* in Cic. *de orat.* 1, 31 *ornata oratio et polita*; 1, 50 *compositam orationem et ornatam et artificio quodam et expolitione distinctam*; 3, 96 *ornatur igitur oratio ut polita*. Il participio *politus* evoca naturalmente il *labor limae* del poeta (che a 1, 142-144 si raffigura impegnato in un instancabile lavoro), come nel notorio carme di apertura catulliano, vero e proprio manifesto dell'alessandrismo romano (1, 1-2 *Cui dono lepidum novum libellum / arida modo pumice expolitum?*; cfr. ThLL s.v. *polio* 2532, 56 ss.; sull'*expolitio* si vedano anche Rhet. Her. 4, 54; Cic. *inv.* 1, 74; *orat* 161 e 185; *Brut.* 285; *opt. gen.* 12; *part.* 19).

83. <terrae> caelique: tra le molte proposte di integrazione, *terrae* di Bailey appare la più economica e sensata (cfr. Bailey 1950 *ad loc.*), ma la *crux* è forse la soluzione più indicata (così Deufert 2019).

84-88. Tra i fenomeni indagati nel libro, Lucrezio dà qui preminenza ai fulmini, più insidiosi in quanto oggetto privilegiato delle superstizioni tradizionali. Obiettivo polemico è in particolare l'*ars fulguralis*, perfetta sintesi del terrore con cui gli uomini guardano a questo fenomeno come al simbolo dell'ira di Giove.

86. caeli divisis partibus: l'espressione, di tenore tecnico, designa i sedici settori in cui gli indovini etruschi dividevano il cielo (Cic. *div.* 2, 42 e 45; Plin. *nat.* 2, 143).

87-89. La descrizione del fulmine ricorre identica nella trattazione vera e propria del fenomeno, sempre in connessione alla divinazione (383-385). Il passaggio, suggellato dalla metafora del *dominus* (89, cfr. n. 63), si concentra sull'estrema velocità della saetta, tratteggiata in due coppie di coordinate: la prima disgiuntiva (*unde...aut in utram...partem*) si riferisce al suo punto d'origine e alla sua direzione; la seconda si concentra su un aspetto più specifico: la sua capacità di attraversare i materiali, insinuandosi addirittura in stanze chiuse, che sarà trattata nel dettaglio in seguito (225-235, 348-349).

87-88. unde volans ignis pervenerit aut in utram se / verterit hinc partem: la direzione e la provenienza dei fulmini erano uno degli aspetti più importanti per la loro interpretazione, cfr. Cic. *div.* 2, 43 *optimum auspiciū habemus si sinistrum fuit*; 45 *certarum rerum notatio docet unde fulmen venerit, quo concesserit; quid significet autem nulla ratio docet*; e soprattutto Plin. *nat.* 2, 143-144 *ex iis (scil. partibus) maxime dirae quae septentriones ab occasu attingunt. Itaque plurimum refert unde venerint fulmina et quo concesserint. Optimum est in exortivas redire partes. Ideo cum a prima caeli parte venerint et in eandem concesserint, summa felicitas portendetur... Cetera ad ipsius mundi portionem minus prospera aut dira*.

90-91. La coppia di versi, che ricorre identica poco sopra (56-57), è generalmente ritenuta una glossa intrusa, e perciò espunta dagli editori (Deufert 1996, 114-115).

92-95. Invocazione a Calliope. L'appello alla Musa riprende l'immagine del poeta che guida il carro verso la meta finale (47) ed è evidentemente ispirata a Empedocle, che ugualmente poneva sotto il nome di Calliope la propria indagine filosofica: B 3, 1-5 D.-K. ἀλλὰ θεοὶ τῶν μὲν μανίην ἀποτρέψατε γλώσσης, / ἐκ δ' ὀσίων στομάτων καθαρὴν ὀχετεύσατε πηγὴν / καὶ σέ, πολυμνήστη λευκώλενε παρθένε Μοῦσα, / ἄντομαι, ὧν θέμις ἐστὶν ἐφημερίοισιν ἀκούειν, / πέμπε παρ' Εὐσεβίης ἐλάουσ' εὐήνιον ἄρμα ('O dèi, allontanate dalla mia lingua follia su questi argomenti e fate che da labbra pure sgorghi una sorgente pura! A Te, vergine molto desiderata Musa dalle braccia candide la mia invocazione: reca quanto agli effimeri è lecito ascoltare, guidando il carro della santità, docile alle redini!)⁶⁹; B 131 D.-K. εἰ γὰρ ἐφημερίων ἔνεκέν τινος, ἄμβροτε Μοῦσα, / ἡμετέρας μελέτας <ἄδε τοι> διὰ φροντίδος ἐλθεῖν, / εὐχομένωι νῦν αὐτὲ παρίστασο, Καλλιόπεια, / ἀμφὶ θεῶν μακάρων ἀγαθὸν λόγον ἐμφαίνοντι ('Se mai per qualcuno dei mortali tu, o Musa immortale, accettasti che le nostre sollecitudini attraversassero il tuo pensiero, assisti ancora adesso, o Calliopea, me che ti invoco a vado disvelando un valido discorso sugli dèi beati'). Rispetto al modello, Lucrezio ridimensiona sottilmente il ruolo di ispirazione e guida accordato alla Musa (Garani 2007): mentre Empedocle prega la dea di essere presente nel corso della sua impresa (131, 3 παρίστασο), Lucrezio chiede solo che gli sia mostrata la via (93 *praemonstra*; 95 *te duce*); una differenza simile riguarda l'immagine del carro: mentre in Empedocle è la Musa stessa alla guida, Lucrezio rivendica a sé il ruolo di auriga (47 *quandoquidem semel insignem conscendere currum*). Rimane centrale il ruolo di ispirazione accordato a Calliope tanto sul piano poetico quanto su quello filosofico, e il suo ruolo di personificazione del piacere epicureo è confermato dalla ripresa dell'epiteto *hominum divumque voluptas* (94) impiegato in riferimento a Venere nel verso di apertura del poema. Calliope, in effetti, offre una notevole sintesi delle diverse anime del poema: musa della poesia epica e della saggezza (Hesiod. *Theog.* 79-80), del canto (*Theog.* 69) ma anche della filosofia (Plato *Phaedr.* 259d) e dell'esercizio intellettuale, donde il gioco di parole *callida...Calliope* (*infra* n. 93-94) già da tempo notato dai critici (vd. *infra* n. ai vv. 93-94).

92. praescripta ad candida calcis: espressione metonimica che designa il segno di calce che segnalava il traguardo delle gare con i carri, cfr. Varro *Men.* 289, 2 Cèbe *candidum ad calcem*; Cic. *Lael.* 110 *ad calcem, ut dicitur, pervenire*; altri ess. in ThL s.v. *calx* 199, 15 ss.

93-94. callida musa / Calliope: grazie a un arguto gioco di parole (*callida...Calliope*), amplificato dalla tessitura fonica del passo (91-92 *candida calcis / currenti...95 capiam cum laude corona*), Lucrezio fa della dea un nome parlante, personificazione della *calliditas* che anima il poema (Snyder 1978, 228; Gale

⁶⁹ Se non diversamente specificato, la traduzione italiana di Empedocle è tratta da Reale 2006.

2001, 153 n. 3; Garbarino 2007, 511). Da tempo la critica ha notato il profondo influsso della teoria atomistica sulla tessitura linguistica del poema lucreziano (spec. Friedländer 1941; Snyder 1980; Gale 2001; Piazzini 2005, 219): come gli atomi, anche le lettere rappresentano elementi costitutivi basilari, dalla cui aggregazione e disgregazione nasce l'infinita varietà delle lingue (lo stesso Lucrezio invita il lettore a prestare attenzione al particolare uso delle lettere nel proprio poema: 1, 196-198; 817-829; 2, 688-699; 1012-1022).

95. *capiam cum laude coronam*: il passaggio richiama il proemio del libro IV (cfr. Cox 1971, 9-10), nel quale il poeta si è raffigurato mentre percorre strade mai battute da altri, fino a raggiungere una corona ancora intoccata, cfr. 4, 1-5 *avia Pieridum peragro loca nullius ante / trita solo. Iuvat integros accedere fontis / atque haurire, iuvatque novos decerpere flores / insignemque meo capiti petere inde coronam / unde prius nulli velarint tempora musae* (= 1, 926-930); in questo senso Lucrezio rivendica la propria superiorità perfino sul grande Ennio, che dal monte Elicona aveva portato a Roma la corona della poesia (1, 118 *detulit ex Helicone perenni fronde coronam*); cfr. Introduzione.

96-159. *Il tuono*

Il primo fenomeno celeste a essere trattato è il tuono. Di esso Lucrezio esamina sette cause, accomunate dall'interazione delle nuvole con altri elementi quali vento, fuoco e acqua. La teoria secondo la quale il tuono è il prodotto di sconvolgimenti causati dal vento nelle nubi rimonta già ad Anassimandro (A 22 D.-K.) ed Eraclito (A 14 D.-K.), e fu adottata anche dallo Stoicismo (Diels *DG* 369 e 370).

96-120. *Prima causa: collisione di nuvole per effetto di venti contrari*. Si tratta in realtà di un complesso di diversi movimenti di nuvole causati dal vento, che danno origine a diverse tipologie di tuono. Il primo e più basilare caso è descritto nei primi versi della sezione: (A) il tuono è generato dalla collisione di nuvole sospinte da venti che soffiano in opposte direzioni (96-98). Questa spiegazione corrisponde alla prima fornita dalla traduzione araba della *Meteorologia* di Teofrasto (1, 2-3)⁷⁰. Dopo questa prima enunciazione, Lucrezio apre due brevi digressioni che fanno appello all'esperienza del lettore: (i) dal momento che il tuono non si produce mai nel cielo sereno, è evidente che esso è causato dalla presenza delle nuvole (99-101); (ii) la consistenza delle nuvole non è né densa come i corpi solidi, nel qual caso esse non potrebbero rimanere sospese in aria, né rarefatta come il fumo o la nebbia, dal momento che formano degli ammassi

⁷⁰ Si fa riferimento all'ed. Daiber 1992.

solidali (102-107). I versi successivi si riallacciano alla trattazione principale, distinguendo due casi ulteriori: (B) la distesa delle nuvole investita dal vento sbatte come un telo teso tra i pali a teatro (109-110) o come vesti stese e fogli svolazzanti che producono suoni simili a frustate (114-115), e possono arrivare a lacerarsi, nel qual caso crepitano come fogli strappati (111-113); (C) la collisione può avvenire non tra fronti opposti di nubi (come nel caso A), ma tra ammassi che si sfregano l'un l'altro lateralmente, muovendosi in direzioni opposte, nel qual caso emettono un suono 'arido' (116-120). Quest'ultimo caso corrisponde alla quarta spiegazione della *Lettera a Pitocle* (§100 κατὰ παρατριψεις νεφῶν) e alla settima del Teofrasto arabo (1, 21), che poco prima ricorre all'immagine del foglio usata da Lucrezio nel caso precedente, riferendola però a un'altra causa (1, 13-14); paralleli sono rintracciabili anche nello Stoicismo (Diels *DG* 369 e 370). L'attenzione dedicata alle varie sfumature di suono si riflette nella ricchezza terminologica del passo (da notare soprattutto la sinestesia 119 *aridus...sonus*, cfr. n. *ad loc.*) e nella sua tessitura fonica (vd. spec. n. 96 e 115), improntata a registri che spaziano dalla combinazione di liquide, dentali e velari del verso di apertura, fino all'iterazione della semiconsonante nel verso conclusivo (115 *verberibus venti versant*).

96. principio tonitru quatiuntur caerulea caeli: il verso di apertura evoca immediatamente la potenza fragorosa del tuono, grazie alla doppia sequenza di quadrisillabo e trisillabo e soprattutto al forte fonosimbolismo, che insiste sulla vocale *u* e sulle consonanti liquide, dentali e velari. Il neutro sostantivato *caerulea* è usato altrove in riferimento al cielo, in tipiche perifrasi con il genitivo (1, 1090; 5, 772 *magni per caerulea mundi*) ma anche da solo (6, 482); è probabilmente eco enniiana (in identica sede metrica in *ann.* 54 Sk.; cfr. 48 Sk. *caeli caerulea templa*). *Caerulus*, corrispondente al greco κῶανοῦς, identifica una gamma di colori che va dall'azzurro fino al blu oltremare (cfr. André 1949, 164-166).

97-98. concurrunt... pugnantibus ventis: il generarsi del tuono è descritto nei termini di una 'guerra degli elementi', con stilemi che ricordano l'epica (Salemme 2009, 39-40). L'immaginario bellico è implicito nell'uso di *concurrere* (ThL s.v. 108, 77 ss.), poi imitato da Verg. *georg.* 1, 318 *omnia ventorum concurrere proelia vidi*, ed esplicitato nell'uso metaforico di *pugno*. Lo stesso immaginario è ripreso, poco dopo, nell'uso di *agmen* in riferimento alle nuvole (100) e nell'espressione *frontibus adversis* al v. 117 (cfr. n. *ad loc.*).

99-101. I tuoni devono essere di necessità causati dalle nuvole, poiché non avvengono mai nel cielo sereno; lo stesso principio sarà affermato in relazione al fulmine (6, 247-248; 400-401). Lucrezio smentisce qui la credenza antica secondo la quale il verificarsi di tuoni e fulmini nel cielo sereno aveva un valore particolarmente ominoso: Hom. *Od.* 20, 113-114; Cic. *div.* 1, 18; Hor. *carm.* 1, 34, 5-12 (cfr. Nisbet-Hubbard 1970, 376-377); Verg. *georg.* 1, 487-488; *Aen.* 9, 630; Ov.

fast. 3, 369 *ter tonuit sine nube deus, tria fulgura misit*; Lucan. 1, 530; Svet. *Aug.* 95. Negando perfino la possibilità che un fenomeno del genere accada, Lucrezio polemizza tanto contro la religione antica quanto contro la fisiologia precedente, che aveva tentato di spiegare questa eventualità (Anassimandro A 22 D.-K.). La ricorrenza della stessa argomentazione in chiave parodica nelle *Nuvole* di Aristofane (368-370) fa pensare che la polemica fosse già stata sviluppata dalla Sofistica.

102-107. Non è del tutto chiaro come si connetta al resto della trattazione questa digressione, che sembra piuttosto afferire alla sezione dedicata alle nuvole (in particolare ai vv. 456-469). Benché alcuni editori ne abbiano proposto l'espunzione, si può pensare che la parentesi sia stata suggerita dal precedente 100 *denso...agmine* (Bailey 1950 *ad loc.*) e che serva a spiegare come le nuvole possano essere abbastanza leggere da essere spinte dal vento, ma al contempo sufficientemente solide da produrre un tuono al loro scontro.

108. patuli super aequora mundi: la ponderosa perifrasi non indica piane vere e proprie (come a 3, 1002 *plani...aequora campi*), ma piuttosto la vastità del mondo (Bailey 1950 *ad loc.*), e serve a caratterizzare indirettamente le nuvole: si tratta di un ammasso non tanto sviluppato in altezza, ma ampio e disteso, che sbatte al vento come il tessuto tirato sopra gli spalti del teatro. La locuzione *aequora mundi* sembra reminiscenza di Acc. *trag.* 223-225 R.³ *sed quid tonitru turbida torvo / concussa repente aequora caeli / sensimus sonere?*

109-110. L'esempio dei velari tesi sugli spalti dei teatri è già stato usato a 4, 75-83 per illustrare il comportamento dei colori. Da Plinio (*nat.* 19, 23) sappiamo che l'introduzione della *vela* di lino avvenne nel 69 a.C. in occasione della consacrazione del nuovo tempio di Giove Capitolino per iniziativa di Quinto Lutazio Catulo (*cos.* 78), e che la tipologia denominata *carbasus/carbasina* fu introdotta nel 60 a.C. dal pretore Lentulo Spintere (cfr. anche Val. Max. 2, 4, 6; Daremberg-Saglio 1919 s.v. *velum et velarium*).

115. verberibus venti versant: se il primo verso della trattazione insiste a livello fonosimbolico sul rombo fragoroso del tuono, la trattazione successiva introduce altri registri fonici, che danno conto della varietà di suoni che il fenomeno può produrre; la sequenza di semiconsonanti *v-* riproduce efficacemente il peculiare rumore prodotto dalle nuvole che sbattono come vesti stese al vento.

117. frontibus adversis: la locuzione evoca implicitamente l'immaginario bellico (Leonard-Smith 1942 *ad loc.*; ThL s.v. *frons* 1360, 57 ss.), già impiegato nei vv. precedenti (n. 97-98); cfr. Hor. *sat.* 1, 1, 102-103 *pergis pugnancia secum / frontibus adversis componere*; Ov. *trist.* 1, 2, 30 *nunc Notus adversa proelia fronte gerit*.

119. aridus unde auris terget sonus: l'uso di *aridus* in sinestesia è attestato altrove (ThL s.v. 568, 45; Salemme 2009 cita Hom. *Il.* 13, 441) e contribuisce all'espressività del passo, ma nel contesto del materialismo epicureo assume un

sensu pregnante anche sul piano filosofico; un suono *aridus* è quello prodotto dal contatto con le nostre orecchie (*auris terget*) di particelle effettivamente scabre: 4, 542-543 *asperitas autem vocis fit ab asperitate / principiorum*.

121-131. *Secunda causa: turbini di vento nelle nuvole.* La seconda causa è distinta dalla prima per il fatto che il vento non agisce all'esterno delle nubi, ma al loro interno, producendo con il suo vorticare una cavità e il conseguente inspessimento delle pareti; queste ultime vengono a propria volta consumate dal movimento del vento, fino a lacerarsi e a produrre improvvisamente il tuono. La spiegazione corrisponde alla prima della *Lettera a Pitocle* (§100 κατὰ πνεύματος ἐν τοῖς κοιλῶμασι τῶν νεφῶν ἀνείλεισιν), alla seconda (1, 6-8) e alla sesta (1, 18-20) del Teofrasto arabo; quest'ultimo include il paragone con la vescica usato anche da Lucrezio (130-131). Più avanti (175-177 e 194-200) Lucrezio chiarisce che il fenomeno qui descritto è anche una delle possibili cause del lampo, dal momento che nel suo vorticare il vento si scalda fino a emettere un improvviso fascio di particelle ignee (così in Anassimandro A 23 D.-K., Anassimene A 17 D.-K. e Aristoph. *Nub.* 404-407, dove ricorre il paragone con la vescica).

121-123. hoc etiam...moenia mundi: rispetto alla prima causa, la seconda insiste maggiormente sulla dimensione colossale di questa tipologia di tuono, paragonato a una sorta di sisma che investe l'intero mondo: la descrizione in una sequenza di verbi al participio e all'infinito (*concussa...tremere et divulsa...dissiluisse*), correntemente usati da Lucrezio e altri autori in riferimento a terremoti (*concutio*: 6, 544; 548-549 *concussa tremescunt / tecta*; 595 *concutit...cogens tremere*; 667; ThL s.v. 119, 14 ss.; *tremo*: 6, 544-548; *divello*: Sen. *nat.* 6, 24, 6; *dissilio*: ThL s.v. 1470, 29 ss.). L'immaginario ricorre costantemente nel libro VI e nel resto del poema (358 *concutitur caeli domus*; 2, 1100-1101 *caelique serena / concutiat sonitu*), e ha certamente una lunga tradizione, attestata ad es. da Enn. *scaen.* 380 V.² *qui templa caeli summa sonitu concutit*; Acc. *trag.* 223-225 R.³ *sed quid tonitru turbida torvo / concussa repente aequora caeli / sensimus sonere?*; Afran. *com.* 9 *mare caelum terram ruere ac tremere dices*. La proporzione enorme del fenomeno trova efficace espressione nella perifrasi allitterante che occupa quasi per intero il v. 123 *maxima...capacis moenia mundi* (cfr. 3, 16 *moenia mundi discedunt*). Il senso di dilatazione è accentuato dalla sequenza di iperbati *tonitru...gravi* e *divulsa...maxima...moenia* (Kenney 2007, 100).

124-129. Come nella sezione precedente, il variegato fonosimbolismo distingue i diversi momenti dell'argomentazione: l'intrusione del vento nella nuvola è segnalato dalla semiconsonante (124 *cum subito validi venti conlecta procella*), la formazione della cavità nella nuvola dalla velare (127 *cava corpore circum*), il momento dell'improvviso scoppio dal ponderoso pentasillabo onomatopeico *perterrcrepo* (129), che arricchisce il passo di una dimensione emotiva forte (cfr. n. *ad loc.*).

124. validi venti: il nesso è formulare (cfr. *infra* 137 *validi vis incita venti*; 3, 509; 5, 254; 266), poi ripreso da *Ov. met.* 6, 310.

126. magis ac magis: la subitanità dell'invasione di vento (124 *cum subito*) è contrastata dalla successiva dilatazione, che evoca l'accumularsi dell'energia cinetica fino al momento dello scoppio improvviso (129 *tum...dat fragorem*).

129. perterricrepo: il composto fa da culmine alla descrizione, fondendo insieme la sfera emotiva del terrore (*perterr-*) e quella uditiva. Il termine è addotto come esempio di *asperitas* da Cicerone (*orat.* 164), che cita un verso tratto da un anonimo tragediografo arcaico (*trag. inc.* 142 R.³ *habeo ego istam perterricrepam*).

130-131. Il paragone con la vescica trova precisa corrispondenza nella sesta causa del Teofrasto arabo (1, 19-20); la *Lettera a Pitocle* ricorre invece all'analogia con l'aria racchiusa in un vaso (§100 *καθάπερ ἐν τοῖς ἡμετέροις ἀγγείοις*), che a ben guardare non riguarda tanto il prodursi del tuono in sé (cioè lo scoppio della nuvola) ma la presenza del vento nella nube. La vescica offre senza dubbio un *illustrans* più aderente al fenomeno, che dà modo al lettore di figurarsi la potenza del fragore prodottosi in cielo, rammentandogli che sulla terra perfino una vescica produce uno schiocco notevole. Il paragone ha perciò una doppia funzione espressiva e argomentativa: veicola un senso di enormità ma allo stesso tempo lo imbriglia nell'esperienza quotidiana, depotenziandone la portata spaventosa (*nec mirum*). Proprio questa funzione suggerisce l'opportunità di correggere il testo tradito *parvum sonitum* al v. 131 (*contra* Bailey 1950 e Salemme 2009 *ad loc.*): è evidente che Lucrezio vuole attirare l'attenzione sul contrasto tra le dimensioni esigue della vescica (130 *vensicula parva*) e il suono da essa prodotto, che perciò dev'essere necessariamente caratterizzato in senso opposto: da accogliere dunque la lezione *magnum* (già congetturata da Vossius) testimoniata dalla parafrasi di questo passo offerta da *Isid. orig.* 13, 8, 2, e attestata anche nel *cod. Placentinus Landi* 33 (cfr. Piazzini 2011a, 369).

130. nec mirum: cfr. 59 n.

132-136. *Terza causa: passaggio del vento attraverso nuvole di forma ramificata.* La spiegazione è interamente giocata attorno all'analogia tra nuvole di forma particolarmente frastagliata e foreste, tra i cui rami il vento soffia producendo fragore. La spiegazione non trova corrispondenza precisa nelle fonti lucreziane, ma vi si può accostare la quinta causa ricordata dal Teofrasto arabo, che parla dell'intrusione di vento nei 'cunicoli' delle nuvole (1, 15-16); è possibile che Seneca polemizzi contro questo passaggio in *nat.* 2, 28, 3 *ventus qui circum arborem finditur sibilat, non tonat*. Il passaggio illustra bene la tecnica dell'argomentazione analogica lucreziana (Battisti 1976): la stessa immagine è prima proposta nella forma sintetica di una metafora (133 *ramosa*), poi nella forma analitica e discorsiva di una similitudine (135-136 *scilicet ut...fragorem*), che

viene così a rivestire una funzione epesegetica. Si tratta inoltre di un notevole esempio di «multiple-correspondence simile» (West 1970), di una similitudine, cioè, in cui la relazione tra *illustrans* e *illustrandum* non funziona soltanto sul piano denotativo, ma incide profondamente nelle scelte lessicali, dalle quali emerge la piena consonanza tra le due realtà poste a confronto: il paragone è incorniciato dalla ripetizione del verbo *perflant*, collocato in posizione rilevata in entrambi i casi (in ultima sede al v. 132, in prima al v. 136), e il rispecchiamento tra nuvole e foreste è rafforzato dalla ripetizione del termine *sonitus* nella scena primaria (133) e nella comparativa (136), e dall'uso di *flamina* in riferimento ai venti al v. 135, che richiama sul piano etimologico il precedente *perflant* (cfr. de Vaan 2008 s.v. *flō*).

133. ramosa: l'aggettivo è attestato per la prima volta in Lucrezio, che lo usa in senso proprio a 5, 1096 e in senso figurato in riferimento alle asperità che consentono agli atomi di compattarsi insieme (2, 446), e che giocano un ruolo fondamentale proprio nella formazione delle nuvole (cfr. n. *infra*); nessun'altra attestazione del termine in senso metaforico nella letteratura latina.

134. aspera: il termine richiama una delle cause che portano alla formazione della nuvola stessa, costituita dall'aggregarsi di *corpora asperiora* (6, 451-454). L'*asperitas* che rende possibile il fenomeno è riprodotta dalla tessitura fonica del passaggio (*aspera ferri; / scilicet ut, crebram silvam cum flamina Cauri / perflant, dant sonitum frondes ramique fragorem*)

135. crebram silvam: la puntuale corrispondenza tra *illustrans* e *illustrandum* è segnalata dall'uso di *crebra*, che, come segnalato da Ernout-Robin 1928 *ad loc.*, rimanda a *cresco*, termine chiave delle successive raffigurazioni delle nuvole (250, 451, 457, 495).

flamina Cauri / perflant: figura etimologica di notevole impatto fonosimbolico. Il *Caurus* (forse già citato a 1, 271) è il maestrale, che soffia da nord-ovest ed è spesso ricordato come vento freddo e tempestoso (ad es. Caes. *Gall.* 5, 7, 3; Verg. *georg.* 3, 356 *semper spirantes frigora Cauri*; Aen. 5, 126; Colum. 10, 75 *verberibus gelidis iraeque obnoxia Cauri*; Sen. *Ag.* 598; Lucan. 2, 617).

136. sonitum frondes ramique fragorem: la descrizione della terza causa è suggellata da una coppia dal forte fonosimbolismo, che distingue vividamente i due diversi suoni prodotti dalle chiome (il frusciare delle fronde e il crepitare dei rami) disponendoli in sequenza chiastica.

137-141. Quarta causa: rottura di una nuvola colpita da una raffica di vento. Mentre la seconda causa descriveva l'esplosione di una nuvola per effetto del vento al suo interno, questa contempla un violento attacco proveniente dall'esterno. Come nel caso della precedente, non esiste un parallelo preciso nelle fonti epicuree, ma come segnalato da Robin (Ernout-Robin 1928 *ad loc.*) la stessa spiegazione era fornita già da Eraclito (A 14 D.-K.; cfr. anche Metrodoro di Chio A 15 D.-K.).

137. validi vis incita venti: la perifrasi, sottolineata dal chiasmo, espande la tipica forma tripartita lucreziana (Schrijvers 1970, 237). Il costrutto *vis + epit. + venti* è corrente nel libro VI, per lo più, come qui, con *incita* (281; 295; 431; cfr. 1, 271), ma anche con *frigida* (309; 319) e *fera* (591).

138. impete: termine chiave nella raffigurazione dei fenomeni meteorologici nel libro VI, con altre 9 occorrenze, 8 delle quali in penultima sede (in riferimento ai venti anche a 518).

139-141. La quarta causa è suggellata da un'analogia con fenomeni che possono essere esperiti sulla terra (da notare il contrasto tra *ibi* e *hic*), che ha funzione del tutto simile a quella della vescica che conclude la trattazione della seconda: il paragone aiuta il lettore a comprendere l'enormità di quanto si produce in cielo considerando gli effetti notevoli che quegli stessi fenomeni determinano in contesti di proporzioni ben più limitate. L'evocazione della vegetazione sradicata dal vento, inoltre, contribuisce alla coerenza generale della sezione, richiamando l'analogia tra nuvole e foreste usata subito prima.

141. haurit: lett. 'inghiotte', una scelta lessicale particolarmente espressiva; in aggiunta a quanto osservato da Salemme 2009 *ad loc.* in difesa di questa interpretazione, si può osservare che, anche senza pensare all'immaginario del 'bere con avidità' (Leonard-Smith 1942), che è effettivamente eccentrico, in senso figurato il verbo è normalmente usato in riferimento a inondazioni o marosi (ThLL s.v. 2570, 84 ss.) e potrebbe perciò preparare alla causa subito successiva, incentrata proprio sui 'marosi' presenti all'interno delle nuvole.

142-144. Quinta causa: flutti che si infrangono nelle nuvole. Questa causa non trova paralleli nelle fonti filosofiche precedenti; Robin suggerisce che un passaggio di Seneca (*nat.* 2, 55, 1 *sed non universus, neque enim tota totis concurrunt, sed partibus partes; nec sonant mollia, nisi illisa duris sint, itaque non auditur fluctus, nisi impactus est*) possa offrirne una confutazione (un caso simile è citato alla n. 132-136). La presenza di flutti nelle nuvole richiama naturalmente la causa della loro stessa formazione: l'aggregazione di vapori esalati dal mare e dai fiumi (vv. 470-480). Così, il rispecchiamento tra cielo e mare offre una grandiosa rappresentazione del legame indissolubile che attraversa il cosmo epicureo (Salemme 2009, 103-105).

quasi murmur / dant in frangendo...frangitur: anche in questo caso (cfr. 132-136 n.) la piena consonanza di *illustrandum* e *illustrans* è sottolineata dalla ripresa lessicale e dall'uso di *murmur*, che allude al mare ancor prima che il termine di paragone sia esplicitato (cfr. ThLL s.v. 1675, 51 ss.). Salemme 2009 cita un passaggio ovidiano quasi esplicitativo di questa immagine, *met.* 12, 49-52 *parvae murmura vocis, / qualia de pelagi...undis / esse solent, qualemve sonum cum Iuppiter atras / increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.*

145-155. Sesta causa: intrusione di un fulmine nella nuvola. La spiegazione è bipartita in due casi che, come nella prima causa, determinano due manife-

stazioni di tuono diverse, ciascuna corredata da un'analogia. L'ingresso di un fulmine in una nuvola umida determina un suono sibilante, simile a quello prodotto da un ferro incandescente immerso nell'acqua fredda (146-149); nel caso di una nuvola secca, invece, il suono è crepitante, come quello della vegetazione che brucia (150-155). Si tratta di una versione più articolata della seconda causa della *Lettera a Pitocle*, che afferma che il tuono è causato dal 'rombo' del fuoco mischiato al vento (§100); più precisa la corrispondenza tra la prima tipologia descritta da Lucrezio e la terza causa del Teofrasto arabo (1, 9-11), incluso il paragone con lo stridore del metallo rovente immerso nell'acqua; l'analogia, comunque, è attestata anche nella tradizione meteorologica precedente, specialmente nella scuola di Anassagora (Archelao A 16 D.-K.; Sen. *nat.* 2, 17); cfr. anche Plin. *nat.* 2, 112.

145-146. vis...ardens/fulminis: altro esempio di perifrasi tripartita con *vis*, già usata in riferimento al vento (n. 137).

147. continuo magno clamore trucidat: l'uso di *trucidare*, lett. 'fare a pezzi, massacrare', restituisce una scena di violenza estrema e implica forse un paragone tra il prolungato *clamor* prodotto dal fulmine e grida di dolore (Schrijvers 1970, 247); l'impressione è rafforzata dalla memoria omerica sottesa alla successiva analogia con il ferro incandescente (cfr. n. succ.).

148-149. ut calidis...imbrem: l'introduzione del fulmine nella spiegazione del tuono determina il ricorso all'*imagery* della fornace e della metallurgia, che sarà impiegata in modo esteso nella successiva trattazione di questo fenomeno (cfr. 202 n. e 365 n.). La similitudine con il metallo incandescente immerso nell'acqua è in generale usata in contesti di grande violenza, fin dall'episodio dell'accecamento di Polifemo (Hom. *Od.* 9, 391-394 ὡς δ' ὄτ' ἀνήρ χαλκεὺς πέλεκυν μέγαν ἢ ἐ σκέπαρνον / εἰν ὕδατι ψυχρῷ βάπτῃ μεγάλα ἰάχοντα / φαρμάσσων .../ ὡς τοῦ σίζ' ὀφθαλμὸς ἐλαϊνέῳ περὶ μοχλῶ, 'come quando un fabbro tuffa nell'acqua gelida, a temperarle, una grande scure o un'ascia che stride d'un sibilo acuto...così l'occhio sfrigorava intorno al palo d'olivo), e poi in Ovidio (*met.* 9, 170-171 *ipse cruor, gelido ceu quondam lammina candens / tincta lacu, stridit*; 12, 275-278 *et vulnere sanguis inustus / terribilem stridore sonum dedit, ut dare ferrum / igne rubens plerumque solet, quod forcipe curva / cum faber eduxit, lacubus demittit*); con specifico riferimento al fulmine ricorre in Lucil. 291 M. *primum fulgit, uti caldum ex furnacibus ferrum*. L'analogia ha un importante sottotesto antireligioso: dimostra il carattere allegorico e fittizio della comune rappresentazione del fulmine come dardo di Zeus forgiato dai Ciclopi (si veda su questo passo Aicher 1991, 143; cfr. 202 n.); l'allusione mitologica è confermata dalla ripresa di questo passaggio nella descrizione virgiliana della fornace dei Ciclopi in *georg.* 4, 172-173 *alii stridentia tingunt / aera lacu*.

148. calidis candens ferrum e fornacibus: l'attacco dell'analogia riproduce il suono descritto, con la doppia allitterazione di *c-* e *f-*. *Calidis* è contrastato

dal successivo *gelidum* (149), *candens* riprende il participio *ardens* (145) usato in riferimento all'*illustrandum*.

150. aridior: è la tipologia di nuvole di colore 'fiammeggiante' citate ai vv. 207-208.

152. lauricomos: è *hapax legomenon* e traduzione del greco δαφνόκομος, attestato in AP 9, 505, 11 (Dionigi 2005, 64 con bibliografia citata a p. 188). Composti di questo tipo sono tipici di Omero, ad es. *Il.* 1, 36; 19, 413; *Od.* 11, 318 (cfr. Notaro 2006 *ad loc.*).

153. turbine ventorum comburens impete magno: il dettaglio del turbine di vento, un elemento fondamentale dei fenomeni che qui Lucrezio sta indagando, determina la piena integrazione dell'analogia nel tessuto argomentativo, anche grazie all'uso di termini ricorrenti nella trattazione circostante (*turbine:* 126; 395; 438; *impete magno:* 138; 153; 186; 238; 328).

154-155. nec res ulla...crematur: la parentetica spiega perché il poeta abbia scelto di prendere a esempio monti specificamente ricoperti di alloro (152 *lauricomos*). Il forte rumore prodotto dalla combustione di questa pianta è ricordato anche da Tibull. 2, 5, 81 *et succensa sacris crepitet bene laurea flammis* e Ov. *fast.* 1, 344 *et non exiguo laurus adusta sono* (sull'inflammabilità dell'alloro cfr. anche Sen. *nat.* 2, 22, 1). Non è da escludere anche in questo caso una stocata polemica indirizzata ai culti tradizionali, soprattutto in presenza di due riferimenti religiosi così evidenti (*Phoebe Delphica*): come ricordato da Notaro 2006 *ad loc.* era pratica diffusa bruciare rami di alloro in segno di buon auspicio (Theoc. *Idyl.* 2, 23; cfr. anche Theoph. *Ch.* 16, 2 con Diggle 2004 *ad loc.*) e si può addirittura pensare che l'orribile suono prodotto dall'alloro delfico si riferisca sarcasticamente alla voce della Pizia, foriera di false credenze.

156-159. Settima causa: crollo di ghiaccio causato dalla compressione delle nuvole. Come la prima (116-120), anche la settima causa implica l'agglomerarsi delle nuvole in uno spazio ristretto, e come la prima trova parziale parallelo nella quarta spiegazione della *Lettera a Pitocle*, che parla della rottura di ghiaccio causata dallo sfregamento reciproco (§100 κατὰ παρατρίψεις νεφῶν καὶ κατὰξεις πῆξιν εἰληφότων κρυσταλλοειδῆ), e nella quarta del Teofrasto arabo (1, 12), dove tuttavia ricorre il paragone con il foglio di papiro che Lucrezio ha riferito alla prima (111-113). Le concrezioni di grandine nelle nuvole e la loro caduta sono trattate anche da Aristot. *met.* 1, 12, 348a.

156-157. ruina / grandinis: la successiva metafora dei *montes nimborum* suggerisce che con il termine *ruina* Lucrezio raffiguri non un semplice crollo, ma una 'frana' (OLD s.v. 3b), cfr. Verg. *Aen.* 3, 414-416 *haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina /...dissiluisse ferunt*; 3, 570-571 *portus ab accessu ventorum immotus et ingens / ipse: sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis*; 8, 190-192 *iam primum saxis suspensam hanc aspice rupem, / disiectae procul ut moles desertaque montis / stat domus et scopuli ingentem traxere ruinam*; Sen. *Thyes.* 75-77; Sil. 3,

521–522 *nix resoluta viros, altoque e culmine praeceps / umentis turmas operit delapsa ruina*; Sen. *nat.* 3, 11, 1; Plin. *nat.* 2, 191; Plin. *epist.* 6, 16, 11.

159. concreti montes nimborum et grandine mixti: la metafora anticipa la similitudine articolata con maggiore ampiezza nella successiva trattazione del fulmine (189-203 con n. *ad loc.*), secondo un procedimento di geminazione tipicamente lucreziano (Battisti 1976) che qui funziona a distanza (Bailey 1940).

160-218. *Il lampo*

Gli antichi distinguevano il lampo che attraversa il cielo (*fulgur* o *fulguratio*, gr. ἀστραπή) dal fulmine che arriva a toccare terra (*fulmen*, κεραυνός). Non si tratta di due fenomeni differenti, ma di manifestazioni di diversa intensità, come chiarito da Sen. *nat.* 2, 21, 1-5 *quid in confesso est? Fulmen ignem esse, aequae fulgurationem, quae nil aliud est quam flamma futura fulmen si plus virium habuisset; non natura ista sed impetu distant. ... Ergo et utramque rem ignem esse constat, et utramque rem meando inter se locoque distare: fulguratio enim est non perlatum usque in terras fulmen, et rursus fulmen dicas licet fulgurationem esse in terras usque perductam. ... Fulguratio est paene fulmen. Vertamus istud, fulmen est plus quiddam quam fulguratio*. Del lampo Lucrezio fornisce quattro spiegazioni, che trovano corrispondenza più o meno precisa nella trattazione della *Lettera a Pitocle* (§§101-102) e del Teofrasto arabo (cap. 2). Tra la prima e la seconda causa Lucrezio introduce una digressione (164-172) volta a spiegare la priorità del lampo rispetto al tuono.

160-163. Prima causa: fuoco sprigionato dall'urto di nuvole. La situazione descritta è evidentemente la medesima presentata nella prima causa del tuono (96-98): oltre a produrre frastuono, la collisione di nuvole determina l'espulsione di semi di fuoco, come scintille causate dal cozzare di una pietra su un'altra pietra o sul metallo. La spiegazione si trova già in Democrito (A 93 D.-K.) e corrisponde alla prima della *Lettera a Pitocle* (§101), che come Democrito affianca allo scontro tra nuvole (σύγκρουσις) il loro sfregamento (παράτριψις), e così fa il Teofrasto arabo (2, 2-5), che elenca questi due fenomeni come prima e seconda ipotesi e associa alla prima l'immagine del cozzare di pietre usata anche da Lucrezio (altri paralleli sono citati da Robin in Ernout-Robin 1928, 213-214).

160. fulgit item: l'*incipit* della nuova sezione è stato giudicato da alcuni commentatori troppo brusco, tanto che Giussani 1898 *ad loc.* ipotizza una lacuna prima del verso; altri (Ernout-Robin 1928 e Bailey 1950) preferiscono connettere *item* alla prima causa del tuono, che presenta una situazione analoga a questa (cfr. n. *succ.*). È possibile invece che la connessione riguardi piuttosto la precedente immagine della 'frana' di grandine, che ha suggerito a Lucrezio l'analogia

con il cozzare di pietre posta a suggello di questa spiegazione (Beltramini 2021).

161. suo concursu: cfr. la prima causa del tuono (97 *propterea quia concurrunt sublime volantes*).

162. aut ferrum: l'aggiunta del metallo, eccentrico rispetto all'immaginario della montagna e della pietra che domina questo passaggio, richiama forse il tema della metallurgia, associato con insistenza al lampo e al fulmine (148-149 n. e 202 n.).

164-172. Digressione: apparente priorità del lampo rispetto al tuono. La corrispondenza tra la prima causa del lampo e la prima del tuono determina la necessità di questa parentesi esplicativa: se la medesima situazione produce tuono e lampo, perché i due fenomeni vengono percepiti in due momenti diversi? La spiegazione fornita qui da Lucrezio (il suono si propaga più lentamente della luce) trova corrispondenza nella *Lettera a Pitocle* (§§102-103 κατ' ἔμπρωσιν δὲ ἀμφοτέρων ἅμα τῷ τάχει συντονωτέρῳ κεχρηῆσθαι πρὸς ἡμᾶς τὴν ἀστραπὴν, ὕστερεῖν δὲ τὴν βροντὴν, 'pur cadendo tutte e due contemporaneamente, il lampo giunge ai nostri sensi più velocemente, mentre il tuono segue dopo'), che tuttavia contempla anche l'ipotesi che il lampo si produca effettivamente prima del tuono, e così anche il Teofrasto arabo (5, 1-8). Come Lucrezio (167-170), quest'ultimo si serve dell'analogia dell'albero che, abbattuto dai tagliaboschi, produce un tonfo che giunge in ritardo alle orecchie di chi osserva, laddove la *Lettera a Pitocle* offre invece un confronto più generico con l'esperienza comune (§103). La digressione è sviluppata secondo un'architettura equilibrata: tre terzine che presentano prima il fenomeno da chiarire (164-166), poi l'argomento analogico (167-169), infine una nuova raffigurazione del fenomeno, divenuto ora comprensibile (170-172).

165. cernant: il poliptoto di *cerno* (169 *cernas*, 170 *cernimus*) segnala i tre momenti dell'argomentazione; dall'enunciato scientifico piano (da notare il sogg. anatomico *oculi*), il poeta passa all'appello all'esperienza del lettore (2 pers. sing.) e, quindi, all'enunciazione di una verità che accomuna tutti gli uomini, espressa dal *pluralis sociativus cernimus* (Conte 1966, 345).

165-166. quia semper...moveant res: cfr. Plin. *nat.* 1, 142 *fulgetrum prius cerni quam tonitrua audiri, cum simul fiant, certum est, nec mirum quoniam lux sonitu velocior*.

168. arboris auctum: benché l'analogia tra fenomeni celesti ed eventi quotidiani miri a "domare" realtà troppo grandi per essere comprese attraverso i sensi, Lucrezio non rinuncia a elevare l'immagine dell'albero abbattuto grazie a una perifrasi che le conferisce notevole possanza (cfr. *infra* 327 *inpetis auctum*; 2, 482 *infinito...corporis auctu*; 5, 1171).

171. accipiamus: lo stesso verbo è impiegato all'inizio della cellula argomentativa per descrivere la percezione apparentemente inspiegabile (164); ora,

dopo la dimostrazione analogica, la ripresa segnala che la contraddizione era solo apparente, e conferma il valore fondante dell'esperienza sensibile per la conoscenza umana.

173-203. *Seconda causa: turbini di vento nelle nuvole.* Quando il vento penetra in una nube la rende cava e spessa vorticando al suo interno, e contemporaneamente si arroventa per il suo stesso movimento; a causa del turbine, le pareti della nuvola si indeboliscono progressivamente fino a scoppiare (tuono) e fanno guizzare all'esterno i semi di fuoco raccolti dal vento (lampo). Come la prima causa, anche la seconda coincide di fatto con una di quelle individuate per il tuono (121-131), com'è naturale per due fenomeni così strettamente connessi; Lucrezio stesso nota la coincidenza (176 *ut ante...docui*) e la sottolinea impiegando l'identica formula di apertura *hoc etiam pacto*. La spiegazione ne assomma due distinte della *Lettera a Pitocle*: §§101-102 καὶ κατὰ τὴν τοῦ πνεύματος ἐκπύρωσιν τὴν γινομένην διὰ τε συντονίαν φορᾶς καὶ διὰ σφοδρὰν κατείλησιν· καὶ κατὰ ῥήξεις δὲ νεφῶν ὑπὸ πνευμάτων ἐκπρωσίν τε πυρὸς ἀποτελεστικῶν ἀτόμων καὶ τὸ τῆς ἀστραπῆς φάντασμα ἀποτελουσῶν ('per l'incendiarsi del vento a causa dell'intensità del moto e della forte rotazione; e anche per la rottura delle nubi a causa del vento e la conseguente caduta degli atomi ignei che producono l'immagine del lampo'). Lo stesso quadro presentato da Lucrezio ricorre in *Sen. nat.* 2, 57, 1-3. Rispetto alla descrizione fatta in relazione al tuono, qui il poeta aggiunge un'analogia vòlta a illustrare l'arroventarsi del vento per il movimento (177-179) e introduce un maggior approfondimento sullo spessore e l'altezza delle nuvole, che sfocia in un articolato sistema di similitudini nel quale esse sono paragonate prima a montagne e poi a fornaci (189-203).

173. lumine tingunt: cfr. 5, 721 *candenti lumine tinctus*; il verbo *tingo* è usato qui nel suo doppio significato di 'bagnare' e 'colorare' ed evoca efficacemente un bagliore che non soltanto tinge le nuvole e il cielo, ma è anche 'liquido', cioè guizzante e sfuggente (in riferimento a lampi e fulmini cfr. 205 *liquidi color aureus igni*; 349 *liquidus...ignis*; *Verg. ecl.* 6, 33; a 5, 281 il sole è *liquidi fons luminis*). Mentre la sezione dedicata al tuono è dominata da forti tessiture fonosimboliche, la trattazione del lampo e del fulmine è comprensibilmente caratterizzata da una vivida connotazione cromatica e da una ricca terminologia legata alla luce (cfr. ai vv. 162-163 *lumen /...claras scintillas...ignis*).

176. spissescere: è termine molto raro, forse conio lucreziano (Ernout-Robin 1928 *ad loc.*), attestato soltanto in *Cels. med.* 5, 27. Diversamente dalla trattazione del tuono, dove l'addensarsi della nuvola è descritto come un processo concluso (127 *spisso...corpore*), il verbo incoativo coglie il fenomeno nel suo prodursi, e così la *climax* ascendente *fervescere...ardescere...liquescere* che scandisce i tre versi successivi. I verbi in *-sco* sono usati con particolare frequenza da Lucrezio per la loro capacità di descrivere realtà dinamiche e mutevoli, offrendo al

lettore la possibilità di assistere “in presa diretta” ai processi naturali (cfr. Brown 1987, 210).

178-179. plumbea vero / glans etiam longo cursu volvenda liquescit: la similitudine sarà ripresa nella successiva trattazione del fulmine (6, 306). L’analogia serve a chiarire a scopo didattico la precedente affermazione (177-178 *ut omnia motu / percalefacta vides ardescere*) e in questo senso è certamente ereditata dalla tradizione filosofica precedente (Aristot. *cael.* 2, 7, 289a 19-26; Sen. *nat.* 2, 57, 2), ma come la precedente immagine del ferro rovente che stride (148-149 n.) contribuisce a venire la scena di una notevole violenza, evocando il mondo della guerra già accennato nella trattazione del tuono (97-98 n.): il proiettile scagliato così violentemente da sciogliersi in volo è dettaglio iperbolico tipico dell’epica bellica (Verg. *Aen.* 9, 588-589 *liquefacto tempora plumbo / diffidit*; Ov. *met.* 14, 825-826; Lucan. 7, 512-513 *inde faces et saxa volant spatioque solutae / aeris et calido liquefactae pondere glandes*).

180-182. Il senso di progressiva dilatazione dato dai precedenti verbi incoativi è improvvisamente interrotto dal balenio istantaneo del lampo (*ergo... perscudit...dissipat...repente*).

180. fervidus: la variazione sul precedente *fervescit* (177) segnala che il lampo ha raggiunto il massimo grado di ardore.

atram: cfr. 258-259 *atram...tempestatem*; il colore baluginante dei lampi (173 *lumine tingunt*) e la loro luce fiammeggiante (182 *fulgura flammae*) sono posti in contrasto con la tonalità della nuvola, non semplicemente nera ma oscura e minacciosa: *ater*, equivalente al gr. μέλας, indica notoriamente un nero opaco, connotato negativamente dal punto di vista psicologico ed emotivo, in opposizione a *niger* che designa un nero lucido (André 1949, 43-44: «absence de couleur et de lumière»; Garbugino 1987, 23-24).

181-182. ardoris...repente / semina: la forte *traiectio* tra nominativo e genitivo dipendente riproduce vividamente la tensione accumulata all’interno della nuvola, che ‘improvvisamente’ sprizza all’esterno.

182. nictantia fulgura: nuova giuntura che denota subitanità, resa particolarmente espressiva dalla metafora personificante; l’arcaico *nicto* descrive propriamente l’azione di sbattere le palpebre o ‘ammiccare’ (Plaut. *Asin.* 784; *Men.* 613; *Merc.* 407; Caecil. 194 R.), ma può essere applicato per estensione a tremolii di altre membra (Fest. 182); in riferimento alla luce tremolante degli astri ricorre forse in Ps.Verg. *Cir.* 218 *nictantia sidera mundi* (con. Scaliger).

184. oculorum lumina: cfr. 4, 825; 836; 1143; la perifrasi è qui particolarmente coerente al contesto, dominato dal lessico della luce.

186. extractis: il participio è ripreso poco dopo (188); l’impiego insistito del verbo sottintende forse un paragone tra le nuvole ed edifici (cfr. 6, 264 *inaedificata superne*; ThLL s.v. *exstruo* 1939, 38 ss.), ma più probabilmente anticipa la

successiva similitudine con le montagne: Verg. *georg.* 1, 283 *ter pater exstructos disiecit fulmine montes*; Ov. *fast.* 5, 39 *extruere hi montis ad sidera summa parabant*; Val. Fl. 2, 20 *versos exstruxit in aethera montes*; Sil. 9, 308.

impete miro: cfr. 138 n. e 153 n.

189-203. Si tratta forse di una delle similitudini più notevoli dell'intero poema, in realtà una concatenazione di diverse similitudini che sembrano generarsi l'una dall'altra (Beltramini 2021; cfr. Garani 2007, 103-105; su questo tipo di traslati si veda anche Ullmann 1968, 242). Punto di partenza è il paragone tra le nuvole e montagne che si ergono ad altezze sublimi (189-193), già proposto nella forma sintetica di una metafora al v. 159 *montes nimborum* (cfr. 191 n.); viene quindi introdotto il secondo elemento caratterizzante di questa spiegazione: i venti, che vorticano 'sepolti' (193 *sepultis...ventis*), sono paragonati a belve feroci rinchiusi in grotte formate dalle montagne di nuvole, secondo una rappresentazione legata al mito di Eolo, di cui Lucrezio offre una confutazione razionalizzante (197-200, cfr. n. *ad loc.*); l'evocazione dei semi di fuoco accumulati dal vorticare del vento dà vita a una nuova similitudine, incentrata su fornaci nelle quali il lampo viene metaforicamente forgiato (201-203); nel contesto della più ampia corrispondenza nuvole = montagne, anche questa nuova similitudine arricchisce il passaggio di un sottotesto mitologico, evocando le forge sotterranee nelle quali, secondo la tradizione, i Ciclopi fabbricavano il fulmine di Giove (202 n.).

189. Contemplator enim: la stessa formula è usata a 2, 114 per introdurre la celebre immagine del pulviscolo atmosferico impiegata per descrivere il moto casuale degli atomi. Non è un caso che uno squarcio di grande densità immaginativa come questo sia aperto da un forte *verbum videndi* (cfr. 191 *videbis*), con cui Lucrezio invita il lettore a osservare «la prossima volta che ne ha l'occasione» (Bailey 1950 *ad loc.*) questi enormi ammassi di nuvole muoversi lentamente in cielo, e a immaginare quel che succede al loro interno; la poesia lucreziana si propone così di imprimere nella mente del lettore immagini che in futuro gli serviranno per guardare la realtà con occhi nuovi (cfr. 194-196 *tum poteris... cognoscere...cernere*).

191. per magnos montis cumulata: la carica immaginativa del passaggio è ulteriormente accentuata dal rispecchiamento di paesaggio reale e paesaggio metaforico, con le montagne di nuvole (189 *montibus adsimulata*) che stazionano su montagne vere e proprie (Salemme 2009 *ad loc.*); l'immagine è stata probabilmente suggerita a Lucrezio dalla teoria epicurea stessa, che attribuiva un ruolo importante ai rilievi nella formazione delle nubi (459-464 n.); su questo aspetto della metafora lucreziana cfr. Pieri 2010, 99-102.

193. in statione locata sepultis undique ventis: a differenza della successiva raffigurazione, caratterizzata dalla furia dei venti, l'immagine di cui Lucre-

zio si serve per richiamare alla memoria del lettore l'enorme mole delle nuvole è dominata dalla quiete; la locuzione *in statione*, altrove impiegata con *manere* (4, 388; 396; 5, 478; 518), è stata considerata reminiscente dell'immaginario bellico (Barigazzi 1946 *ad loc.*) o nautico (Leonard-Smith 1942 *ad loc.*) ed evoca uno stato di assoluta immobilità; *sepultis...ventis* attiva la memoria della formula *somno sepultis* (1, 133 *somnoque sepultis*; 5, 975; Enn. *ann.* 288 Sk.) e sembra perciò alludere a venti 'addormentati'.

195. speluncasque velut saxis pendentibus structas: il verso echeggia molto chiaramente quello dell'anonimo poeta tragico di età arcaica citato da Cic. *Tusc.* 1, 16, 37 *per speluncas saxis structas asperis pendentibus* (= *fab. inc.* 74 R.³).

197-200. La similitudine con le bestie feroci influenza in modo determinante le scelte lessicali riferite ai venti, tutte reminiscenti del mondo animale. *Murmur* è altrove applicato al vento (1, 276) e ad altri fenomeni atmosferici (specialmente il tuono: *supra* vv. 101 e 142), ma è comunemente impiegato anche in riferimento alle belve (*spec. Ov. met.* 10, 702-704 *pro verbis murmura reddunt...leones*; cfr. ThLL s.v. 1677, 27); la stessa sovrapposizione si riscontra in *fremitus* (199), altrove riferito ai venti (1, 276) ma anche all'aria che spira dalle narici dei cavalli (5, 1075) e soprattutto al ruggito dei leoni (5, 1316; cfr. ThLL s.v. *fremitus* 1278, 75 ss.; Salemme 2009 59); è interessante che lo stesso termine sia impiegato, sempre in una descrizione di leoni, per designare il flusso di aria calda che, stando alla fisiologia epicurea, scorre nel loro petto e li rende feroci (3, 297): come nel caso delle montagne di nuvole (191 n.), anche l'analogia tra venti e bestie sembra essere stata suggerita dalla dottrina (Beltramini 2021); il verbo *minantur* echeggia la descrizione dei molossi a 5, 1063-1065 *inritata canum cum primum magna Molossum / mollia ricta fremunt duros nudantia dentes, / longe alio sonitu rabie <re>stricta minantur* (si noti *fremunt*). L'immagine allude anche al mito di Eolo, che custodiva i venti chiusi in grotte sotterranee; la ripresa ha scopo razionalizzante e serve a sottolineare il carattere fittizio e allegorico della mitologia tradizionale (procedimento simile sarà applicato ai Ciclopi, cfr. 202 n.); dell'allusione si renderà conto Virgilio, che imiterà questo passaggio nella sua descrizione dell'antro di Eolo: Verg. *Aen.* 1, 52-56 *hic vasto rex Aeolus antro / luctantis ventos tempestatesque sonoras / imperio premit ac vinclis et carcere frenat. / Illi indignantes magno cum murmure montis / circum claustra fremunt* (cfr. Shea 1977).

199. nunc hinc nunc illinc: la rappresentazione degli animali che si aggirano nelle grotte è qui forse arricchita da un'ulteriore suggestione proveniente dall'ambito circense, come a evocare fiere rinchiusi in gabbia (Leonard – Smith 1942 *ad* 198; West 1969, 54).

200. quaerentesque viam circum versantur: il verso riprende immagini già impiegate nella spiegazione dei moti celesti, cfr. 5, 519-521 *sive quod inclusi*

rapidi sunt aetheris aestus / quaerentesque viam circum versantur et ignes / passim per caeli volvunt summania templa.

202. cavis...fornacibus intus: l'immaginario metallurgico, già accennato in relazione al lampo (147-149; 178-179), trova qui compiuta realizzazione nella metafora delle nuvole-fornaci, che sarà poi ulteriormente sviluppata nella trattazione del fulmine (274-278). La metafora ha un evidente sottotesto mitologico, suggerito anche dalla contiguità con la precedente similitudine tra nuvole e montagne: secondo una tradizione celeberrima, i lampi e i fulmini di Zeus/Giove erano forgiati dai Ciclopi Sterope ('folgorante'), Bronte ('tonante') e Arge ('balenante') o Piracmon ('incudine infuocata') in antri sotterranei: Hes. *Theog.* 139-141; Call. *hymn.* 3, 46-61; 4, 141-147; Euphor. 51 Powell; Eur. *Cycl.* 298; Cic. *div.* 2, 43; Verg. *georg.* 4, 170-175; *Aen.* 8, 416-425 *insula Sicanium iuxta latus Aeoliamque / erigitur Liparen fumantibus ardua saxis, / quam subter specus et Cyclopum exesa caminis / antra Aetnaea tonant, validique incudibus ictus / auditi referunt gemitus, striduntque cavernis / stricturae Chalybum et fornacibus ignis anhelat, / Vulcani domus et Vulcania nomine tellus. / Hoc tunc ignipotens caelo descendit ab alto. / Ferrum exercebant uasto Cyclopes in antro, / Brontesque Steropesque et nudus membra Piracmon;* Val. Fl. 1, 582-583; 7, 647-648 (cfr. 148-149 n.). Come nel caso della precedente allusione a Eolo, anche qui il riferimento fornisce al lettore un'implicita interpretazione razionalizzante del racconto mitico, che sarebbe stato inventato nel tentativo di spiegare un fenomeno che si intuiva simile alla forgiatura.

203. donec divulsa fulserunt nube corusci: il verso porta a fulminea conclusione la lunga descrizione della formazione furiosa del lampo (Ernout-Robin 1928 *ad loc.*); *corusci* è logicamente riferito a *venti* (196): è il turbine stesso che, trascinando con sé i semi di fuoco, si fa lampo (cfr. *infra* 282-284 *fulmen...ferturque coruscis...luminibus*; 5, 295-296 *coruscis / fulguribus*; di matrice lucreziana anche Cic. *carm. frg.* 34, 31 Morel = Blänsdorf *iace ... in me vim coruscam fulminis*); il termine designa un oggetto che manda bagliori guizzanti (è applicato alla pioggia da Varro *Men.* 558 Cèbe).

204-213. Terza causa: emissione di particelle di fuoco per compressione delle nuvole. Dal momento che le nuvole contengono naturalmente molti semi di fuoco provenienti dal sole (204-210), può capitare che essi vengano emessi all'esterno per effetto della compressione (211-213). La spiegazione mostra punti di contatto con la quarta causa della *Lettera a Pitocle*, che chiama in causa particelle ignee assorbite dagli astri, ma a essa Lucrezio sembra sovrapporre anche la precedente, che parla dell'effetto della compressione delle nuvole: §101 καὶ κατ' ἐκριπισμὸν ἐκ τῶν νεφῶν ὑπὸ πνευμάτων τῶν τοιούτων σωμάτων ἃ τὴν λαμπηδόνα ταύτην παρασκευάζει· καὶ κατ' ἐκπιασμὸν, θλίψεως τῶν νεφῶν γινομένης εἴθ' ὑπ' ἀλλήλων εἴθ' ὑπὸ πνευμάτων· καὶ κατ' ἐμπερίληψιν

δὲ τοῦ ἀπὸ τῶν ἄστρον κατεσπαρμένου φωτός, εἶτα συνελαινομένου ὑπὸ τῆς κινήσεως νεφῶν τε καὶ πνευμάτων καὶ διεκπίπτοντος διὰ τῶν νεφῶν ('o perché il vento soffia fuori dalle nubi quei corpi capaci di produrre tale lampeggiamento, che possono anche esserne spremuti per la pressione che fra le nuvole si verifica, sia fra di loro sia a causa dei venti; e anche perché la sostanza luminosa caduta dagli astri viene racchiusa nelle nuvole, e poi, compressa dal moto delle nuvole e dei venti, cade attraverso di esse'); più precisa la corrispondenza con la quarta causa del Teofrasto arabo (2, 12-17), che paragona le particelle di fuoco fuoriuscite dalle nuvole all'acqua strizzata da una spugna.

204-205. mobilis ille / devolet in terram liquidi color aureus ignis: la descrizione del lampo che inaugura questa nuova causa risente della precedente metafora delle fornaci e delle montagne: 'il guizzante colore dorato del liquido fuoco', oltre ad arricchire la scena di una connotazione cromatica forte, sembra alludere all'immagine di un rivolo di oro fuso che sgorga dalla terra, secondo la rappresentazione che Lucrezio stesso ha dato della scoperta dei metalli a 5, 1243-1256 *ignis ubi ingentis silvas ardore cremarat / montibus in magnis ... / manabat venis ferventibus in loca terrae / concava conveniens argenti rivus et auri*. Nella successiva trattazione del fulmine, in effetti, il poeta ricorrerà due volte all'esempio dell'oro fuso per descrivere i potenti effetti del fenomeno (230 *et liquidum puncto facit aes in tempore et aurum*; 352-353 *dissolvit porro facile aes aurumque repente / confervefacit*). Come in precedenza, l'uso di *liquidus* richiama estrema velocità e mobilità (173 n.).

206-210. Era nozione comune della meteorologia antica che le nuvole assorbissero luce e fuoco provenienti dal sole, dalle stelle o dall'etere (Aristot. *met.* 2, 9, 369b).

208. flammeus...colos et splendidus: *flammeus*, qui evocativo della causa stessa che colora le nuvole, designa un rosso-arancio intenso, che i Romani distinguevano con una certa precisione, tanto da identificare con il nome di *flammarii* dei tintori specializzati in questa tonalità (Plaut. *Aul.* 510). L'aggettivo ricorre in una precedente descrizione dei fulmini (2, 213-215 *transversosque volare per imbris fulmina cernis; / nunc hinc nunc illinc abrupti nubibus ignes / concursant: cadit in terras vis flammea vulgo*), ma anche in riferimento a incendi veri e propri (5, 1252) e all'eruzione dell'Etna (6, 642 *flammea tempestas*). L'insistenza sugli aspetti cromatici e luminosi della scena è confermata dalla ripresa a poca distanza di *rubeant* (210) e culmina nell'emistichio conclusivo della sezione, *flammae fulgere colores* (213). È possibile, come suggerito da Godwin 1991 *ad loc.*, che Lucrezio stia qui pensando al colore acceso delle nuvole al tramonto, ma la sua interpretazione di *rubeant* come metafora di nubi che 'arrossiscono' per essere state ingravidate dal sole è decisamente azzardata.

212-213. *expressa profundunt / semina*: la fraseologia richiama la simile situazione descritta nella seconda causa, 181-182 *dissipat ardoris quasi per vim expressa repente / semina*.

214-218. *Quarta causa: emissione di particelle di fuoco per dispersione delle nuvole*. Si tratta di una variante della precedente, in cui gli atomi di fuoco non fuoriescono per effetto della compressione, ma perché la nuvola viene dissolta dall'azione del vento; in questo caso il lampo avviene senza tuono (217-218), dal momento che la consistenza rarefatta della nube non consente alla pressione interna di incrementare, né produce un urto significativo con altre nuvole (Robin in Ernout-Robin 1928, 218). Robin accosta a questa causa la quinta della *Lettera a Pitocle*, che parla di particelle ignee 'filtrate' attraverso le nuvole (§101 ἢ κατὰ διήθησιν <διὰ> τῶν νεφῶν τοῦ λεπτομερεστάτου φωτός, 'oppure anche per il filtrare attraverso le nuvole di quella sottilissima sostanza luminosa'), ma come giustamente notato da Bailey 1950 esistono evidenti punti di contatto con la settima, che chiama in causa 'la rottura delle nuvole a causa del vento e la conseguente caduta di atomi ignei' (§102 καὶ κατὰ ῥήξεις δὲ νεφῶν ὑπὸ πνευμάτων ἔκπτωσίν τε πυρὸς ἀποτελεστικῶν ἀτόμων καὶ τὸ τῆς ἀστραπῆς φάντασμα ἀποτελουσῶν). Tra le cause che producono un lampo senza tuono elencate dal Teofrasto arabo, particolarmente vicina a questa lucreziana è la seconda (4, 4).

214. *fulgit item*: la sezione dedicata al lampo è chiusa a cornice dalla stessa transizione usata in apertura (160).

219-422. *Il fulmine*

Tra i fenomeni meteorologici, il fulmine è certamente quello a cui Lucrezio dedica la trattazione più ampia e articolata. Prima di procedere alla disamina delle possibili cause del fenomeno, il poeta apre una parentesi introduttiva volta a stabilire la sua natura ignea (219-222; cfr. il Teofrasto arabo a 6, 3-5) e la sua consistenza particolarmente sottile e mobile (223-238), dimostrata da una lunga sequela di casi esemplari (cfr. il Teofrasto arabo a 6, 10-13). La trattazione successiva (239-322) elenca 4 cause principali, in larga misura sovrapponibili a quelle del lampo, se non per il fatto che qui Lucrezio sottolinea con notevole insistenza la straordinaria potenza del fulmine e, dal momento che diversamente dal lampo esso tocca terra, i suoi effetti distruttivi sulla natura. Proprio la maggiore violenza del fulmine spiega la necessità del successivo approfondimento sulle cause della sua velocità (323-347) e un ulteriore *focus* sui suoi effetti (348-356). La successiva sezione si concentra sull'aspetto evidentemente più delicato per Lucrezio e l'Epicureismo: il significato religioso rivestito dal fenomeno, considerato per eccellenza segno dell'ira degli dèi; la disamina dei periodi più

favorevoli al prodursi dei fulmini (357-378) ha il chiaro scopo di ribadire il loro carattere naturale e, in una certa misura, prevedibile, e prepara il terreno all'attacco frontale diretto alle superstizioni in materia (379-422), confutate in una serie incalzante di domande retoriche che mettono in luce le aporie dell'*ars fulguralis*.

220-221. declarant...halantes sulphuris auras: la trattazione del fulmine mette immediatamente in luce le peculiarità del fenomeno rispetto agli altri finora trattati; diversamente da tuono e lampo, il fulmine entra direttamente in contatto con la terra e, perciò, con la sfera sensibile più prossima all'uomo (sulle esalazioni di zolfo lasciate dai fulmini cfr. Sen. *nat.* 2, 53, 2 *quocumque decidit fulmen, ibi odorem esse sulphuris certum est*). Mentre nei fenomeni precedenti Lucrezio fa solo raramente appello all'esperienza del discepolo e unicamente in relazione ad argomenti analogici (139 *manifesta docet res*), nel caso del fulmine la "tangibilità" dei suoi effetti è immediatamente sottolineata, così da mostrare con la massima chiarezza la sua natura. *Declaro* ha una forte connotazione filosofica e allude al ruolo fondante assegnato all'evidenza sensibile nella canonica epicurea; in virtù di questa centralità, Lucrezio fa proprio della *claritas* l'obiettivo della propria poesia (cfr. Introduzione, 12-13): 1, 143-144 *dictis quibus et quo carmine demum / clara tuae possim praepandere lumina menti*; 921 *clarius audi*; 1115-1117 *namque alid ex alio clarescet nec tibi caeca / nox iter eripiet quin ultima naturai / pervideas: ita res accendent lumina rebus*; 3, 35-36 *natura... / animae claranda meis iam versibus esse*; 4, 777-778 *multaque in his rebus quaeruntur multaque nobis / clarandumst*. La raffigurazione dei segni lasciati dai fulmini è caratterizzata da una certa ridondanza a scopo di amplificazione: il primo segmento descrittivo è formato dall'endiadi *ictus et inusta vaporis / signa*, poi ripresa con *variatio* nel secondo segmento *notaeque gravis halantes sulphuris auras*. La locuzione *signa inusta* indica propriamente 'marchi a fuoco' (cfr. ThLL s.v. *inuro* 269, 70-71 «respectu notae, quae aut animantes aut res candente ferro impresso signantur»).

222. ignis enim sunt haec non venti signa neque imbris: la precisazione suona ovvia, perfino banale, ma ha lo scopo di prevenire possibili spiegazioni alternative del fenomeno, che coinvolgano gli altri elementi presenti durante un temporale (Bailey 1950 *ad loc.*).

223-224. praeterea...dominantur in aedibus ipsis: una volta stabilita la natura ignea del fulmine, Lucrezio passa a illustrare una questione più specifica (*praeterea*), ossia il suo potere particolarmente penetrante, determinato dall'estrema sottigliezza e mobilità degli atomi che lo formano. Per illustrare il comportamento del fenomeno, il poeta ricorre alla metafora del *dominus* che tiranneggia fin dentro gli edifici, secondo un'immagine evocata fin dal *syllabus* del libro (87-88 *quo pacto per loca saepta / insinuarit, et hinc dominatus ut extule-*

rit se = 384-385) e che è ripresa a cornice in chiusura della sezione (238 *vis...dominantior*). L'immagine è stata giudicata bizzarra dai commentatori, che si sono limitati a prendere atto della preferenza accordatale da Lucrezio (ad es. Bailey 1950 *ad loc.* e Giussani 1898 *ad* 89) o l'hanno interpretata come un riferimento a nemici intenzionati ad appiccare fuoco alle case (Godwin 1991). L'idea, tuttavia, è precisamente quella del signore della casa, sottolineata anche dalla memoria etimologica che lega il verbo *dominor* a *domus* (cfr. 228 *per septa domorum*; Ernout-Meillet 1959 *s.v. domus*; Snyder 1980, 104): allude perciò al dominio degli dèi (Schrijvers 1970, 248-249), prima definiti *domini acres* (63), e in particolare a quella di Giove, che proprio con il fulmine esercita la propria tirannide (63 n.).

celeris flamma: riferimenti all'estrema velocità del fulmine costellano la sezione, cfr. anche 226 *minutis mobilibusque / corporibus*; 235 *mobiliter*; 238 *mobilior*.

225. subtilem cum primis ignibus ignem: altrove Lucrezio usa la locuzione *cum primis* con il significato di 'soprattutto' (1, 130; 716; 2, 536; 849; 5, 336; 621); qui, l'introduzione del sostantivo *ignis* in poliptoto conferisce all'espressione valore superlativo, come a dire 'tra i fuochi sottili è il più sottile'; questa caratteristica del fulmine è già ricordata a 2, 384-387.

228-230. L'estremo potere di penetrazione del fulmine è esemplificato e icasticamente rappresentato dalla sequela di complementi di moto *per saepta domorum / ... per saxa, per aera*, ulteriormente sottolineata dall'anafora del verbo *transit*, collocato in prima sede e preposto al soggetto al v. 228, tra cesura penemimera ed ettemimera al 229. I vv. 228-229 sono ripetuti a 1, 489-490 (con *fulmen caeli* in luogo di *validum fulmen*), a sostegno di una tesi complementare a questa: non la natura penetrante del fulmine ma la permeabilità di ogni oggetto.

229. clamor ut ac voces: l'argomento ha ricevuto trattazione specifica a cfr. 4, 595-614.

231-235. Stando a Plinio, gli effetti che qui Lucrezio ascrive al fulmine in generale (fusione istantanea di metalli ed evaporazione di liquidi in recipienti chiusi) erano attribuiti invece a una tipologia specifica del fenomeno, definito *clarum: nat. 2, 137 tertium est quod clarum vocant, mirificae maximae naturae, quo dolia exhauriuntur intactis operimentis nulloque alio vestigio relicto, aurum et aes et argentum liquatur intus, sacculis ipsis nullo modo ambustis ac ne confuso quidem signo cerae*.

233. conlaxant: forse un conio lucreziano, non attestato altrove prima della trattatistica medica tardoantica.

236-238. La conclusione della sezione ribadisce la forza del fulmine paragonandola a quella del sole, comunemente considerato la fonte di calore più bruciante. È possibile (Bailey 1950 *ad loc.*) che Lucrezio chiami in causa gli effetti del sole sul vino avendo in mente un metodo di produzione diffuso in Campania, che prevedeva la sua esposizione alla luce solare (Plin. *nat.* 14, 136).

236. aetatem: uso idiomatico del termine a indicare un tempo esageratamente lungo ('un'era'), cfr. Lucil. 37-38 *multos mensesque diesque / non tamen aetatem*.

237. pollens fervore corusco: sequenza particolarmente maestosa (Gowdwin 1991 *ad loc.*), che evoca allo stesso tempo forza, calore bruciante e luminosità (*pollens* è correzione di Lambino al tràdito *tollens*); per *corusco* cfr. 203 n.

238. dominantior: 223-224 n.

239-245. Introduzione alle cause del fulmine. L'importanza del fenomeno nell'economia del poema è confermata da questo lungo preambolo anteposto all'esposizione delle sue cause, improntato a movenze tipiche delle sezioni introduttive degli interi libri (cfr. 245 *expediam, neque <te> in promissis plura morabor* e 2, 62-66; 5, 76-80; 91 *quod superest, ne te in promissis plura moremur*), e in netto contrasto con gli asciutti *incipit* dei fenomeni precedenti (96; 160). Come nei passaggi precedenti (220-221 n.), l'attenzione del poeta è tutta volta agli spaventosi e distruttivi effetti del fulmine, affastellati in una lunga sequenza che dilata la sintassi, ritardando il verbo principale (*expediam*): non si tratta tanto di chiarire le cause del fenomeno in sé (239 *quo pacto gignantur*), che sono in una certa misura sovrapponibili a quelle del lampo (cfr. *infra*), ma quelle della sua devastante potenza (*et impete tanto / fiant ut possint...*). Lucrezio propone quattro spiegazioni, che non trovano sempre riscontro nelle corrispondenti sezioni della *Lettera a Pitocle* (§§103-104) e del Teofrasto arabo (cap. 6).

239. gignantur: *gigno*, ripreso all'inizio della trattazione vera e propria (cfr. 246-247 con n. *ad loc.*) è comunemente impiegato da Lucrezio per designare il processo di aggregazione degli atomi (2, 62-63 *nunc age, quo motu genitalia materiai / corpora res varias gignant genitasque resolvant*).

240. fiant ut possint ictu discludere turris: l'impatto distruttivo del fulmine è riprodotto sul piano prosodico dall'andamento spondiaco del verso; *discludere*, lett. 'aprire', sottolinea la forza inarrestabile del fulmine, contro la quale nemmeno una torre fortificata può nulla, e crea un'espressiva corrispondenza con il successivo, e allitterante, *disturbare domos* (241).

242. monumenta virum commoliri atque ciere: il riferimento alla distruzione dei monumenti degli uomini illustri allude implicitamente alla vanità della gloria umana, che a dispetto di ogni ambizione di eternità si rivela poca cosa di fronte alla forza soverchiante della natura; le statue sono chiamate in causa nella polemica contro la ricerca della gloria personale a 3, 78 *intereunt partim statuarum et nominis ergo* e il crollo dei *monumenta virum* è impiegato successivamente per dimostrare il disgregarsi di tutte le cose sul piano materiale, ma anche su quello ideale: 5, 311-312 *denique non monumenta virum dilapsa videmus / quaerere proporro sibi sene senescere credas* (cfr. Gale 2009 *ad loc.*); si veda anche 5, 1125-1128, dove l'*invidia* di cui sono bersaglio gli uomini ambiziosi è

paragonata a un fulmine che li abbatte a terra. Il raro *commoliri* è qui usato nel significato di ‘smuovere’, come a 6, 255 *commoliri tempestas fulmina coeptat* (per una discussione dei tentativi di correzione del passo si veda Salemme 2009 *ad loc.*).

243. exanimare homines: il verbo appare specificamente impiegato in relazione alle vittime di fulmini (cfr. 2, 1104 *telum saepe nocentes praeterit exanimatque indigno*; Ps. Quint. 19, 6; Svet. *Aug.* 29, 3; Tac. *ann.* 14, 12); è possibile che il passaggio sottintenda una polemica contro l’*ars fulgurialis*, dal momento che il termine sembra far parte del lessico tecnico dei prodigi, come suggerito dalle liste fornite da Livio (22, 36, 8; 25, 7, 7; 33, 26, 7; 37, 3, 2; 42, 20, 5) e Giulio Ossequente (almeno 7 casi).

pecudes prosternere passim: la sequenza allitterante chiude l’elenco delle devastazioni causate dal fenomeno; la moria di greggi colpite dai fulmini è un prodigio piuttosto diffuso (*Obseq.* 14; 28; 31).

246-294. Prima causa: interazione di vento e fuoco nelle nuvole. L’esposizione della prima causa è certamente la più complessa e articolata. La sezione è aperta da un preambolo nel quale Lucrezio dimostra che il fulmine si genera soltanto in nuvole tanto massicce e dense da oscurare il sole (146-268); segue l’esposizione della causa vera e propria (269-284): quando il vento ha compresso insieme le nuvole e ha generato lampi e tuoni estrudendo le particelle di fuoco in esse presenti (271-275), può capitare che si mischi a questi atomi e formi un vortice, che roteando in uno spazio ristretto si arroventa e ‘affila’ un fulmine fino a squarciare la nuvola (276-284); la sezione conclusiva descrive gli effetti successivi al generarsi del fulmine: il tuono (285-286), il tremore della terra (287-289) e gli scrosci di pioggia (290-294). La spiegazione è strettamente legata alla terza causa del lampo (204-213), ma la presenza del vento vorticante sembra rimandare anche alla seconda (173-203). La *Lettera a Pitocle* (§103) distingue tra l’arroventarsi del vento a causa della rotazione (κατείλησιν ἰσχυράν τε ἐκπύρωσιν καὶ κατάρρηξιν μέρους καὶ ἔκπτωσιν ἰσχυροτέραν αὐτοῦ ἐπὶ τοὺς κάτω τόπους, ‘il loro violento moto rotatorio con il conseguente incendio, e l’erompere poi di una parte di essi e la violenta caduta in basso’) e il precipitare di semi di fuoco sospinti da esso (τὴν τοῦ πυρὸς ἔκπτωσιν ἀνειλουμένου... πλείονος γενομένου καὶ πνευματωθέντος ἰσχυρότερον, ‘la caduta stessa del fuoco dopo aver roteato...se sia parecchio e mischiato a molto vento’). Il Teofrasto arabo è su questo punto più confuso: la prima causa menziona la caduta di fuoco, ma senza l’azione del vento (6, 17); la seconda parla di combustione del vento che vortica, ma per azione dell’attrito esercitato dalla nuvola (6, 18), e fa riferimento all’analogia con un proiettile che si arroventa in volo, che Lucrezio impiega nella terza causa (307).

246-247. fulmina gignier e crassis...nubibus: cfr. 239 *quo pacto gignantur*; l’attacco della descrizione è connotato dall’immaginario della generazione

e della gravidanza, che sarà ripreso di qui a poco (258-259 n. e 282 n.); *crassus* è comunemente impiegato in riferimento a nuvole o caligine (4, 349-350 *caliginis aer / crassior*; 5, 696; 6, 461 *caligine crassa*; 691; cfr. Sen. *nat.* 2, 30, 3-4) ma rimanda anche alla sfera corporale e alla procreazione (con specifico riferimento al seme maschile: 4, 1240; 1244; 1259; cfr. anche Apul. *mund.* 9, 156 *ergo aer actus in nubem nubiliū denset et ea crassitudo aquarum fetu gravidatur*), forse anche in virtù di un nesso paretimologico (Isid. *Orig.* 10, 58 *crassus, a sagina corporis, a creando carnis*); cfr. anche il successivo *concrescunt* (250), sempre in riferimento alle nubi.

251-255. Un'iperbole di grande slancio patetico, che introduce nella trattazione una connotazione emotiva forte, ma al contempo se ne distanzia ironicamente: l'uso di *reamur* segnala implicitamente che il terrore suscitato dall'addensarsi di un'oscura tempesta non è che il risultato delle false credenze di chi ignora il reale funzionamento dei fenomeni (cfr. 56-57 *quorum operum causas nulla ratione videre / possunt ac fieri divino numine rentur*). I vv. 251-254 sono ripetuti a 4, 170-173, con l'unica variazione del verbo (*rearis* in luogo di *reamus*).

251-252. undique uti tenebras omnis Acherunta reamur / liquisse et magnas caeli complesse cavernas: quello descritto da Lucrezio è un assoluto sconvolgimento dell'ordine cosmico, il mondo dei morti che invade quello dei vivi. La maestosa immagine delle 'caverne del cielo' (West 1969, 25: «a towering demonstration of the grandeur of the imagination of Lucretius») ricorre anche a 4, 391 *aetheriis...cavernis*; è diffusa in età arcaica, in Nevio (*ap.* Varro *ling.* 7, 7 *conc<h>a c<a>erula*) ma soprattutto in Ennio (*scaen.* 112-113 V.2 *quae cava caeli / signitinentibus conficis bigis*; 292 V.2 *cava caerulea*; cfr. anche *fr. inc.* 16 *caeli palatum*; *ann.* 558 Sk. *cohū...caeli*) e ricorre in questa formulazione precisa in Cic. *Arat.* 252 (il passo sembra antitetico a questo: lì si descrive la luce della Via Lattea che rischiarla la volta celeste); *carm. frg.* 11, 5 Morel = 6, 5 Blänsdorf (*de consul.*); Varro *Men.* 275 Cèbe *nubes...caeli cavernas aureas obduxerant*; Manil. 1, 202-203 (sull'immagine cfr. Landolfi 1992). Rispetto a questi paralleli, tuttavia, Lucrezio espande lo stilema creando una potente corrispondenza tra mondo terrestre e mondo infero, poiché le caverne del cielo corrispondono alle spelonche che costellano il sottosuolo (6, 536-542); l'immagine è impiegata già a 4, 168-171 *praeterea modo cum fuerit liquidissima caeli / tempestas, perquam subito fit turbida foede, / undique uti tenebras omnis Acherunta rearis / liquisse et magnas caeli complesse cavernas*, dove è esplicita l'assimilazione delle tenebre a un liquido oscuro che intorbida il cielo (da notare il gioco paronomastico *liquidissima... liquisse*; cfr. sempre in riferimento agli orrori dell'Acheronte 3, 37-40).

254. inpendent atrae formidinis ora superne: altra locuzione di grande intensità emotiva, che ricorda la descrizione della *religio* che dall'alto incombe sull'umanità con il suo volto orrendo, a 1, 62-65 *humana ante oculos foede cum*

vita iaceret / in terris, oppressa gravi sub religione, / quae caput a caeli regionibus ostendebat, / horribili super aspectu mortalibus instans (scena già echeggiata in apertura del libro, a 52-53 *et faciunt animos humilis formidine divum / depressosque premunt ad terram*). La giuntura *atrae formidinis ora* sarà ripresa da Verg. *Aen.* 12, 335.

256-257. praeterea persaepe niger quoque per mare nimbus, / ut picis e caelo demissum flumen: la rappresentazione riprende da vicino un passaggio omerico: *Il.* 4, 277-278 τῷ δὲ τ' ἄνευθεν ἐόντι μελάντερον ἢ ὅτε πίσσα / φαίνεται ἰὸν κατὰ πόντον, ἄγει δὲ τε λαίλαπα πολλήν ('da lontano [la nuvola] gli appare, nera come la pece, mentre avanza sul mare portando una furiosa tempesta')⁷¹; tuttavia, mentre in Omero la pece offre un generico termine di paragone cromatico, per di più pienamente entrato nell'uso idiomatico (cfr. Otto 1890 s.v. *pix*), qui essa dà vita a una similitudine più articolata: un 'fiume di pece sgorgato dal cielo', che si riflette nei flutti del mare e determina lo stesso rispecchiamento tra cielo e paesaggio sottostante che anima l'immagine precedente. Come osservato (142-144 n.), la fluidità con cui Lucrezio può rappresentare gli elementi è giustificata, sul piano filosofico, dall'isonomia che regola il mondo.

258-259. atram / fulminibus gravidam tempestatem procellis: torna con insistenza l'enfasi sul colore nero (254 *atrae*; 256 *niger*), qui evocato nella sua forma più oscura ed emotivamente connotata (180 n.). La rappresentazione della tempesta 'gravida' prosegue un immaginario già emerso nella trattazione precedente e anticipa il momento in cui il fulmine, ormai 'maturo', sarà finalmente partorito (282 n.). La rappresentazione ha almeno un antecedente in Ps.Aristot. *mund.* 394a 26-27, che applica la stessa metafora alla pioggia che sgorga dalle nuvole: νέφος δὲ ἐστὶ πάχος ἀτμῶδες συνεστραμμένον, γόνιμον ὕδατος (cfr. Apul. *mund.* 9, 156 *ergo aer actus in nubem nubilium denset et ea crassitudo aquarum fetu gravidatur*).

261. in terra quoque ut horrescant ac tecta requirant: l'introduzione di un indefinito pubblico che assiste alla tempesta e si ripara terrorizzato nelle case drammatizza notevolmente la descrizione, e ricalca da vicino il modello omerico, dove la scena è raffigurata dal punto di vista di un capraio (*Il.* 4, 279 ῥίγησέν τε ἰδών, ὑπὸ τε σπέος ἤλασε μῆλα, 'ed egli vedendola rabbrivisce e spinge il suo gregge in una grotta'); nel contesto della trattazione lucreziana, tuttavia, questa patetizzazione determina un implicito contrasto con la serenità con cui il seguace epicureo domina, grazie alla ragione, quegli stessi fenomeni naturali.

262-265. Dopo aver insistito sull'idea di assoluta oscurità ricorrendo a un immaginario tipico della superstizione (le tenebre dell'Acheronte), Lucrezio passa a illustrare il motivo scientifico di quest'assenza di luce: le nuvole si ergono sopra di noi con una mole tale da bloccare i raggi del sole. Proprio la gran-

⁷¹ Si cita la traduzione dell'Iliade di Ciani 1990.

de altezza e la consistenza spessa delle nubi sono state individuate come una condizione necessaria alla formazione del fulmine, in un passaggio qui ripreso dall'identica clausola *putandumst* (246).

264. inaedificata superne: il participio assimila implicitamente le nuvole a colossali edifici che proiettano la loro ombra sulla superficie terrestre; l'uso del verbo composto in luogo del semplice *aedifico* sottolinea la concentrazione e l'affastellamento delle nuvole, evocando costruzioni che si ergono l'una sull'altra (ThLL s.v.).

267. ut facerent camposque natare: la pioggia che scroscia dalle nuvole è tale che i campi coltivati, inondati, finiscono per 'nuotare'. L'espressione *campi natantes* è impiegata comunemente da Lucrezio nel significato di 'distese fluttuanti', come perifrasi per il mare (nel libro VI anche a 405 e 1142; 5, 488); in questo passo l'uso non traslato dei due termini dà vita a un'iperbole ben più ardita (Godwin 1991 *ad loc.*), poi entrata stabilmente nel codice espressivo didascalico ed epico: Verg. *georg.* 1, 372 *rura natant*; *Aen.* 3, 625-626: *sanieque adspersa natarent / limina*; Stat. *Theb.* 2, 337-338 *quotiens haec ora natare / fletibus*; Sil. 4, 749 *plana natant* (ma cfr. anche Cic. *Phil.* 2, 105 *natabant pavimenta vino*).

269-270. Hic igitur ventis atque ignibus omnia plena / sunt; ideo passim fremitus et fulgura fiunt: si tratta della stessa situazione descritta nella seconda causa del lampo (173-203), caratterizzata da turbini di vento roventi rinchiusi nelle nuvole; la coesione tra i due passaggi è garantita dall'accenno all'immaginario del mondo animale (*fremitus*), lì ampiamente articolato (cfr. 197-200 n.).

271-273. Quippe etenim supra docui...ardoreque eorum: cfr. 206-210 n.

277-278. vortex versatur in arto / et calidis acuit fulmen fornacibus intus: la forza creatrice del fuoco e il furioso vorticare del vento sono evocati dalla doppia allitterazione *vortex versatur* e *fulmen fornacibus*. Mentre nella trattazione del lampo la fuoriuscita di semi di fuoco è connotata da un riferimento al metallo liquido (204-205 n.), qui l'immaginario della metallurgia serve a rimarcare la potenza del fulmine, raffigurato come un'arma temprata e 'affilata' nelle fornaci (cfr. ThLL s.v. *acuo*); la rappresentazione evoca, in chiave sarcastica e polemica, la nota credenza che considerava il fulmine il dardo di Giove, fabbricato nelle forge dei Ciclopi (202 n.).

280-281. calescit... / inde ubi percaluit: l'arroventamento del vortice di vento è descritto con particolare precisione; prima il verbo incoativo mostra il processo nel suo progresso dinamico (176 n.), poi il perfetto, ulteriormente rafforzato dal prefisso *per-*, designa il momento del suo compimento e, quindi, il "parto" del fulmine (cfr. n. succ.).

282. maturum tum quasi fulmen: l'analogia tra il fulmine e un neonato, già anticipata dalla precedente descrizione della nuvola come *gravida* (258-259

n.), è attenuata da *quasi*, ma è di qui a poco impiegata nuovamente in forma pienamente metaforica (296 *gravidam maturo fulmine nubem*; ma cfr. n. *ad loc.*).

283-284. Il momento della fuoriuscita del fulmine è dominato da immagini di luce e calore: il diffondersi ovunque dei bagliori è icasticamente rappresentato dall'interposizione di *omnia fra coruscis e luminibus*; *lustrare* ricorre qui nel significato di 'illuminare di luce diffusa', particolarmente associato ad astri e altri fenomeni celesti (ThL s.v. 1877, 12 ss.), ma non è esclusa un'allusione alla purificazione cui il termine si riferisce quando è usato in ambito rituale, specialmente in considerazione del fatto che gli antichi legavano etimologicamente i verbi dell'illuminazione come *luceo a luere*, 'dissolvere' le tenebre (Varro *ling.* 7, 49). Il passaggio può essere accostato al momento della fuoriuscita del lampo descritto a 180-182, dove ricorre il verbo *perscidit* e l'enfasi sul bagliore guizzante.

285-294. La descrizione dei fenomeni successivi al fulmine (tuono e scroscio di pioggia) è scandita in una sequenza incalzante e al contempo ordinata dal punto di vista logico-temporale (285-290 *quem gravis insequitur sonitus...quo de concussu sequitur gravis imber et uber*).

285-286. quem gravis insequitur sonitus...templa superne: come in precedenza, il tuono assordante è descritto in termini analoghi a un terremoto che fa crollare la volta del cielo (121-123 con n. *ad loc.*). *Displodo* (lett. 'esplodere') è verbo raro, non attestato prima di Lucrezio, che lo impiega, significativamente, nella precedente trattazione del tuono (129) in riferimento alla vescica che scoppiando produce uno schiocco (così in Hor. *sat.* 1, 8, 46, in chiave parodica; più vicino a questo passaggio è Avien. *Arat.* 1612). *Opprimere...superne* indica una minaccia che pesa dall'alto, un soffitto sul punto di crollare (il verbo è impiegato in riferimento alla minaccia dei fulmini di Giove al v. 408).

286. caeli...templa: l'espressione indica propriamente i settori in cui gli auguri dividevano il cielo; gli antichi legavano il termine *templum* a *tueri*, 'scrutare', (cfr. Varro *ling.* 7, 2, 7 *a tuendo primo templum dictum: quocirca caelum qua attuimur dictum templum*), ma è piuttosto da connettere al greco τέμενος, usato nello stesso senso e derivato da τέμνω, lett. 'tagliare'. La perifrasi è generalmente legata alla raffigurazione del tuono o di altri fenomeni atmosferici connotati dal punto di vista divino, e in questo senso è già tipica di Ennio (*ann.* 48 Sk. *caeli caerulea templa*; 54 Sk.; *scaen.* 196; 380 V.2 = Ter. *Eun.* 590) e della tragedia arcaica (Acc. *trag.* 2 R.³), e adottata da Lucrezio in modo quasi formulare: 1, 1014 *caeli lucida templa*; 1064; 1105; 2, 1001; 1039; 5, 490-491; 521; 1204-1205; 6, 388; 644; 1228.

288-289. murmura percurrunt caelum...fremitusque moventur: la raffigurazione del tuono riprende da vicino la terminologia usata in precedenza in riferimento allo stesso fenomeno, cfr. 101 *tam magis hinc magno fremitus fit*

murmure saepe; 142-143 *quasi murmur / dant*; 197-199 *magno indignantur murmure clausi...fremitum per nubila mittunt*; cfr. anche 410 *et fremitus et murmura concit*; 5, 1221 *percurrunt murmura caelum*.

290-291. gravis imber et uber / omnis uti videatur in imbrem vertier aether: l'enorme scroscio di pioggia è evocato in modo particolarmente espressivo dall'accostamento paronomastico *imber et uber* e dal poliptoto *imber...in imbrem*.

292. ad diluviem revocare: l'espressione è usata a 5, 255-256 per descrivere una zolla di terra che si scioglie nell'acqua piovana, come qui l'intera Terra sembra dissolversi nel diluvio; è possibile che si tratti di un nuovo riferimento polemico alla religione tradizionale, e in particolare al mito di Deucalione e del diluvio inviato da Zeus per punire l'umanità dell'età del bronzo (Ov. *Met.* 1, 163-415; Apollod. 1, 7, 2; 3, 8, 2);

294. ardenti sonitus cum provolat ictu: il verso finale della sezione è suggellato da una locuzione che intreccia efficacemente le diverse dimensioni sensoriali che caratterizzano il fulmine, la luce e il calore dal un lato (*ardenti... ictu*) e il suono dall'altro (*sonitus*).

295-299. Seconda causa: rottura di una nuvola colpita da una raffica di vento. La seconda spiegazione prevede l'azione di una violenta corrente che investe una nuvola già piena di semi di fuoco e, rompendola, provoca la loro fuoriuscita repentina. La distinzione rispetto alla precedente pioggia sulla direzione del vento, che in questo caso agisce esternamente e non internamente (295 *extrinsecus*). Non si trova un parallelo diretto nelle altre fonti epicuree, ma i commentatori accostano questa spiegazione alla terza del lampo (204-213), che tuttavia insiste sull'idea che i semi di fuoco "sprizzino" fuori a causa della compressione delle nuvole piuttosto che per l'impatto del vento; più vicina a questa appare la quarta causa del tuono, che specifica l'intervento del vento dall'esterno (137-141), in opposizione a quella che prevede la sua azione interna.

296. gravidam maturo fulmine nubem: cfr. 282 n.; sull'uso capillare dell'immaginario della gravidanza nella trattazione del fulmine cfr. anche 258-259 n. *Gravidam* è buona correzione di Bentley al tràdito *valida* (= *validam*), che, benché non semplicissima sul piano paleografico, ha il pregio di portare a degna conclusione il filone metaforico della gravidanza (così anche Lachmann ed Ernout 1967). La paradosi è stata difesa, tra gli altri, da Merrill 1907 sulla base della predilezione di Lucrezio per l'aggettivo *validus*, che tuttavia non ha grande attinenza con le cause generatrici della nuvola (*contra* Barigazzi 1946 *ad loc.*). Più prudentemente Bernays propone *calidam*, seguito ad es. da Bailey 1950. *Fulmine* è correzione di Marullo in luogo di *culmine*; alcuni edd. hanno difeso la paradosi (ad es. Martin 1953; cfr. anche n. succ.), ma come notato da Bailey 1950 il parallelo di 282 *maturum tum quasi fulmen* è troppo stringente per essere ignorato, e l'idea stessa della cima di una nuvola 'matura' non ha alcun senso.

297-298. igneus ille / vertex quem patrio vocitamus nomine fulmen: la puntualizzazione è stata usata da alcuni commentatori per argomentare la bontà della lezione tradita *culmine* al v. precedente, ipotizzando che Lucrezio alluda qui al carattere convenzionale del linguaggio giocando sull'assonanza tra *culmen* e *fulmen* (Snyder 1980, 95-96); le difficoltà del v. precedente, comunque, rendono l'ipotesi inverosimile. È più probabile che il poeta voglia qui sottolineare l'uso traslato del termine *vertex*, richiamando la spiegazione precedente (277 *insinuatus ibi vortex versatur in arto*), così da mostrare al lettore che, benché la causa sia diversa, l'aspetto e la natura del fulmine rimane la medesima (giro di frase simile è impiegato poco dopo per chiarire l'uso traslato di *fretus* in riferimento alle stagioni di passaggio dell'anno, cfr. 364 n.).

299. hoc fit idem in partibus alias, quocumque tulit vis: la puntualizzazione è stata in generale considerata superflua e posticcia, tanto che Deufert 2019 ne propone l'espunzione. La parentesi, tuttavia, non è priva di un valore argomentativo e sembra sottintendere una polemica antireligiosa: affermando che il fulmine si propaga in direzioni casuali, Lucrezio prende di mira l'*ars fulgurialis*, che proprio in base al percorso del fulmine divinava la volontà degli dèi (cfr. 86-88 *ne trepides caeli divisis partibus amens, / unde volans ignis pervenerit aut in utram se / verterit hinc partem* e 389 con nn. *ad locc.*).

300-308. Terza causa: combustione del vento. Può capitare che il vento, seppur privo di fuoco, si infiammi per la sua lunga corsa a causa dello scambio di particelle con l'aria circostante (cfr. 302-303 n.). Non è del tutto chiaro in cosa differisca questa spiegazione rispetto alla prima, se non per il fatto che in questo caso il vento non sembra costretto all'interno di una nuvola; il Teofrasto arabo (6, 18-21) parla della combustione del vento a causa dell'attrito e cita la stessa analogia con il proiettile di piombo impiegata da Lucrezio (306-308), ma in quel caso si tratta di vento che vortica nelle nuvole, come nella prima causa qui ricordata, e non di correnti libere di muoversi per ampi spazi (301 *in spatio longoque meatu*).

300-301. venti vis missa sine igni / igniscat: Lucrezio descrive qui una corrente di vento (su *venti vis* cfr. 137 n.) inizialmente fredda, che si scalda progressivamente (da notare il contrasto della figura etimologica *sine igni / igniscat*).

302-303. Nella sua corsa, il vento cede all'aria circostante le particelle più grandi, che non riescono ad attraversarla, e ne trae di più piccole, che sfregando l'una contro l'altra si arroventano. La successiva analogia con il proiettile chiarisce che i corpi più grandi sono anche i più freddi (307-308 *cum multa rigoris / corpora dimittens*).

306-308. L'analogia è stata già proposta nella trattazione della seconda causa del lampo (178-179 con n. *ad loc.*).

309-322. *Quarta causa: commistione di particelle di fuoco per la collisione di vento e nuvole.* La spiegazione è incentrata, come la seconda, sull'azione di una raffica di vento che investe una nuvola dall'esterno; in questo caso, l'impatto fa sì che le particelle di fuoco presenti nel vento e nella nube si uniscano, come le scintille che si sprigionano dall'impatto tra una pietra e il ferro. Per l'idea generale i commentatori citano Sen. *nat.* 2, 22, 1-2, ma la spiegazione non trova paralleli precisi in altre fonti meteorologiche.

314-316. L'analogia con il ferro che batte sulla pietra è già stata proposta nella precedente trattazione del lampo (160-163), ma qui Lucrezio vi ricorre per dimostrare una tesi più specifica, ossia la possibilità che l'impatto di due oggetti freddi possa generare fuoco: si noti la ripresa della formula *vis frigida* prima in riferimento al vento e poi, nell'argomento analogico, al ferro (che è materiale freddo per eccellenza: 6, 1011 *quam validi ferri natura et frigidus horror*).

317-318. sic igitur quoque...flammis: con caratteristica movenza, Lucrezio fa seguire all'argomento analogico una nuova affermazione della tesi appena argomentata; con *sic igitur* cfr. 1, 290; 5, 302; 467; 546; 834; 6, 665; 895.

318. opportuna...et idonea flammis: per il concetto cfr. 5, 605-607 *aera percipiat calidis fervoribus ardor, / opportunus ita est si forte et idoneus aer, / ut queat accendi parvis ardoribus ictus*; Sen. *nat.* 2, 22, 1-2.

319-322. Un'ulteriore precisazione posta a corollario della precedente dimostrazione e sottolineata dalla nuova ripresa del nesso *frigida vis*: a differenza del ferro, il vento è scaldato dal suo stesso movimento.

323-347. Cause della velocità del fulmine. L'approfondimento riguarda l'aspetto più vistoso del fenomeno, la violenza con cui piomba sulla terra. Né la *Lettera a Pitocle* né il Teofrasto arabo trattano nello specifico questo aspetto, ma gli argomenti riportati da Lucrezio trovano paralleli in altre fonti meteorologiche. Il poeta individua quattro concause della velocità del fulmine: (a) la prima (325-329) offre anche il collegamento logico-argomentativo con il passaggio immediatamente precedente, dove si è accennato alla possibilità che il vento che forma il fulmine si muova soltanto per un breve percorso; si tratta, chiarisce Lucrezio, di una possibilità puramente teorica (323 *autem*), dal momento che il potente schianto del fulmine dimostra che già prima di abbandonare le nuvole esso ha accumulato un'enorme quantità di energia cinetica; per illustrare il principio fa ricorso all'analogia con le macchine da guerra che, grazie all'energia accumulata dalla torsione dei loro meccanismi, sono in grado di scagliare proiettili a grande distanza; Robin (Ernout-Robin 1928, 233-234) nota l'uso della stessa analogia in Seneca, dove, tuttavia, l'origine del fenomeno è spiegata in modo diverso (cfr. 325-326 n.); (b) la seconda causa (330-334) riguarda la natura delle particelle che formano il fulmine, le quali, date le loro dimensioni particolarmente ridotte, si muovono più velocemente (spiegazione simile è data della

combustione del vento all'origine del fulmine, cfr. 302-303); il principio è già presente in Democrito (A 93 D.-K.); (c) la terza causa (335-339) riguarda quella che oggi sarebbe definita forza gravitazionale, la quale, unendosi allo slancio impresso al fulmine dalla prima causa, ne aumenta ulteriormente la velocità; (d) la quarta causa (340-347) è determinata dal fatto che tutti gli atomi del fulmine si muovono in modo solidale verso il basso, a differenza di altri enti, i cui atomi vagano anche in direzione contraria e ne rallentano così il movimento (cfr. 340-345 n.); questa accelerazione è ulteriormente accresciuta dalla spinta che le particelle dell'aria circostante imprimono a quelle del fulmine.

323. mobilitas...gravis ictus: i due termini distinguono la velocità con cui il fulmine raggiunge la terra e la violenza dell'impatto che ne deriva.

325-326. incita se vis...conamen sumit eundi: lo slancio del fulmine è generato dall'energia cinetica sviluppata dal suo vorticare all'interno della nuvola; Seneca, che ricorre alla stessa analogia con la catapulta proposta da Lucrezio, lo attribuisce invece alla forza esercitata dalla compressione delle nuvole: *nat. 2, 16 nubium inter se compressarum angustiae medium spiritum eiciunt et hoc ipso inflammant ac tormenti modo emittunt; nam ballistae quoque scorpio-nesque tela cum sono expellunt* (la teoria si trova già in Teofrasto, cfr. Robin in Ernout-Robin 1928, 233).

328. exprimitur vis: cfr. 275-276 *expressit multa vaporis / semina*, oltre alla descrizione del lampo a 181-182 *dissipat ardoris quasi per vim expressa repente / semina quae faciunt nictantia fulgura flammae* e 212-213 *expressa profundunt / semina quae faciunt flammae fulgere colores*.

329. ut validis quae de tormentis missa feruntur: cfr. Sen. *nat. 2, 16 cit. supra*. La stessa analogia impiegata in precedenza per illustrare l'arroventarsi del vento (306-307) serve ora a chiarire un altro aspetto dello stesso fenomeno, in una compiuta corrispondenza tra *illustrans* e *illustrandum*.

330-334. Il principio per il quale gli atomi più piccoli e rotondi si muovono a maggior velocità è già stato illustrato per spiegare la rapidità della mente umana (3, 179-207) e la *quarta natura* che la costituisce (3, 241-246); cfr. Epic. *Ep. Hdt. 66*.

332. penetrat per rara viarum: gli atomi del fulmine sono talmente minuscoli da muoversi negli interstizi della materia, senza esserne frenati; Democrito A 93 D.-K. si riferisce a questi corpi con l'aggettivo *πυκνάρομων*, 'compatto', che indica proprio la loro capacità di sgusciare tra gli altri costituenti (cfr. Robin in Ernout-Robin 1928, 232). Già nell'esposizione della terza causa Lucrezio ha descritto il processo per cui le particelle più grandi (e fredde) del fulmine sono trattene dalla materia circostante nella sua rapida corsa, mentre quelle più piccole sono caratterizzate da un maggior potere di penetrazione (302-303; cfr. anche 2, 384-387 *dicere enim possis caelestem fulminis ignem / suptilem magis e parvis constare figuris, / atque ideo transire foramina quae nequit ignis / noster hic*).

335-336. quod omnino natura pondera deorsum / omnia nituntur: il principio è esposto a 2, 190 *pondera, quantum in se est, cum deorsum cuncta ferantur*, e poi argomentato proprio con l'esempio dei fulmini (2, 213-215).

340-345. Nella precedente trattazione Lucrezio ha chiarito come la velocità più o meno elevata degli atomi dipenda dalla loro collisione reciproca: singoli atomi che si muovono nel vuoto viaggiano a velocità inimmaginabili e in un'unica direzione, ma nel momento in cui si aggregano a formare un corpo sono rallentati da una 'resistenza' (ἀντικοπὴ) determinata dalla collisione reciproca e da quella con la materia circostante (2, 142-164; cfr. Epic. *Ep. Hdt.* 46; per una sintesi della questione cfr. Fowler 2002, 211-217). Tuttavia, dal momento che gli atomi del fulmine sono spinti in una medesima direzione e sono per loro natura particolarmente sottili, l'effetto dell'ἀντικοπὴ interna è meno grave, e ciò risulta in una velocità particolarmente elevata.

342. et validas auget viris et roborat ictum: il verso coglie la potenza del fulmine nei suoi molteplici aspetti; il termine *viris* evoca una forza cinetica, il verbo *roboro*, normalmente impiegato nel senso di 'irrobustire' il corpo (OLD s.v. 1) trasmette l'idea di una possanza statica, come quella di un oggetto che pesantemente si abbatte a terra.

344. e regione locum quasi in unum cuncta ferantur: cfr. la *Lettera a Pitocle*, dove Epicuro precisa che il fulmine si produce da 'una violenta caduta verso il basso' (§103 ἔκπτωσιν ἰσχυροτέραν αὐτοῦ ἐπὶ κάτω); e *regione* descrive qui un moto solidale nella medesima direzione piuttosto che un percorso in linea retta, dal momento che, come osservato da Bailey 1950, la traiettoria dei fulmini può essere obliqua, benché sempre orientata verso la superficie terrestre (2, 213 *transversos...per imbris*; 6, 299 *in partis alias, quocumque tulit vis*).

345. volventia: dal momento che qui Lucrezio sta sottolineando il moto ordinato degli atomi del fulmine, è probabile che il participio non si riferisca al loro vagare, ma all'aspetto complessivo della saetta, raffigurata come un 'vortice' di fuoco (277; 298).

347. incendunt mobilitatem: l'uso traslato di *incendo* (ThL s.v. 869, 77 ss.) è qui particolarmente pregnante, ed evoca, naturalmente, la natura ignea del fulmine.

348-356. La trattazione prosegue chiarendo due aspetti ancor più specifici del fulmine: la sua capacità di penetrare attraverso superfici apparentemente solide senza danneggiarle e di sciogliere istantaneamente i metalli. Il primo fenomeno si spiega per le dimensioni estremamente minute dei suoi atomi, che viaggiano attraverso i pori della materia senza infrangerla (cfr. 332 n.); il secondo effetto è dovuto al fatto che particelle così piccole sono in grado di recidere in un attimo i legami che tengono insieme i costituenti degli altri corpi. Entrambi gli effetti sono già stati citati nella sezione introduttiva del fenomeno (229-235),

il primo di essi con specifico riferimento al vino fatto evaporare all'interno di giare ancora intatte. Qui la descrizione penetra a un livello ancor più profondo nella struttura atomica della materia, mostrando al lettore le singole particelle di fuoco e la loro interazione con gli altri corpuscoli (350-351).

349. foraminibus liquidus...ignis: l'idea di un fuoco guizzante e perciò *liquidus* (173 n.) è qui arricchita dalla menzione dei *foramina*, che evocano implicitamente l'immagine di un liquido in grado di attraversare superfici permeabili.

352-353 dissolvit...confervefacit: i due verbi descrivono in modo iperbolico gli effetti del fulmine sui metalli, che prima sono sciolti e poi addirittura fatti ribollire dal suo calore; l'osservazione arricchisce ulteriormente l'immaginario della metallurgia che domina la trattazione del lampo e del fulmine (202 n.) e che sarà di qui a poco ripreso dal gerundivo *fabricanda* (365 n.).

355. facile insinuantur et insinuata repente: il notevole poliptoto sottolinea il potere di penetrazione del fulmine; di questo tipo di ripresa participiale, attestata fin da Enn. *scaen.* 133 V.² *audi atque auditis hostimentum adiungito*, Wills 1996, 315 individua altri 9 esempi in Lucrezio. L'enfasi è rafforzata dalla costruzione chiasmica, cui corrisponde quella nel verso successivo (*dissolvunt nodos omnis et vincla relaxant*).

357-378. Le stagioni del fulmine. L'individuazione delle stagioni più propizie al fulmine è strettamente legata agli elementi che ne determinano la genesi. Dal momento che esso è il risultato dell'interazione di fuoco e vento, le stagioni più indicate sono quelle che combinano questi due elementi – la primavera e l'autunno. In inverno, infatti, non vi è sufficiente calore, mentre in estate vengono meno i venti e le nuvole spesse. La stessa teoria si trova in Plin. *nat.* 2, 135-136, che la connette a valutazioni geografiche (cfr. anche Arr. *ap. Stob.* 1, p. 238), ma ricorre di fatto anche nel Teofrasto arabo, il quale, tuttavia, individua solo nella primavera la commistione ideale dei vari elementi che generano il fulmine (6, 68-74); diversamente, Seneca considera il calore dell'estate il fattore determinante per il prodursi del fenomeno (*nat.* 2, 57, 2). La spiegazione qui offerta, inoltre, è del tutto simile a quella proposta da Aristotele in relazione ai terremoti (*met.* 2, 8, 366b, 2-7) ed è curioso che qui Lucrezio descriva non il fulmine in sé, ma il tuono e lo scuotimento che ne conseguono, e lo faccia usando il verbo *concutio* (358), che è correntemente impiegato nel poema proprio per designare il terremoto (121-123 n.).

357-358. autumnoque magis stellis fulgentibus apta / concutitur caeli domus undique totaque tellus: un passaggio di forte impronta enniiana; per *stellis fulgentibus apta* cfr. *ann.* 27 Sk. *caelum...stellis fulgentibus aptum*; 145 Sk. (prima di un tuono mandato da Giove), esemplato su Hom. *Il.* 15, 371 οὐρανὸν ἀστερόεντα; 348 Sk. *nox...stellis ardentibus apta*; poi in Verg. *Aen.* 11, 202; per *concutitur caeli domus* cfr. *ann.* 586 Sk. *divum domus, altisonum cael*;

scaen. 380 V.2 *qui templa caeli summa sonitu concutit* (la perifrasi *caeli domus* è usata anche a 2, 1110). Come osservato da Notaro 2006a, 346 *stellis...apta* è dettaglio puramente esornativo, dal momento che il fulmine non si produce con il cielo sereno (da notare, comunque, che (da notare, comunque, che in Arriano ap. Stob. 1, p. 238 si menzionano alcune costellazioni specifiche, che individuano il momento più propizio).

360-361. ignes ventique...denso corpore nubes: ossia i fattori determinanti per la genesi del fulmine. La necessaria presenza di nuvole spesse è menzionata fin dall'apertura della trattazione (246-247 *fulmina gignier e crassis alteque putandumst / nubibus extractis*); lo stretto legame tra vento e fuoco è costantemente ricordato da Lucrezio e dalle altre fonti (come il Teofrasto arabo: 6, 3 'il fulmine è un fuoco ventoso o un vento infuocato')⁷².

364. fretus ipse anni: *fretus* designa propriamente uno stretto o un braccio di mare, di solito caratterizzato da forti correnti e quindi turbolento (Varro *ling.* 7, 22 *dictum fretum ab similitudine ferventis aquae, quod in fretum saepe concurrat aestus atque effervescat*; cfr. 6, 427-428 *freta...fervescunt*); Lucrezio è il primo autore a usarlo in senso traslato in riferimento al tempo, ossia a periodi di passaggio particolarmente travagliati e, qui, con specifico riferimento alle forti perturbazioni che provocano i fulmini e al rimescolarsi di caldo e freddo (366-367 *ut discordia <sit> rerum magnoque tumultu / ignibus et ventis furibundus fluctuet aer*; 373-374; cfr. Notaro 2006a, 348); a 4, 1030 è usato in riferimento all'adolescenza, età di passaggio per eccellenza, preda di tumulti erotici (cfr. Brown 1987 *ad loc.*; uso simile in Flor. *epit.* 1, 26, 9 in riferimento alla seconda età, o 'adolescenza', del popolo romano e in Aug. *conf.* 2, 2, 3).

365. opus est fabricanda ad fulmina nubi: l'uso di *fabricare/fabricari* dimostra che l'analogia tra nuvole e fornaci proposta in precedenza (202 n.) continua a essere presente alla mente del poeta (si veda spec. Cic. *div.* 2, 43 *non... te puto esse eum qui Iovi fulmen fabricatos esse Cyclopas in Aetna putes*). La mescolanza di freddo e caldo (*permiscet frigus <et> aestum*) evoca in questo senso la tempra del metallo, cui Lucrezio ha già alluso nella descrizione del lampo che, penetrando in una nuvola, produce un tuono simile allo stridore del metallo incandescente immerso nell'acqua (148-149 n.); è precisamente il processo che i Ciclopi usano, secondo il mito, per fabbricare il fulmine di Giove: Verg. *georg.* 4, 170-175.

368-373. Primavera e autunno sono descritti in due sequenze di tre versi (368-370 e 371-373), ciascuna delle quali è aperta da un sintagma che sottolinea l'idea di complementarietà e passaggio (cfr. anche Notaro 2006a, 354): il v. 368 è attentamente costruito sul parallelismo allitterante *prima caloris / postrema rigoris*, che ruota attorno a *pars est*, collocato tra cesura pentemimere ed eptemi-

⁷² Traduco da Daiber 1992, 263.

mere; a questa costruzione squadrata corrisponde quella del primo verso dedicato all'autunno (371), fondato invece sull'alternanza chiastica *calor extremus / primo...frigore*; la continuità tra le due sezioni è garantita dal poliptoto *mixtas...mixtus* che lega la conclusione della sezione primaverile (370) e l'apertura di quella autunnale (371), in entrambi i casi in ultima sede metrica, e viene poi ripreso a chiusura della trattazione delle stagioni (378 *mixto*).

373. confligunt: gli elementi sono raffigurati secondo l'immaginario bellico già impiegato altrove nella trattazione dei *meteora* (97-98 n.), e ripreso in modo più esplicito poco sotto (377 *incipiti quoniam bello turbatur*).

374. nominanda: il verbo intensivo, impiegato con una certa frequenza da Lucrezio (3, 352; 4, 51) e altre due volte nel solo libro VI (424; 702), non è attestato altrove nella letteratura latina (in fonti epigrafiche in CIL 1221).

376. fulmina tempestasque...turbida: cfr. 84 *sunt tempestates et fulmina clara canenda*; *turbidus* è aggettivo usualmente impiegato in riferimento al tempo minaccioso (ad es. Acc. *trag.* 223-225 R.³ *tonitru turbida...aequora caeli sensimus sonere*; cfr. OLD s.v. 1); l'idea sottostante è che il cielo sereno sia come un liquido cristallino che il maltempo intorbida e rende opaco, ma Lucrezio è apparentemente l'unico autore a esplicitare l'immagine: 4, 168-169 *praeterea modo cum fuerit liquidissima caeli / tempestas, perquam subito fit turbida foede* (per *liquidus* in riferimento al cielo sereno cfr. Enn. *sat.* 4 V.² *liquidus...aetheris oras*; Verg. *Aen.* 10, 272 *liquida...nocte*; Sil. 4, 103 *liquida non ullis nubibus aethra*).

379-422. Polemica antireligiosa. Terminata la trattazione degli aspetti fisici del fulmine, Lucrezio inaugura finalmente l'invettiva contro le credenze religiose tradizionali, e in particolare contro l'arte divinatoria diretta ai fulmini, preannunciata fin dal *syllabus* del libro (86-89). Stando a Seneca (*nat.* 2, 33-34) il fulmine era considerato il segno ominoso più importante, e la sua indagine divinatoria riguardava principalmente tre aspetti: la classificazione, l'interpretazione e la prescrizione di riti espiatori. A questa centralità corrisponde una lunga tradizione di confutazioni: molte delle aporie e contraddizioni evidenziate da Lucrezio trovano parallelo nella letteratura precedente, filosofica e non (cfr. nn. *ad locc.*). Di questi argomenti Lucrezio offre una sequenza serrata, articolata in una serie incalzante di interrogative retoriche, che è possibile raggruppare, come evidenziato da Bailey 1950, in cinque punti fondamentali: (a) perché gli dèi colpiscono con i fulmini anche gli innocenti? (b) perché i fulmini si abbattono anche in luoghi deserti? (c) perché non si producono fulmini a cielo sereno? (d) perché se Giove usa il fulmine come un'arma punitiva invia segni premonitori, che possono aiutare a scamparli? (e) come possono i fulmini abbattersi in più punti contemporaneamente? Un attacco all'*ars fulguralis* molto simile a questo è presente a 2, 1101-1104, nel contesto di una più ampia polemica contro la tradizionale concezione di una divinità vendicativa.

379-380. hoc est igniferi naturam fulminis ipsam / perspicere et qua vi faciat rem quamque videre: Lucrezio descrive costantemente il proprio obiettivo didascalico nei termini di una visione che penetri in profondità la natura dei fenomeni (Introduzione, 15-17); il verbo *perspicio*, in particolare, ricorre in sezioni di notevole impegno programmatico, come nell'elogio della poesia a 1, 948-950 *si tibi forte animum tali ratione tenere / versibus in nostris possem, dum perspicis omnem / naturam rerum, qua constet compta figura* (cfr. anche 1, 155-158 *quas ob res ubi viderimus nil posse creari / de nihilo, tum quod sequimur iam rectius inde / perspiciemus, et unde queat res quaeque creari / et quo quaeque modo fiant opera sine divum*).

381. non Tyrrhena retro volentem carmina frustra: cfr. 87-88 n. Assieme all'aruspicina, l'*ars fulgurales* era parte della *disciplina Etrusca*; qui Lucrezio si riferisce ai rotoli che contenevano le istruzioni per la divinazione, gli stessi descritti da Cic. *div.* 1, 72 *Etruscorum...et haruspicini et fulgurales et rituales libri* (cfr. Wardle 2006 *ad loc.*) e Sen. *nat.* 2, 32, 2. Si tratta di *carmina*, formule religiose non necessariamente versificate, scritti originariamente in etrusco ma tradotti poi in latino (Isid. *orig.* 8, 9, 35). Sappiamo che all'epoca di Lucrezio fu autore di *libri fulgurales* Aulo Cecina, nativo di Volterra, figlio dell'imputato difeso da Cicerone e amico di quest'ultimo, la cui opera sarà usata da Seneca (*nat.* 2, 39 1; 49, 1-2; Capedeville 1993, 13-25). L'avverbio *retro* è stato da alcuni interpretato come un'allusione a *carmina* composti ancora con scrittura sinistroversa o come un riferimento alla loro grande antichità, ma è più probabile che Lucrezio descriva l'atto di 'srotolare avanti e indietro' (cfr. Ernout-Robin 1928, sulla base di 2, 999).

383-385. I vv. sono ripetuti dal *syllabus* del libro (87-89).

387. alii...divi: da Plinio (*nat.* 2, 138) sappiamo che gli Etruschi attribuivano il potere di scagliare fulmini a nove divinità, e che ciascuna di esse ricorreva a una tipologia specifica, ad eccezione di Giove, che ne impiegava tre (cfr. anche Sen. *nat.* 2, 41, 1-2; Ov. *met.* 3, 305-307); con l'assimilazione della *disciplina* a Roma, le divinità furono ridotte al solo Giove e, in subordine, a Summano, misterioso dio del fulmine notturno di origine etrusca o sabina (Varro *ling.* 5, 74; cfr. Cic. *div.* 1, 16 con Wardle 2006 *ad loc.*; Ov. *fast.* 6, 731); commentando *Aen.* 1, 42 *ipsa Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem* (scil. *Pallas*), Servio ricorda, sulla base di un passo di Varrone, anche Minerva (cfr. Sen. *Ag.* 528-538), Vulcano e Giunone, e a proposito di quest'ultima cita un frammento di Accio (*trag.* 652 R.³): *fulguri praefervido ardor iniectus Iunonis dextra ingenti incidit*.

387-388. fulgentia...caelestia templa: 286 n. Dal momento che i tuoni non si producono con il sereno, qui *fulgentia* non si riferisce tanto all'aspetto luminoso del cielo (così ad es. Bailey 1950 e Godwin 1991 *ad loc.*), ma alla presenza di lampi che lo attraversano; nel libro VI *fulgeo* è usato con una certa

regolarità per 'lampeggiare' (ad es. 160, 165, 214) e in riferimento a Giove ricorre nell'espressione rituale *Iove fulgente tonante* (Cic. *nat. deor.* 2, 65).

389. quo cuiquest cumque voluntas: il riferimento è all'importante ruolo che la divinazione attribuiva alla direzione dei fulmini nell'indagine della volontà celeste; in precedenza Lucrezio ha chiarito, in termini molto simili a questi, che tale direzione è unicamente il frutto del caso (299 n.).

390-395. Perché, se gli dèi usano il fulmine come una punizione per i misfatti degli uomini, così tanti malvagi sono risparmiati e molti innocenti ne sono vittima? Lo stesso argomento è proposto a 2, 1103-1104 *quod saepe nocentes / praeterit exanimatque indignos inque merentes?*; la sua ricorrenza in chiave parodica nelle *Nuvole* di Aristofane (398-402) fa pensare che possa risalire ai Sofisti; cfr. anche il Teofrasto arabo a 14, 24-25 e Sen. *nat.* 2, 42, 1, che pone in contrasto uomini malvagi e bestiame innocente (2, 46).

390. aversabile: il termine è attestato qui per la prima volta e mai più fino ad Arnob. *nat.* 7, 45.

391-392. non faciunt icti flammas ut fulguris halent / pectore perfixo, documen mortalibus acre: un'immagine particolarmente violenta, che sarà imitata da Verg. *Aen.* 1, 44-45 *illum exspirantem transfixo pectore flammas / turbine corripuit* (cfr. qui al v. 395 *turbine...corruptus*); i resti della vittima sono raffigurati mentre esalano vapori, ormai ridotti a niente più che un *documen*, un'impronta lasciata dal fulmine (cfr. 221 *signa notaeque gravis halantes sulphuris auras*); coerente a questa rappresentazione è l'uso di *acre*, che qui sembra riferirsi, oltre ovviamente alla sfera emotiva, anche all'odore pungente dello zolfo (cfr. 6, 747-748 *acri sulphure montes...fumant*).

395. turbine...subito correptus: la stessa espressione è usata a 5, 1231-1232 *violento turbine saepe / correptus*, ma in riferimento a un gorgo marino.

396-399. Perché gli dèi si affannano a bersagliare luoghi solitari? L'argomento è poi ripreso con l'esempio del mare (404-405). Si tratta anche in questo caso di un tema tradizionale, già toccato a 2, 1102-1103 e attestato nel Teofrasto arabo (14, 19-23) e in Cicerone (*div.* 2, 45 *quid enim proficit, cum in medium mare fulmen iecit? Quid, cum in altissimos montis, quod plerumque fit? Quid, cum in desertas solitudines? Quid, cum in earum gentium oras, in quibus haec ne observantur quidem?*).

366. loca sola: i luoghi solitari sono in seguito esemplificati dal mare (404-405) e dalle montagne (421-422); Giussani 1898, nel tentativo di dare maggior coerenza argomentativa alla sezione, propone la trasposizione dei vv. 421-422 e 404-405 dopo 399; l'intervento, tuttavia, non è necessario: specialmente in sezioni ad alta densità ideologica come questa, l'argomentare lucreziano non segue uno schema necessariamente rigido (cfr. Bailey 1950 *ad loc.*).

397. braccia consuescunt firmantque lacertos: l'ironica *pointe* è sottolineata dal chiasmo; a 1, 1103 Lucrezio espone lo stesso argomento imma-

ginando che gli dèi ‘esercitano’ il loro dardo (*exercens telum*), ma qui è evocato il più specifico immaginario della palestra, dove si allenano i corpi.

398-399. patris cur telum perpetiuntur / optundi: benché la religione antica attribuisse a diverse divinità la facoltà di scagliarlo (387 n.), il fulmine rimane arma di Giove, come in Verg. *Aen.* 1, 42 *ipsa* (scil. *Pallas*) *Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem* (cfr. Serv. *ad loc.*). L’uso metaforico di *telum* si estende alla scelta del verbo, che letteralmente indica lo spuntarsi di un dardo che colpisce invano una superficie (cfr. ThL s.v. 296, 67).

400-403. Se fulmini e tuoni dipendono solo dalla volontà degli dèi, perché non si producono mai nel cielo sereno? Si ripropone in chiave sarcastica un principio già esposto nella trattazione del tuono (99-101 n.). Come nell’obiezione precedente (397), alla prima domanda retorica ne segue immediatamente un’altra, che ipotizza una scena assurda e grottesca (Giove usa le nuvole come base d’appoggio da cui mirare con maggior precisione).

404-405. Il medesimo argomento è proposto dal Teofrasto arabo, che enfatizza, come Lucrezio, l’assurda ipotesi che il mare sia nemico di Giove (14, 22-23), e da Cic. *div.* 2, 45 *quid enim proficit, cum in medium mare fulmen iecit?* Il mare esemplifica i *loca sola* evocati a 396 (cfr. n. *ad loc.*).

undas / ...liquidam molem camposque natantes: l’assurdità dell’ipotesi di un Giove irato contro il mare è sottolineata dal *tricolon abundans* disposto in crescendo, che dal termine denotativo passa a due perifrasi progressivamente connotate, la seconda delle quali paragona la distesa marina a sterminate pianure ‘fluttuanti’ (267 n.).

406-410. «A rather strange argument» (Bailey 1950 *ad loc.*); la fenomenologia del fulmine non è tale da poter suggerire che sia inviato per volontà divina: se Giove lo scaglia come punizione, perché dovrebbe offrire segni premonitori del suo arrivo? E se, al contrario, esso non è diretto all’uomo, perché questi segni non sono sufficientemente chiari da permettere a ciascuno di mettersi in salvo?

408. opprimere igni: la locuzione evoca una minaccia sempre pendente sulla testa degli uomini, fonte di terrore costante (cfr. 286 *opprimere ut caeli videantur templa superne* con n. *ad loc.*).

409-410. cur tonat.../ cur tenebras...et fremitus et murmura?: la doppia interrogativa offre un’efficace sintesi degli elementi caratterizzanti del fulmine – il tuono, le tenebre (249-255), i ‘ringhi’ e i brontolii (289-288).

411-416. Se i fulmini sono l’arma di Giove, perché ne cadono molti in più punti contemporaneamente? Argomento simile è usato anche da Cicerone, che tuttavia insiste sul numero dei fulmini più che sulla loro contemporaneità: *div.* 2, 44 *nam esset mirabile, quo modo id Iuppiter totiens iaceret, cum unum haberet.*

414. saepest...factum fierique necesses: il poliptoto, di forte pregnanza filosofica, è impiegato in modo simile nel *syllabus* del libro (45 *fiunt fierique*

necesses) e mette in luce da un lato il valore dell'esperienza evidente (*factum*), dall'altro la ferrea necessità su cui si fonda la fisiologia epicurea (Conte 1990, 30).

415. pluere...et cadere imbris: *dicolon abundans* tipico dello stile di Lucrezio, qui particolarmente adatto a sottolineare il fatto che a prodursi in luoghi diversi è in realtà lo stesso fenomeno (Godwin 1991 *ad loc.*).

417-420. Se il fulmine è inviato dagli dèi, perché colpisce così spesso i loro santuari e le loro statue? Cfr. 2, 1101-1102 *fulmina mittat et aedis / saepe suas disturbet*. Si tratta probabilmente dell'argomento più radicato nella tradizione filosofica precedente a Lucrezio; anche in questo caso (cfr. 390-395 n.), la sua ricorrenza nelle *Nuvole* di Aristofane (401 ἀλλὰ τὸν αὐτοῦ γε νεῶν βάλλει καὶ Σούνιον, ἄκρον Ἀθηνέων) suggerisce che sia stato particolarmente sfruttato dai Sofisti; cfr. anche Sen. *nat.* 2, 42, 1 *quid enim tam imperitum est quam credere fulmina e nubibus Iovem mittere, columnas, arbores, nonnumquam statuas suas petere*. È probabile che Lucrezio si riferisca al fulmine che nel 63 a.C. si abbatté sul tempio di Giove Capitolino, e che fu interpretato come un presagio dell'imminente congiura di Catilina: Cic. *Cat.* 3, 19; *carm. frg.* 10, 36-38 Morel = 6, 36-38 Blänsdorf *nam Pater altitonans stellanti nixus Olympo / ipse suos quondam tumulos ac templa petivit / et Capitolinis inecit sedibus ignis*; simili prodigi sono ricordati nel periodo della guerra civile tra Cesare e Pompeo (cfr. ad es. Cass. Dio 41, 14; 42, 26).

419. bene facta: l'espressione indica che si tratta di statue fabbricate ad arte (420 *honorem*; cfr. ThL s.v. 2105, 38 ss.), ma ha forse una più ampia valenza sacrale, nel senso di dedicate secondo i riti prescritti, ovvero senza vizi che possano renderle sgradite agli dèi (Bailey 1950 *ad loc.*).

421-422. altaque cur plerumque petit loca, plurimaque eius / montibus in summis vestigia cernimus ignis?: assieme al mare, le montagne esemplificano i luoghi solitari che spesso vengono colpiti dai fulmini (404-405 con n. *ad loc.*); l'argomento ricorre con una certa precisione nel Teofrasto arabo (14, 21) e in Cicerone, che come Lucrezio puntualizza che le alture sono colpite più frequentemente: *div.* 2, 45 *quid (scil. proficit) cum in altissimos montis, quod plerumque fit*. Fin da epoca assai remota, la sapienza antica interpretò la tendenza dei fulmini a colpire luoghi elevati in chiave etica e religiosa, come segno dell'avversione degli dèi per i tracotanti e dell'invidia attirata da chi si innalza eccessivamente (cfr. Otto 1890 s.v. *fulmen* 2): così lo stesso Lucrezio a 5, 1125-1126 *et tamen e summo, quasi fulmen, deicit ictos / invidia interdum contemptim in Tartara taetra*; cfr. Aesch. *Ag.* 468-470 τὸ δ' ὑπερκόπως κλύειν / εὔβαρύ·βάλλεται γὰρ ὄσσοις Διόθεν κεραυνός ('l'esser celebri oltre misura è gravoso: il fulmine è scagliato dagli occhi di Zeus')⁷³; Hdt. 7, 10 ε ὄρᾳς τὰ ὑπερέχοντα ζῶα ὡς κεραυνοὶ ὁ θεὸς οὐδὲ ἔᾱ φαντάζεσθαι, τὰ δὲ μικρὰ οὐδὲν μιν κνίζει.

⁷³ La traduzione è di Medda 2017.

ὄρᾱς δὲ ὡς ἐς οἰκήματα τὰ μέγιστα αἰεὶ καὶ δένδρεα τὰ τοιαῦτα ἀποσκήπτει τὰ βέλεα. φιλέει γὰρ ὁ θεὸς τὰ ὑπερέχοντα πάντα κολούειν ('tu vedi come la divinità folgori gli esseri viventi di grande mole e non permetta che facciano bella mostra, mentre invece i piccoli non la infastidiscono; vedi anche come scagli sempre i suoi dardi sulle case più grandi e sugli alberi di tal fatta. Il dio, infatti, è solito abbattere tutte le cose che si innalzano troppo')⁷⁴; Hor. *carm.* 2, 10, 9-12; Ov. *rem.* 369-370 *summa petit livor: perflant altissima venti, / summa petunt dextra fulmina missa Iovis*; Sen. *Ag.* 96 *feriunt celsos fulmina colles*.

422. vestigia cernimus: i luoghi colpiti dal fulmine sono così poco frequentati che l'accaduto può essere ricostruito solo a posteriori, dalle ustioni rimaste sul terreno (su cui cfr. 219-221).

423-450. *I presteri*

Terminata la trattazione del fulmine, Lucrezio passa a descrivere un fenomeno cui si riferisce con il termine greco *πρηστήρ*, che designa una tromba d'aria marina o terrestre (438 *turbo*). Come rilevato dai commentatori (Ernout-Robin 1928, 247-248 e Bailey 1950, 1616-1618), esisteva una lunga tradizione filosofica a proposito di questo fenomeno, i cui contorni, tuttavia, non sono facilmente definibili. Tanto Lucrezio quanto la *Lettera a Pitocle* conettono il prestere al fulmine (cfr. il v. di apertura *facilest ex his cognoscere rebus*), ma nella trattazione vera e propria attribuiscono la sua formazione unicamente all'azione del vento (così, il Teofrasto arabo tratta il fenomeno nella sezione dedicata a questo elemento, 13, 43-54). Diversamente, le fonti precedenti ne individuavano la causa nel fuoco: Eraclito lo definisce come 'l'accendersi (*ἔμπρησις*) e spegnersi delle nuvole' (A 13 D.-K.), riferendosi all'origine della sua denominazione dal verbo *ἔμπρηθω*, 'incendiare' (ma anche 'soffiare', cfr. LSJ s.v.); per Anassagora si tratta del prodotto dell'incontro tra il fuoco etereo e le nuvole (A 84 D.-K.) e il fuoco è anche al centro della difficoltosa testimonianza di Democrito (A93 D.-K., cfr. Robin in Ernout-Robin 1928, 247-248). Una tromba d'aria molto simile a quella descritta qui da Lucrezio è chiamata *τυφῶν* da Aristotele (*Meteor.* 371a 11-15), che precisa che essa è definita *πρηστήρ* quando il vento si incendia (371a 16-17); la stessa definizione si trova nella tradizione stoica (Crisippo, *DG* 370 b, 4 e 18), fino a Sen. *nat.* 5, 13, 3, dove ricorre il riferimento ai pericoli corsi dalle navi presente in Lucrezio (429-430): *hic ventus circumactus et eundem ambiens locum ac se ipsa uertigine concitans turbo est. Qui si pugnacior est ac diutius volutatus, inflammatur et efficit quem πρηστήρα Graeci vocant: hic est igneus turbo. † Haec*

⁷⁴ La traduzione del testo di Erodoto è di G. Nenci (Vannicelli – Corcella 2017).

† *fere omnia pericula venti erupti nubibus produnt, quibus armamenta rapiantur et totae naves in sublime tollantur* (cfr. anche Plin. *nat.* 2, 133-134). La trattazione è aperta da una descrizione del fenomeno in esame, forse motivata dalla sua relativa rarità (426-430), cui segue l'esposizione di due cause o, per meglio dire, di due diversi aspetti che il fenomeno può assumere, a seconda che il vento provenga dalle nuvole o meno (431-442 e 443-450).

423. quod superest...rebus: per la fraseologia cfr. 43-46 n. e 239-245 n.

424. presteras Graii quos ab re nominitarunt: uno dei casi in cui la *patrii sermonis egestas* (1, 832; 3, 260) costringe Lucrezio ad attenersi alla denominazione greca; è interessante che il termine greco sia di preferenza usato ancora in Seneca, che lo traduce come *igneus turbo* (cfr. l.c. *supra*), e da Plin. *nat.* 2, 133 *idem ardentior accensusque...prester vocatur. Ab re* si riferisce all'etimologia di πρηστήρ da πρήθω, cfr. n. introduttiva.

425. in mare: come chiarito più avanti (448-450), il prestere si verifica anche sulla terra, ma è più frequente imbattervisi in alto mare, dove non vi sono ostacoli alla sua formazione.

426-427. tamquam demissa columna / in mare de caelo descendat: l'analogia con una colonna che dal cielo discende nel mare è ripetuta in modo quasi formulare poco dopo (433 *in mare de caelo tamquam demissa columna*); l'iterazione ha spinto alcuni editori a sospettare il passaggio di interpolazione (Giussani 1898 espunge i vv. 436-437; Ernout-Robin 1928 pensano piuttosto a una variante d'autore conservata a testo dall'editore del poema); in realtà, non è raro che Lucrezio adotti questo andamento ripetitivo, specialmente nel caso di fenomeni di comprensione non facile o non del tutto familiari al lettore, com'è il caso del prestere, che avviene per lo più in alto mare: mentre il primo momento descrittivo si limita a raffigurare l'aspetto esteriore del fenomeno, l'esposizione della causa sottolinea *perché* esso assume quell'aspetto.

427-428. freta circum / fervescunt graviter spirantibus incita flabris: imitato da Verg. *georg.* 1, 327 *fervetque fretis spirantibus aequor*; il ribollire dell'acqua è icasticamente rappresentato dall'allitterazione e dalla figura etimologica *freta...fervescunt* (cfr. 364 n.). *Flabra*, attestato per la prima volta in Lucrezio, designa anche altrove correnti particolarmente violente, cfr. 1, 271-275; 5, 217 *flabraque ventorum violento turbine vexant*.

429-430. deprensa tumultu / navigia: cfr. Catull. 25, 13 *deprensa navis in mari vesaniente vento*; Verg. *georg.* 4, 421; la pericolosità dei presteri per le navi è ricordata anche da Sen. *nat.* 5, 13, 3. Il Teofrasto arabo precisa che le navi vengono trascinate via per effetto del "rimbalzo" del vento sulla superficie del mare, che solleva acque e imbarcazioni verso l'alto (14, 47-48).

431-442. Il prestere è causato da una raffica di vento che dilata verso il basso una nuvola formando una sorta di colonna e, una volta recisa, trascina i

suoi resti, abbattendosi sul mare e facendone ribollire le acque. La spiegazione corrisponde molto da vicino alla prima causa presentata dalla *Lettera a Ptole*, che come Lucrezio paragona la tromba a una colonna (§104 Πρηστῆρας ἐνδέχεται γινεσθαι ...κατὰ κάθεσιν νέφους εἰς τοὺς κάτω τόπους στυλοειδῶς ὑπὸ πνεύματος ἀθρόου ὡσθέντος, 'I presteri possono avvenire...per l'abbassarsi di una nuvola che assuma la forma di colonna sotto la spinta di venti continui'), e alla prima del Teofrasto arabo (14, 43-46).

431. vis incita venti: cfr. 436-437 *venti* / *vis* e 137 n.

434-435. quasi quid pugno brachique superne / coniectu trudatur et extendatur in undas: l'immagine, particolarmente ardata, implica una coltre di nubi di consistenza "elastica" che viene deformata dall'interno; Bailey 1950 *ad loc.* pensa a una mano che si fa strada dentro una manica, ma viene da chiedersi se i successivi riferimenti all'immaginario della gravidanza (*gravidam detrusit*), che per di più sono particolarmente ricorrenti nella trattazione del fulmine, non suggeriscano invece l'immagine di un feto che preme dall'interno del ventre materno o lentamente viene partorito. A 1, 292 *trudo* è usato, in modo decisamente meno connotato, in riferimento ai venti che 'spingono tutto ciò che incontrano' (cfr. 4, 902; 6, 1032).

438. versabundus: cfr. 582; il termine è attestato per la prima volta in Lucrezio, «poeta che estende l'uso dell'aggettivo in *-bundus* e lo fissa nella tradizione della poesia epico-lirica» (Pianezzola 1965, 111; l'aggettivo è trattato alle pp. 112-113).

440. gravidam detrusit: cfr. 434-435 n. La nuvola è *gravida* come nel caso del fulmine (258-259 n.), fenomeno che la meteorologia antica considerava una forma più violenta di prestere (cfr. n. introduttiva).

443-445. La seconda spiegazione differisce dalla prima poiché il turbine di vento non si insinua in una nuvola, ma ne raccoglie brandelli nel suo vorticare all'esterno; l'ipotesi corrisponde solo vagamente alla seconda del Teofrasto arabo (14, 47: 'or [it occurs] through a wind which rushes off violently')⁷⁵, e ancor più inconsistenti sono i punti di contatto con la *Lettera a Ptole*, che distingue la seconda causa per la presenza di venti che viaggiano in diverse direzioni fuori e dentro la nuvola (§104 'per una grande quantità di vento che scende mentre altro vento, dall'esterno, preme di lato la nuvola'). Più che a una seconda spiegazione del fenomeno, Lucrezio sembra invece riferirsi a una manifestazione diversa da un prestere vero e proprio (445 *quasi...prestera imitetur*); non è chiaro, inoltre, se i versi che descrivono l'abbattersi della tromba sulla terra (446-450) si riferiscano al fenomeno in generale o solo a questa forma minore, nel qual caso si potrebbe pensare che qui il poeta alluda a quelli che la *Lettera* (§105) definisce στρόβιλοι, presteri terrestri, distinguendoli da quelli marini, chiamati δῖνοι.

⁷⁵ Daiber 1992, 269.

444. vertex conradens ex aere semina nubis: il verso echeggia la descrizione del fulmine, ugualmente rappresentando come un *vertex* che fa ‘grattare l’uno contro l’altro’ atomi (di fuoco anziché di nuvole), cfr. 297-298 *igneus ille / vertex quem patrio vocitamus nomine fulmen*; 304-305 *conradens aere portat / parvula quae faciunt ignem commixta volando*.

447. turbinis immanem vim...atque procellae: l’espressione può essere interpretata come un’endiadi (‘un’enorme potenza di turbinosa tempesta’), ma Munro 1900 interpreta più probabilmente *turbo* e *procella* come due effetti del prestere – la tromba d’aria che colpisce la terra e la tempesta di vento che si scatena nei suoi paraggi (sulla distinzione cfr. Plin. *nat.* 2, 133).

451-494. *Le nuvole*

Nella *Lettera a Pitocle* (§99-100) le nuvole sono il primo fenomeno meteorologico trattato. È possibile che Lucrezio abbia scelto di ritardarne la spiegazione per dare maggior prominenza a fenomeni particolarmente grandiosi e spaventosi, tre dei quali (tuono, lampo e fulmine) rivestivano un’importanza religiosa assoluta. Diversamente da altri fenomeni, per la formazione delle nuvole Lucrezio non presenta una sequenza di cause alternative nettamente distinte. Innanzitutto il poeta afferma che le nuvole si formano per l’aggregazione di atomi scabri, dapprima in formazioni rarefatte e poi in cumuli sempre più consistenti (451-459); a questa prima spiegazione di carattere generale fanno seguito casi più specifici: (a) le nuvole che si formano attorno alle vette dei monti (459-469); (b) quelle costituite dai vapori che si sollevano dal mare (470-475), dalle esalazioni dei fiumi e della terra (476-480), e dal calore che preme dall’alto del cielo (481-482); (c) quelle formate dalle infinite particelle che penetrano nel nostro mondo dall’esterno (483-494).

451-459. Il principio della formazione delle nuvole riprende da vicino la seconda causa elencata dalla *Lettera a Pitocle*, che menziona ‘l’intrecciarsi di atomi uniti fra loro e adatti a produrre questo fenomeno’ (§99); il Teofrasto arabo (7, 2-3) parla invece di condensazione dell’aria per effetto del freddo e per l’azione meccanica dei venti.

451. nubila concrescunt: cfr. 250 *tunc per totum concrescunt aera nubes*; 4, 133-134 *ut nubes facile interdum concrescere in alto / cernimus*; per l’uso dell’immaginario corporale in riferimento alle nuvole (cfr. anche 461 *caligine crassa*) si veda 246-247 n.

453. asperiora: cfr. 134 n.

indupedita: forma arcaica di *impedio* attestata soltanto in Lucrezio, che la adotta con regolarità (altre sei occorrenze).

453-454. modis / exiguis tamen inter se compressa teneri: è riproposta qui l'idea di una consistenza in equilibrio, né troppo rarefatta (come quella della nebbia) né troppo compatta, cfr. 102-107 con n. *ad loc.*

456. comprehendunt inter se conque gregantur: la ridondanza tra *comprehendunt* e *inter se* e soprattutto la tmesi *conque gregantur* sottolineano la pregnanza semantica del prefisso *cum-*, che costella l'intera descrizione del processo di formazione delle nuvole (451 *concrescunt*; 452 *coire*; 453 *compressa*; 455 *consistere*; 457 *coniungendo*).

459-464. Benché la cellula argomentativa sia introdotta dalla formula *fit quoque*, tipicamente usata nel libro VI per passare a una nuova spiegazione di un fenomeno (116; 137; 145; 300; 309; 443), la descrizione delle montagne che 'fumano' non offre una causa alternativa alla prima, ma piuttosto una sua precisazione: il modo in cui gli atomi si aggregano è il medesimo, ma in questo caso il processo è facilitato dalla presenza di vette che fungono da barriera contro la quale questi aggregati invisibili possono compattarsi e acquisire la consistenza di nubi vere e proprie. I commentatori accostano questa sezione alla prima causa della *Lettera a Pitocle* (§99), che tuttavia parla più genericamente di 'condensazione dell'aria in seguito alla pressione dei venti' (cfr. qui 463-464 *venti / portantes cogunt*) e non fa menzione del ruolo delle montagne. È interessante che nell'esposizione del lampo Lucrezio ricorra proprio all'articolata metafora dei *montes nimborum* (cfr. 159 n. e 189-203 n.) come una sorta di traduzione in chiave retorica di un effettivo principio scientifico (Beltramini 2021).

459-460. montis vicina cacumina caelo...fument: con procedimento tipico (cfr. 426-427 n.), la trattazione prende il via da uno spettacolo suggestivo di cui tutti gli uomini fanno esperienza, che al termine della cellula argomentativa viene tratteggiato nuovamente (464 *ad summa cacumina montis*), ora corroborato dalla sua comprensione razionale, e seguito da un nuovo appello all'esperienza sensibile (468-469).

461. fulvae nubis caligine crassa: notazione di forte valore pittorico, coerente alla dimensione visiva che permea il passaggio (le montagne sono l'elemento che rende visibili aggregati di atomi altrimenti troppo tenui per essere percepiti: 463 *ante videre oculi quam possint tenuia*). *Fulvus*, etimologicamente legato a *fulgere*, allude al colore assunto dalle nuvole attraversate dai raggi del sole, all'alba (Manil. 2, 942) o al tramonto (cfr. 466-467 n.): nell'unica altra attestazione lucreziana è riferito ai leoni, ma altrove è usato in riferimento all'aurora (Manil. *l.c.*) e alle stelle (Tibull. 2, 1, 88) e ha in sé l'idea di bagliore (André 1949, 135); indica qui un colore rossastro, ma anche dorato (è tipico epiteto dell'oro, a partire da Verg. *Aen.* 10, 134). Prima di Lucrezio non è mai associato alle nuvole (poi frequentemente, ad es. Verg. *Aen.* 12 792; Ov. *met.* 3, 273); in Enn. *ann.* 440 Sk. si trova *aere fulva*, che potrebbe però riferirsi alla polvere sollevata in aria (cfr. *ann.* 315 Sk. *pulvis fulva volat*).

465. turba maiore coorta: il medesimo sintagma è impiegato a 4, 530 in riferimento agli elementi costitutivi della voce, ma *coorior* è tipicamente usato per fenomeni meteorologici, e in particolare per il vento (cfr. 6, 579 e altri ess. citt. dal ThLL s.v. 896, 16 ss.). Non è da escludere, d'altra parte, che l'espressione implichi nel suo complesso una metafora militare simile a 100 *denso...agmine* (cfr. ThLL 896, 41 ss.).

466-467. et simul ipso / vertice de montis videantur surgere in aethram: l'osservazione sembra sottolineare l'apparenza ingannevole dello spettacolo da cui la spiegazione ha preso le mosse; *aethra* rappresenta il cielo (*aether*) nel suo aspetto più luminoso: cfr. Serv. *Aen.* 3, 585 *aether est ipsum elementum, aethra vero splendor aetheris*; altrove il termine è usato con una certa frequenza con notazioni cromatiche rossastre, come qui le nuvole: in riferimento al tramonto in Enn. *ann.* 415-416 Sk. *interea fax / occidit Oceanumque rubra tractim obruit aethra*; Verg. *Aen.* 12, 247 *namque volans rubra fulvus acer ales in aethra*.

468-469. declarat...res ipsa et sensus: cfr. 220-221 n.

470-482. La spiegazione riprende da vicino la terza causa fornita dalla *Lettera a Pitocle* (§99 'il raccogliersi di emanazioni dalla terra e dall'acqua') e la seconda del Teofrasto arabo (7, 3-5 'because of much vapor which ascends and with which the ascending vapors of the seas as well as the remaining fluids become mixed'). La teoria del ciclo dell'acqua ha una lunga tradizione, che rimonta almeno a Senofane, secondo il quale 'i fenomeni celesti si producono ad opera del calore del sole, quale causa iniziale. Infatti, una volta fatto evaporare l'umido dal mare, la parte dolce, disciolta in ragione della piccolezza delle sue particelle, costituisce le nubi trasformandosi in nebbia, fa stillare le piogge in seguito alla condensazione, e fa soffiare i vari venti' (A 46 D.-K.; cfr. Metrodoro di Chio A16 D.-K.).

471-472. declarant litore vestes / suspensae, cum concipiunt umoris adhaesum: da notare la ripresa di *declaro*, già impiegato per chiudere la cellula argomentativa precedente (468); l'esempio delle vesti stese sul litorale è già stato usato per dimostrare che gli atomi esistono benché non siano visibili all'occhio umano, cfr. 1, 305-306 *denique fluctifrago suspensae in litore vestes / uvescunt*.

474. e salso...momine ponti: 'dal salato fluttuare del mare'; l'ipallage *salso* (= *salsi*) conferisce all'immagine notevole solennità, mantenendo al centro dell'attenzione la ponderosa mobilità del mare (cfr. 3, 189 *namque movetur aqua et tantillo momine flutat*), che causa il distacco delle particelle umide che formano le nuvole. Il termine *momen* (da *moveo*) è attestato quasi esclusivamente in Lucrezio, che lo usa nel senso di 'impulso' (3, 144; 188; 189 cit. *supra*) o più semplicemente 'movimento' (2, 220; 1169); in epoca tardoantica ricorre in Arnob. *nat.* 2, 29; 35; 49; e *coniectura* in un certo numero di passaggi, tra i quali il

più probabile è forse Aetn. 305 *momine torta* (*nomina* codd.); il termine compare in associazione ai flutti marini in un frammento attribuito agli *Annales* di Ennio da Vahlen, ma probabilmente spurio (cfr. Skutsch 787).

475. consanguineast: notevole metafora personificante, poi approfondita nella trattazione della pioggia (501-502 n.); l'uso traslato di *consanguineus* in riferimento a cose inanimate è molto raro: Colum. 1 *praef.* 4 (dove però è attenuato da *quasi*); Tert. *cult. fem.* 1, 5; Sidon. *epist.* 2, 2, 12.

476-480. Il fenomeno di evaporazione che interessa i fiumi e la terra è descritto in modo più particolareggiato a 5, 460-466, in analogia con il processo che ha portato alla formazione dell'etere.

481-482. Il passaggio ha creato non poche difficoltà agli interpreti. A prima vista, Lucrezio sembra alludere alla possibilità che il calore dell'etere blocchi le nuvole in formazione, impedendo che si disperdano o evaporino completamente (cfr. Robin in Ernout-Robin 1928, ripreso da Bailey 1950 *ad loc.*), ma l'idea è contraddittoria, dal momento che il calore dovrebbe semmai facilitarne l'evaporazione; il confronto con 5, 460-460, dove Lucrezio descrive i vapori esalati dalla terra per azione del sole mattutino (461-462 *aurea cum primum gemmantis rore per herbas / matutina rubent radiati lumina solis*), può far pensare che qui il calore dell'etere funzioni allo stesso modo e che contribuisca alla formazione delle nuvole trasformando in vapore particelle d'acqua presenti nell'atmosfera (l'ipotesi è suggerita anche dall'eco di 5, 466 *corpore concreto subtexit nubila caelum* al v. 482 *quasi densendo subtexit caerulea nimbis*).

481. signiferi: l'aggettivo, tipicamente riferito a *orbis*, designa le costellazioni dello Zodiaco (5, 691; cfr. Cic. *Arat.* 317-318 *Zodiacum hunc Graeci vocitant, nostrique Latini / orbem signiferum perhibebunt nomine vero*; 340; 363; Germ. *Arat.* 526).

483-494. Le nuvole possono essere formate da corpi che penetrano nel nostro mondo dall'esterno, attraverso spiragli che lo rendono permeabile. La difficoltà teorica della spiegazione spinge Lucrezio a richiamare alla mente del lettore alcuni principi basilari dell'atomismo esposti nei libri precedenti, in particolare l'infinita quantità degli atomi (485-486) e la loro velocità incommensurabile (486-488), entrambi fattori che permettono loro di introdursi repentinamente nel nostro mondo pur provenendo da distanze inimmaginabili. Come rilevato dai commentatori (ad es. Bailey 1950, 1622), la spiegazione non trova paralleli nelle fonti in nostro possesso, ed è possibile che sia dovuta a un'invenzione dell'autore, forse basata sulla comune esperienza della condensazione del respiro (cfr. n. *infra*).

484. nubis nimbosque volantis: per la dittologia, in identica collocazione metrica, cfr. 6, 521 *nubes nimbi que rigantes*.

485-486. innumerabilem...numerum...docui: uno dei principi cardine dell'atomismo, enfatizzato dall'ossimoro come a 2, 1054 *seminaque innumero*

numero summaque profunda (cfr. 2, 1086; 3, 779); la dottrina dell'infinità degli atomi e dello spazio è trattata a 1, 958-1001; 1035-1037; 1049-1051.

486-488. quantaque...solerent: l'infinita velocità degli atomi nel vuoto è argomentata a 2, 142-164 (cfr. 340-345 n.).

490. tam magnis nimbis: *nimbis* è economica correzione di Lachmann in luogo di *montis* dei codd., evidentemente erroneo, malgrado Lucrezio associ altrove nuvole e montagne (discussione più approfondita in Deufert 2018 *ad loc.*).

**490-491. tempestas atque tenebrae / coperiant maria ac terras inpen-
sa superne:** il passaggio riprende in forma più attenuata la descrizione iperbolica dei vv. 250-254 *quod tunc per totum concrescunt aera nubes / undique uti tenebras omnis Acherunta reamur / liquisse et magnas caeli complesse cavernas / usque adeo taetra nimborum nocte coorta / inpendent atrae formidinis ora superne.*

492-493. per caulas aetheris omnis / et quasi per magni circum spiracula mundi: il raro *caula*, 'fessura', designa spesso per metonimia un recinto (Verg. *Aen.* 9, 60; Apul. *Met.* 4, 6), ma è impiegato regolarmente da Lucrezio come termine tecnico per i pori (2, 951; 3, 255; 702; 707; 4, 620; 660; 6, 839); *spiracula* (da confrontarsi con *spiramina* di Enn. *ann.* 222 Sk.) è attestato solo qui nel poema e si riferisce a cunicoli interessati dal passaggio di vento o altre esalazioni, come quelli che pongono in collegamento il mondo sotterraneo e la superficie terrestre (Verg. *Aen.* 7, 568 *hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis*; Plin. *nat.* 2, 208); il passaggio rappresenta perciò il mondo come un essere vivente dotato di un respiro (cfr. anche la coppia *exitus introitusque*, evocativa di espirazione e inspirazione), ed è possibile che questa causa, che non trova paralleli in altre fonti filosofiche superstiti, sia stata suggerita a Lucrezio dall'esperienza del fiato umano che si condensa (sul paragone tra mondo e corpo cfr. Schiesaro 1990, 74-83).

495-534. *La pioggia*

La trattazione della pioggia mostra uno schema argomentativo leggermente diverso rispetto agli altri *meteora* celesti: (a) Lucrezio chiarisce innanzitutto due diverse modalità con cui gli umori si raccolgono nelle nubi (495-507): la nuvola stessa genera continuamente umidità man mano che le particelle d'acqua che la compongono si compattano (495-502) e, una volta che si è formata, ne assorbe altra dal mare e dai fiumi (503-507); (b) la sezione successiva espone le vere e proprie cause della pioggia, che può essere dovuta alla compressione delle nuvole (510-512) o alla loro dissoluzione per effetto del vento e del calore del sole (513-516); (c) infine, il poeta offre un approfondimento su due diverse manifestazioni della pioggia: lo scroscio improvviso e breve (*imber*), dovuto alla

doppia sollecitazione esercitata dal peso delle nuvole e dal vento (517-518), e i rovesci più lunghi e costanti (*pluviae*), dovuti al concorso dell'abbondante acqua presente nelle nuvole e delle esalazioni terrestri (519-523); (d) la coda è dedicata all'arcobaleno (524-525). Soltanto la parte dedicata alle cause del fenomeno (b) trova generale corrispondenza nella *Lettera a Pitocle*, ma Lucrezio appare più specifico (cfr. nn. *ad locc.*); breve ma sostanzialmente parallela a quella lucreziana è la trattazione del Teofrasto arabo, che tratta la pioggia in coda alla sezione dedicata alle nuvole (7, 28-8, 4); per un'analisi approfondita della collocazione di Lucrezio nella tradizione filosofica su questo punto cfr. Robin in Ernout-Robin 1928, 262-264. Esiste una generale corrispondenza tra le due spiegazioni della pioggia e la terza e quarta causa del lampo (204-213; 214-218) che presentano simili fenomeni di compressione e dispersione.

495. nunc age: apostrofe al lettore tipica di Lucrezio (altri 14 casi, in correlazione con *expediam* anche a 2, 62-66), impiegata regolarmente per introdurre un nuovo argomento e sempre in prima sede metrica.

pluvius...umor: sembra una variante "filosofica" della formula *aqua pluvia*, 'acqua piovana', usata fin dalle XII tavole come termine tecnico-giuridico a indicare l'acqua che genera danni (Cic. *top.* 39; Ulp. *dig.* 39, 3, 1 pr.; cfr. ThLL s.v. *pluvius* 2472, 51 ss.). Non è da escludere, come ipotizzato da Notaro 2006, che Lucrezio alluda anche ironicamente a uno degli epiteti di Giove (Tibull. 1, 7, 26; Stat. *Theb.* 4, 765).

concrecat: lo stretto legame tra pioggia e nuvole è segnalato dal ricorso a uno dei termini chiave della trattazione di queste ultime (159 *concreti montes nimborum*; 250 *concrescunt aera nubes*; 451). Il processo di formazione della pioggia è vividamente espresso dall'insistenza sul prefisso *cum-* (498 *consurgere*; 503 *concipiunt*; 506 *consimili*; 508 *convenere*; 509 *confertae*; 510 *contrudit*; 511 *coacta*).

496. in terras demissus: cfr. 446 *se in terras demisit* (a proposito del prestere).

501-502. ut pariter nobis corpus cum sanguine crescit, / sudor item atque umor quicumque est denique membris: l'unione inscindibile che lega il formarsi delle nubi e l'accumulo di umidità al loro interno è paragonata a quella che caratterizza un corpo umano, che continuamente genera sudore e sangue; l'analogia personificante esplicita un filone già implicitamente evocato nell'ultima spiegazione delle nuvole (cfr. 492-494 n.; si veda anche l'uso di *consanguineus* in riferimento all'*umor* del mare e delle nuvole al v. 475) e porta a compimento una lunga serie di immagini biologiche associate a questo fenomeno fin dalla trattazione del lampo e del fulmine (nn. a 246-247, 258-259 e 296).

503-505. In aggiunta all'umore prodotto da sé, le nuvole ne possono assorbire altro dal mare e dai fiumi, come velli di lana che si inumidiscono. L'analogo

gia richiama evidentemente la simile immagine delle vesti stese sul litorale, già impiegata per illustrare il processo di assorbimento dell'umidità dell'aria (471-472 n.); qui, tuttavia, i *vellera lanae* creano una più precisa corrispondenza con l'aspetto soffice e rigonfio delle nuvole, che lascia intuire una grande quantità di umidità assorbita. Il paragone è tradizionale (Aristoph. *Nub.* 343), ma in ambito meteorologico ha una specifica valenza: era opinione comune che nuvole con l'aspetto di lana facessero presagire piogge abbondanti, cfr. Theoph. *de sign.* 13 ὅταν νεφέλαι πόκοις ἐρίων ὅμοιαι ὧσιν ὕδωρ σημαίνει; Arat. 938-939 πολλάκι δ' ἐρχομένων ὑετῶν νέφεα προπάροισεν / οἷα μάλιστα πόκοισιν εἰκότα ἰνδάλλονται ('spesso, all'arrivo della pioggia, appaiono nuvole che hanno in tutto l'apparenza di biocchi di lana'); Varro *At. carm.* 21 Morel = Blänsdorf *nubes [sic] ut vellera lanae / constabunt*; Verg. *georg.* 1, 397 *tenuia nec lanae per caelum vellera ferri*; Plin. *nat.* 18, 356 *si nubes ut vellera lanae spargentur multae ab oriente, aquam in triduum praesagient*; Avien. *Arat.* 1697. Il paragone arricchisce indirettamente anche l'esposizione successiva: la pioggia si produce per compressione delle nuvole (510-511), strizzate come un biocco di lana imbevuto d'acqua (cfr. Aristot. *Meteor.* 4, 9, 386b 16; l'analogia si trova nella trattazione del lampo del Teofrasto arabo, 2, 14-15).

507-512. Prima causa: compressione delle nuvole. L'effetto di compressione è a propria volta determinato da due cause (*dupliciter*): la forza del vento che spinge le nuvole l'una contro l'altra (510 *vis venti contrudit*) e il loro stesso peso che spinge in basso l'acqua (510-511 *et ipsa / copia nimborum*). L'idea generale della compressione è presente sia nella *Lettera a Pitocle* (§99 ἀπ' αὐτῶν [scil. νέφων] ...θλιβομένων...ὑδατα δύναται συντελεῖσθαι) sia nel Teofrasto arabo (7, 28-29); quest'ultimo menziona, come Lucrezio, l'effetto del vento, ma vi aggiunge quello del freddo; tracce di questa tradizione rimontano ad Anassimene (A 17 D.-K.) e Senofane (A 46 D.-K.); cfr. Robin in Ernout-Robin 1928, 263-264.

507-508. semina aquarum / multa modis multis: il senso di accumulo delle particelle d'acqua che si sollevano dalla terra è icasticamente rappresentato dall'iperbato in enjambement (*semina.../multa*), dal poliptoto e dall'allitterazione (*multa modis multis*).

511. turba maiore coacta: 465 n.

513-516. Seconda causa: dissoluzione delle nuvole per l'azione del vento e del sole. La seconda causa contempla l'azione combinata del vento che disperde le nuvole e del sole che le "scioglie". Quest'ultimo fenomeno è illustrato da un'analogia con una candela accesa, secondo una triplice corrispondenza sole : nuvola : pioggia = fiamma : candela : gocce di cera. È possibile che questa seconda causa si rifeisca alla 'trasformazione' delle nuvole citata dalla *Lettera a Pitocle* (§ 99 ἀπ' αὐτῶν [scil. νέφων]...μεταβαλλόντων ὑδατα δύναται συντελεῖσθαι), ma nulla di paragonabile a quanto affermato qui da Lucrezio si trova in altre fonti filosofiche superstiti.

515. mittunt umorem pluvium stillantque: la fraseologia del passo e l'uso della formula *umor pluvius*, in precedenza riferita all'acqua piovana prima che si trasformi in *imber*, fa pensare che la causa qui descritta determini il tipo di scroscio continuo descritto poco sotto (519 *diu pluviae*).

516. cera super calido tabescens multa liquescat: il riferimento alla cera liquefatta, nel contesto di una scena aerea (514-516 *super...super*) in cui il sole scioglie e fa piombare in basso la pioggia, potrebbe evocare la famosa morte di Icaro, che più tardi Ovidio descriverà in termini piuttosto simili a quelli impiegati qui (*ars* 2, 85-89 *vincla labant et cera deo propiore liquescit...tabuerant cerae; Met.* 8, 225-227 *rapidi vicinia solis / mollit odoratas, pennarum vincla, ceras. / tabuerant cerae*); è interessante che nella versione ovidiana Dedalo raccomandi a Icaro di non volare troppo vicino al sole ma nemmeno troppo vicino al mare, onde evitare che le ali si impregnino di umidità (*ars* 2, 59-62; *Met.* 8, 203-205), proprio come in Lucrezio accade alle nuvole.

517-523. Scrosci violenti e rapidi si producono per la pressione combinata del vento e del peso delle nuvole, piogge più durature per il concorso della loro umidità e di vapori che salgono dalla terra. La distinzione tra i diversi tipi di pioggia trova parallelo almeno parziale nella *Lettera a Pitocle* e nel Teofrasto arabo; nella prima si accenna a violenti acquazzoni causati dall'intervento di vento e 'agglomeramenti adatti a produrre tali precipitazioni' (§99); il secondo (8, 2-4) attribuisce gli scrosci più pesanti alla compressione e al vento, le tempeste più lunghe e costanti ai vapori che si sollevano dal mare. La distinzione tra pioggia regolare (ὄμβρος) e acquazzone (ὑετός) è attestata già nel *De mundo* pseudoaristotelico, dove dipende dalla dimensione delle gocce d'acqua (394a, 27-32).

519. at retinere diu pluviae longumque morari: un verso attentamente costruito in una sequenza chiastica (*retinere diu...longumque morari*) che isola il termine *pluviae*, collocato tra cesura quinaria e semisettenaria (Dionigi 2005, 78). Per *retinere* è senz'altro da accogliere l'interpretazione intransitiva del verbo ('continuare') proposta tra gli altri da Ernout-Robin 1928 *ad loc.*, che è supportata dal simile uso di *tenere* (cfr. spec. Liv. 23, 44, 6 *imber continens per noctem totam usque ad horam tertiam diei insequentis tenuit*).

521. aliis aliae nubes nimbiue rigantes: oltre alle esalazioni terrestri (523), la pioggia continua è causata dalla sovrapposizione di più strati di nuvole che gocciolano l'uno sull'altro, riprodotti dall'*ordo verborum* chiastico (*aliis aliae nubes nimbisque*).

523. terraque cum fumans umorem tota redhalat: la medesima situazione descritta nella trattazione delle nuvole, cfr. 459-460 *montis...cacumina...fument; 477-478 surgere de terra nebulas aestumque videmus, / quae velut halitus...feruntur*. Il verbo *redhalat* (*rehalat* codd.) è *hapax legomenon*.

524-526. L'arcobaleno. Rispetto alle lunghe trattazioni presenti in altre fonti filosofiche, Lucrezio illustra l'arcobaleno in poche, semplici pennellate, quasi a riprodurne la natura effimera e rara. Trattamento ben più ampio è proposto dalla *Lettera a Pitocle* (§109) che alla spiegazione offerta da Lucrezio aggiunge un approfondimento sulle sue dimensioni; l'effetto prodotto dalla rifrazione dei raggi del sole nelle nuvole è posto all'origine del fenomeno fin da Anassimene, che illustra molti dei dettagli presenti nel passaggio lucreziano: A 18 D.-K. ἴρην γίνεσθαι κατ' αὐγασμὸν ἡλίου πρὸς νέφει πυκνῶι καὶ παχεῖ καὶ μέλανι παρὰ τὸ μὴ δύνασθαι τὰς ἀκτῖνας εἰς τὸ πέραν διακόπτειν ἐπισυνισταμένας αὐτῶι ('l'arcobaleno è causato dal riflesso del sole su una nuvola densa, spessa e nera, in quanto i raggi, fermandosi su di essa, non riescono ad oltrepassarla'); cfr. anche Aristot. *meteor.* 3, 4, 373a, 32-375b 9. La descrizione del fenomeno insiste, com'è lecito attendersi, sul contrasto tra la luce del sole e l'oscurità della tempesta (*sol radiis tempestatem inter opacam*) e su quello, complementare, tra i colori dell'arcobaleno e il nero della nuvola (*color in nigris*).

525. aspargine: il sostantivo *aspargo/aspergo* designa goccioline fitte e minuscole; è termine arcaico, usato in riferimento alla pioggia già in Cato *agr.* 128, ma fino a Ovidio (che lo usa 9 volte) è attestato in poesia, oltre a qui, solo in Verg. *Aen.* 3, 534, in riferimento agli spruzzi del mare.

526. arqui: da notare la collocazione del soggetto a chiusura della sezione (e dopo la sequenza *ubi...tum*), che riproduce l'apparizione repentina e sorprendente dell'arcobaleno; l'effetto è amplificato dall'interposizione di *existit* tra *in nigris* e *nubibus*, che imita sul piano sintattico lo spuntare dei colori attraverso la nuvola nera, e dall'iperbato *color...arqui*, che "abbraccia" il verso ed evoca l'ampiezza dell'arcobaleno.

527-534. Gli altri fenomeni celesti. La sezione è conclusa da una carrellata molto serrata di altri *meteora*, esclusi dalla trattazione perché facilmente comprensibili a partire dalle nozioni finora illustrate, ma di norma trattati nelle fonti (neve: *Ep. Pyt.* 107; Teofr. arab. 9; venti: Teofr. arab. 13; grandine: *Ep. Pyt.* 106; Teofr. arab. 10; brina: *Ep. Pyt.* 108; Teofr. arab. 12; ghiaccio: *Ep. Pyt.* 109). L'idea che il discepolo possa agevolmente inferire il funzionamento dei fenomeni a partire da alcuni principi basilari è pervasiva del poema, ma la forza conclusiva di questa sezione può essere apprezzata a un confronto con la chiusa del libro I, nella quale il poeta annuncia che, chiariti i fondamenti dottrinari, il cammino del discepolo verso il disvelamento degli *ultima naturai* sarà di lì in poi agevole (da notare la ricorrenza dell'immaginario di luce e vista, su cui cfr. n. 532): 1, 1114-1117 *haec sic pernosces parva perductus opella; / namque alid ex alio clarescet nec tibi caeca / nox iter eripiet quin ultima naturai / pervideas: ita res accendent lumina rebus* (si veda Piazzì 2011, 226-227 *ad loc.*). Pur attirando l'attenzione su una lacuna, perciò, con questa sequenza Lucrezio mira evidentemente a concludere

la propria trattazione sui toni grandiosi che si confanno ai fenomeni descritti. La tensione sublime è ottenuta dalla fortissima *traiectio* tra *cetera* e il predicato *perfacilest*, ottenuta dall'interposizione dell'elenco dei fenomeni che non saranno trattati. L'elenco stesso procede in una progressiva dilatazione: i primi due versi (527-528) tratteggiano in modo generico 'tutte le altre cose' che si producono in cielo e in terra, trasmettendo un forte senso di espansione grazie all'anafora *sursum...sursum*, alla geminazione in enjambement *omnia, prorsum / omnia* e al tricolon *crescunt...creantur...concrescunt*, caratterizzato dalla forte allitterazione e dal nesso etimologico tra *cresco* e *creo*. Segue l'enucleazione dettagliata dei fenomeni (529-531), costruita in un crescendo quasi parossistico, che dal monosillabo *nix* passa alla sequenza asindetica *venti grandio*, poi al gruppo sostantivo + attributo (*gelidaeque pruina*), poi alla sequenza di due perifrasi prosodicamente sempre più massicce (monosillabo + bisillabo + bisillabo, bisillabo + trisillabo + trisillabo) legate dal poliptoto *magna...magnum* e da un'attenta tessitura fonica (*vis magna geli, magnum duramen aquarum*), per ampliarsi infine in una subordinata vera e propria (*et mora quae fluvios...euntis*).

527-528. crescunt...creantur...concrescunt: da notare anche qui (451 n.) l'uso di *concrescunt* per individuare i fenomeni che si producono nelle nuvole (cfr. Bailey 1950 *ad loc.*).

529. gelidaeque pruinae: nesso formulare, cfr. 2, 431; 515; 5, 216.

530. magnum duramen aquarum: lett. 'il gran solidificarsi delle acque', perifrasi particolarmente potente, che designa qui il completo congelamento di specchi d'acqua, in opposizione a quello parziale dei fiumi, che ne sono solo rallentati (531). *Duramen* potrebbe essere un conio lucreziano, come diversi altri neutri in *-men* altrove non attestati o molto rari (cfr. Bailey 1950, 134-135); il termine sarà usato nel significato generico di 'parte dura' da Colum. 4, 22, 1 e Chiron. 634; 661; 699.

531. et mora quae fluvios passim refrenat euntis: nuovo impiego di un sostantivo astratto in riferimento al ghiaccio, che come nel verso precedente (*duramen*) è evocato soltanto attraverso i suoi effetti; l'immagine dei fiumi bloccati dal gelo è convenzionale (cfr. Alc. 338 L.-P.; Aesch. *Pers.* 495-496; Aristoph. *Ach.* 138-139; Hor. *carm.* 1, 9, 3-4), ma l'idea di un corso d'acqua che ne è soltanto rallentato sarà ripresa con precisione da Verg. *georg.* 4, 135-136 *tristis hiemps...glacie cursus frenaret aquarum*.

532. reperire animoque videre: una sorta di coordinata epesegetica ribaltata, dove il piano denotativo di *reperire* è ampliato in direzione di un metaforico 'vedere', secondo un immaginario costante nel *De rerum natura* (35-41 n. e 56-57 n.).

BIBLIOGRAFIA

- Aicher 1991 = P.J. Aicher, *Lucretian Revisions of Homer*, «CJ» 87, 139-158.
- Alfonsi 1950 = L. Alfonsi, *Gli 'Agrypnuntes' di Nevio*, «Dioniso» 13, 184-189.
- André 1949 = J. André, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris.
- Arrighetti 1973 = G. Arrighetti, *Epicuro, Opere*, Torino².
- Asmis 1995 = E. Asmis, *Epicurean Poetics*, in D. Obbink (ed.), *Philodemus and Poetry: Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus and Horace*, New York, 15-34.
- Bailey 1940 = C. Bailey, *The Mind of Lucretius*, «AJP» 61, 278-291.
- Bailey 1950 = C. Bailey, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, voll. 1-3, Oxford².
- Barigazzi 1946 = A. Barigazzi, *Titi Lucreti Cari De rerum natura liber VI*, Torino.
- Bartalucci 1972 = A. Bartalucci, *Lucrezio e la retorica*, in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, vol. 3, Catania, 45-83.
- Battisti 1976 = M. Battisti, *Metafore e similitudini in Lucrezio: funzione e rapporti reciproci*, «Quaderni dell'Istituto di filologia latina dell'Università di Padova» 4, 75-91.
- Beltramini 2020 = L. Beltramini, *Alcune osservazioni su naturae species ratioque nel De rerum natura di Lucrezio (e una nota al testo)*, «Philologus» 164 (2), 308-331.
- Beltramini 2021 = L. Beltramini, *Montagne di nuvole: su un'immagine lucreziana*, «WS» 134, 95-107.
- Berardi 2012 = F. Berardi, *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia.
- Bignone 1973 = E. Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze².
- Boyancé 1963 = P. Boyancé, *Lucrece et l'Épicurisme*, Paris.
- Brown 1982 = R.D. Brown, *Lucretius and Callimachus*, «ICS» 7, 77-97.
- Brown 1987 = R.D. Brown, *Lucretius on Love and Sex: A Commentary on De Rerum Natura IV, 1030-1287*, Leiden.
- Butterfield 2006-2007 = D. Butterfield, *Emendations on the sixth book of Lucretius*, «Eranos» 103, 83-92.
- Calboli 2003 = G. Calboli, *Lucrezio e la retorica*, «Paideia» 58, 186-206.

- Capdeville 1993 = G. Capdeville, *Les sources de la connaissance de l'Étrusca disciplina chez les écrivains du siècle d'Auguste*, in Ch. Guittard – D. Briquel (éd.), *Les écrivains du siècle d'Auguste et l'Étrusca disciplina*, vol. 2, Tours.
- Capelle 1912 = W. Capelle, *Μετέωρος – μετεωρολογία*, «Philologus» 71, 414-456.
- Ciani 1990 = M.G. Ciani, *Omero, Iliade*, Venezia.
- Classen 1968 = *Poetry and Rhetoric in Lucretius*, «TAPhA» 99, 77-118.
- Clay 1976 = D. Clay, *The Sources of Lucretius' Inspiration*, in J. Bollack – André Laks (éd.), *Études sur l'Épicurisme antique*, Lille, 205-227.
- Clay 1983 = D. Clay, *Lucretius and Epicurus*, Ithaca.
- Clay 1996 = D. Clay, *An Anatomy of Lucretian Metaphor*, in G. Giannantoni – M. Gigante (a cura di), *Epicureismo greco e romano. Atti del congresso internazionale (Napoli, 19-26 maggio 1993)*, Napoli 1996, vol. 2, 779-793 (= id., *Paradosis and Survival. Three Chapters in the History of Epicurean Philosophy*, Ann Arbor 1998, 161-173).
- Conte 1966 = G.B. Conte, *Υψος e diatriba nello stile di Lucrezio*, «Maia» 18, 338-368.
- Conte 1974 = G.B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Torino.
- Conte 1990 = G.B. Conte, *Insegnamenti per un lettore sublime*, in *Lucrezio, La natura delle cose*, traduzione italiana di L. Canali, Milano, 7-47 (= *Generi e lettori: Lucrezio, l'elegia d'amore, l'enciclopedia di Plinio*, Milano 1991, 9-52).
- Costa 1984 = C.D.N. Costa, *Lucretius, De Rerum Natura V*, Oxford.
- Cox 1971 = A.S. Cox, *Lucretius and His Message: A Study in the Prologues of the De Rerum Natura*, «G&R» 18(1), 1-16.
- Daiber 1992 = H. Daiber, *The Meteorology of Theophrastus in Syriac and Arabic Translation*, in W.W. Fortenbaugh – D. Gutas (edd.), *Theophrastus: his Psychological, Doxographical, and Scientific Writings*, New Brunswick – London, 166-293.
- D'Alessio 1996 = G. B. D'Alessio, *Callimaco*, vol. 2: *Aitia, Giambi*, Milano.
- Daremberg-Saglio 1919 = Ch. Daremberg – M. E. Saglio (éd.), *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, vol. 5, Paris.
- Deufert 1996 = M. Deufert, *Pseudo-lukrezisches im Lukrez: die unechten Verse in Lukrezens De rerum natura*, Berlin – New York.
- Deufert 2018 = M. Deufert, *Kritischer kommentar zu Lukrezens De rerum natura*, Berlin – Boston.
- Deufert 2019 = M. Deufert, *Titus Lucretius Carus, De rerum natura*, Berlin – Boston.
- de Vaan 2008 = M. de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden – Boston.
- Diggle 2004 = J. Diggle, *Theophrastus, Characters*, Cambridge.

- Dionigi 2005 = I. Dionigi, *Lucrezio: le parole e le cose*, Bologna³.
- Dorandi 1982 = T. Dorandi, *Filodemo, Il buon re secondo Omero*, Napoli.
- Ernout 1967 = A. Ernout, *Lucrece, De la nature*, vol. 2, Paris².
- Ernout-Robin 1928 = M. Ernout – M. Robin, *Lucrece, De rerum natura. Commentaire exégétique et critique*, voll. 1-3, Paris.
- Farrell 2007 = J. Farrell, *Lucretian architecture: the structure and argument of the De rerum natura*, in S. Gillespie – P. Hardie (edd.), *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge.
- Fedeli-Ciccarelli 2008 = P. Fedeli – I. Ciccarelli, *Q. Horatii Flacci Carmina liber IV*, Firenze.
- Ferrari 2001 = F. Ferrari, *Odissea di Omero*, Torino.
- Ferrarino 1955 = P. Ferrarino, *Struttura e spirito del poema lucreziano*, in *Studi in onore di Gino Funaioli*, Roma, 40-64 (= id., *Scritti scelti*, Firenze 1986, 278-304).
- Flores 2009 = E. Flores, *Titus Lucretius Carus, De rerum natura*, vol. 3: *Libri V e VI*, Napoli.
- Focaroli 2010 = F. Focaroli, *Dionigi di Alicarnasso, Lo stile di Lisia*, Milano.
- Fowler 2002 = D. Fowler, *Lucretius on Atomic Motion. A Commentary on De rerum natura 2.1-332*, Oxford.
- Friedländer 1941 = P. Friedländer, *Pattern of Sound and Atomistic Theory in Lucretius*, «AJPh» 62, 16-34.
- Gale 1994 = M. Gale, *Myth and Poetry in Lucretius*, Cambridge.
- Gale 2001 = M. Gale, *Etymological Wordplay and Poetic Succession in Lucretius*, «CP» 96, 168-72.
- Gale 2009 = M. Gale, *Lucretius, De rerum natura V*, Oxford.
- Garani 2007 = M. Garani, *Empedocles redivivus: Poetry and Analogy in Lucretius*, New York – London.
- Garbarino 2007 = G. Garbarino, *Poetica esplicita e implicita nel De rerum natura di Lucrezio*, «BStudLat» 37(2), 504-516.
- Garbugino 1987 = G. Garbugino, *L'aggettivazione in Lucrezio*, in T. Mantero (a cura di), *Analysis I. Didascalica*, Genova, 9-41.
- Garbugino 1989 = G. Garbugino, *Immagine, mito e allegoria in Lucrezio*, in T. Mantero (a cura di), *Analysis II. Varia poetica*, Genova, 9-107.
- Giancotti 1978 = F. Giancotti, *Il preludio di Lucrezio e altri scritti lucreziani ed epicurei*, Messina – Firenze.
- Giancotti 1989 = F. Giancotti, *Religio, Natura, Voluptas*, Bologna.
- Giussani 1989 = C. Giussani, *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, vol. 2: *libri V e VI*, Torino.
- Godwin 1991 = J. Godwin, *Lucretius, De rerum natura VI*, Warminster.
- Görler 1997 = W. Görler, *Storing up Past Pleasures. The Soul-Vessel-Metaphor in*

- Lucretius and in his Greek Models*, in K.A. Algra – M.H. Koenen – P.H. Schrijvers (edd.), *Lucretius and his Intellectual Background*, Amsterdam, 193-207.
- Graca 1989 = C. Graca, *Da Epicuro a Lucrezio: il maestro ed il poeta nei proemi del De rerum natura*, Amsterdam.
- Harder 2012 = A. Harder, *Callimachus, Aetia*, voll. 1-2, Oxford.
- Housman 1897 = A.E. Housman, *Lucretiana*, «Journal of Philology» 25, 226-249 (= *Classical Papers*, ed. by J. Diggle – F.R.D. Goodyear, vol. 2, Cambridge 1972, 423-441).
- Indelli 1978 = G. Indelli, *Polistrato, Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, Napoli.
- Jackson 2013 = G. Jackson, *Commento a Lucrezio, De rerum natura, libro V 1-280*, Pisa – Roma.
- Kenney 1970 = E. J. Kenney, *Doctus Lucretius*, «Mnemosyne» 23, 366-392.
- Kenney 2007 = E. J. Kenney, *Lucretian Texture: Style, Metre and Rhetoric in the De rerum natura*, in S. Gillespie – P. Hardie (edd.), *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge, 92-110.
- Landolfi 1992 = L. Landolfi, *Caeli cavernae. Fortuna di uno stilema*, «Vichiana» 3, 208-219.
- Leonard – Smith 1942 = W.E. Leonard – S.B. Smith, *T. Lucreti Cati De rerum natura libri sex*, Madison.
- Lindner 1996 = T. Lindner, *Lateinische Komposita: Ein Glossar vornehmlich zum Wortschatz der Dichtersprache*, Innsbruck.
- Long – Sedley 1987 = A.A. Long – D.N. Sedley, *The Hellenistic Philosophers*, voll. 1-2, Cambridge.
- Mangoni 1993 = C. Mangoni, *Filodemo, Il quinto libro della Poetica (PHerc. 1425 e 1538)*, Napoli.
- Manieri 1998 = A. Manieri, *L'immagine poetica nella teoria degli antichi: phantasia ed enargeia*, Pisa – Roma.
- Marković 2008 = D. Marković, *The Rhetoric of Explanation in Lucretius' De rerum natura*, Leiden – Boston.
- Martin 1953 = J. Martin, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Leipzig².
- Medda 2017 = E. Medda, *Eschilo, Agamennone*, voll. 1-3, Roma.
- Merrill 1907 = W.A. Merrill, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, New York.
- Milanese 1986 = G. Milanese, *Visione, conoscenza, liberazione. Nota a Lucrezio, I 151-154*, «Aevum» 60, 1986, 41-46.
- Milanese 1989 = G. Milanese, *Lucida carmina. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano.
- Montarese 2012 = F. Montarese, *Lucretius and His Sources. A Study of Lucretius, De rerum natura I 635 – 920*, Berlin – Boston.
- Munro 1900 = H. A. J. Munro, *Titi Lucreti Cari De Rerum Natura libri sex*, Cambridge⁴.

- Nisbet-Hubbard 1970 = R.G.M. Nisbet – M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, book 1*, Oxford.
- Notaro 2006 = E. Notaro, *La Meteorologia lucreziana: De rerum natura VI 96-534*, diss. Napoli.
- Notaro 2006a = E. Notaro, *Sui vv. 357-378 del VI libro di Lucrezio*, «Paideia» 61, 345-355.
- Notaro 2007 = E. Notaro, *La presenza di Teofrasto ed Epicuro in alcuni passi della meteorologia lucreziana*, «Vichiana» 9 (2), 197-212.
- Obbink 1989 = D. Obbink, *The Atheism of Epicurus*, «GRBS» 30, 187-223.
- Obbink 1995 = D. Obbink, *How to Read Poetry about Gods*, in *Id.* (ed.), *Philodemus and Poetry: Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus and Horace*, New York, 189-209.
- Obbink 1996 = D. Obbink, *Philodemus, On Piety, part 1*, Oxford.
- Otto 1890 = A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig.
- Patin 1868-1869 = H.J.G. Patin, *Études sur la poésie latine*, voll. 1-2, Paris.
- Pianezzola 1965 = E. Pianezzola, *Gli aggettivi verbali in -bundus*, Firenze.
- Piazzì 2005 = L. Piazzì, *Lucrezio e i Presocratici. Un commento a De rerum natura 1, 635-920*, Pisa.
- Piazzì 2011 = L. Piazzì, *Lucrezio, Le leggi dell'universo (La natura, Libro I)*, Venezia.
- Piazzì 2011a = L. Piazzì, *rec. a Salemme 2009*, «Gnomon» 83 (4), 367-369.
- Pieri 2010 = B. Pieri, *Venere degli animali. Lucrezio, Virgilio e le metafore dell'eros*, «MD» 65, 97-125.
- Race 1982 = W. H. Race, *The Classical Priamel from Homer to Boethius*, Leiden.
- Ramelli 2002 = I. Ramelli (a cura di), *Epicurea. Testi di Epicuro e testimonianze epicuree nella raccolta di H. Usener*, Milano.
- Ravenna 2004-2005 = G. Ravenna, *Per l'identità di ekphrasis*, «Incontri triestini di filologia classica» 4, pp. 21-30.
- Reale 2005 = G. Reale (a cura di), *Diogene Laerzio, Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, Milano.
- Reale 2006 = G. Reale (a cura di), *I Presocratici*, Milano.
- Reiff 1959 = A. Reiff, *Interpretatio, imitatio, aemulatio. Begriff und Vorstellung literarischer Abhängigkeit bei den Römern*, Bonn.
- Richardson 1974 = N.J. Richardson, *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford.
- Salemme 2009 = C. Salemme, *Le possibilità del reale: Lucrezio, De rerum natura 6, 96-534*, Napoli.
- Schiesaro 1990 = A. Schiesaro, *Simulacrum et imago. Gli argomenti analogici nel De rerum natura*, Pisa.
- Schrijvers 1970 = P. H. Schrijvers, *Horror ac divina voluptas. Études sur la poétique et la poésie de Lucrèce*, Amsterdam.

- Shea 1977 = J. Shea, *Lucretius, Lightning, and Lipari*, «CP» 72, 136-138.
- Sider 1995 = D. Sider, *Epicurean Poetics: Response and Dialogue*, in D. Obbink (ed.), *Philodemus and Poetry: Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus and Horace*, New York, 35-41.
- Skutsch 1985 = O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford.
- Snyder 1978 = J.M. Snyder, *The Significant Name in Lucretius*, «CW» 72, 227-230.
- Snyder 1980 = J.M. Snyder, *Puns and Poetry in Lucretius' De Rerum Natura*, Amsterdam.
- Taylor 2020 = B. Taylor, *Lucretius and the Language of Nature*, Oxford.
- Thill 1979 = A. Thill, *Alter ab illo. Recherches sur l'imitation dans la poésie personnelle à l'époque augustéenne*, Paris.
- Ullmann 1968 = S. Ullmann, *Stile e linguaggio*, ed. ital. a cura di O. Rossi Devoto, Firenze (orig. *Language and style collected papers by Stephen Ullmann*, Oxford 1964).
- Vannicelli – Corcella 2017 = P. Vannicelli – A. Corcella (a cura di), *Erodoto, Storie, libro VII: Serse e Leonida*, Milano.
- Volk 2002 = K. Volk, *The Poetics of Latin Didactic: Lucretius, Vergil, Ovid, Manilius*, Oxford.
- Wardle 2006 = D. Wardle, *Cicero: On Divination, book I*, Oxford.
- Webb 2009 = R. Webb, *Ekphrasis, Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory and Practice*, Farnham – Burlington.
- West 1969 = D. West, *The Imagery and Poetry of Lucretius*, Edinburgh.
- West 1970 = D. West, *Virgilian multiple-correspondence similes and their antecedents*, «Philologus» 114, 262-275.
- Wigodski 1995 = M. Wigodski, *The Alleged Impossibility of Philosophical Poetry*, in D. Obbink (ed.), *Philodemus and Poetry: Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus and Horace*, New York, 58-68.
- Wills 1996 = J. Wills, *Repetition in Latin Poetry: Figures of Allusion*, Oxford.
- Zanker 1981 = G. Zanker, *Enargeia in the Ancient Criticism of Poetry*, «RhM» 124, 297-311.

